

CENTRO MONDIALE DI STUDI UMANISTI

**INTRODUZIONE ALL'ECONOMIA DEL
NUOVO UMANESIMO**

**Tre saggi per un'economia a misura umana
di José Collado Medina, Paola Parra
e José Luis Montero de Burgos**

NOTA INTRODUTTIVA

A CURA DEL CENTRO MONDIALE DI STUDI UMANISTI

Dall'8 al 10 luglio del 1997, a Madrid, presso la *Universidad Nacional de Educación a Distancia*, si è tenuto un seminario sull'Economia del Nuovo Umanesimo. Le relazioni dei tre giorni di studio sono state precedute dall'intervento di apertura del Decano della Facoltà di Scienze Economiche e Aziendali, Professor Manuel Ahijado Quintillán.

Nel corso dei lavori il Professor José Collado Medina, del Dipartimento di Economia Applicata e Storia dell'Economia, ha offerto ai partecipanti una visione d'insieme, estremamente precisa, della Scienza dell'Economia, definendo concetti e termini propri di questa disciplina anche grazie alla collaborazione dei suoi assistenti, che hanno fornito spiegazioni supplementari e distribuito ai partecipanti materiale didattico.

La Professoressa Paola Parra ha poi sviluppato un tema di somma importanza per la comprensione del momento attuale e delle possibilità insite nel mondo del lavoro: ci riferiamo alla *Proprietà del Lavoratore*.

L'ingegnere José Luis Montero de Burgos ha poi esposto, con dovizia di particolari, la sua brillante concezione de "La Nuova Frontiera d'Impresa".

Si è infine avuto il contributo della relazione su "La solidarietà come via per l'umanizzazione socioeconomica", curata, appositamente per quest'occasione, da Boris Koval e Sergei Semenov dell'Accademia Russa delle Scienze. Anche questo intervento è stato incentrato sull'Economia: ma ne ha specificatamente messo a fuoco il carattere culturologico, della qual cosa non possiamo che rallegrarci dato che ha consentito di sottolineare come, per il Nuovo Umanesimo, l'Economia non rappresenti una concezione del mondo bensì un insieme di tecniche, che devono essere messe al servizio della vita delle comunità e dell'individuo.

Il Professor Boris Koval ha, tra l'altro, svolto il duplice ruolo di coordinatore del seminario e di moderatore nei dibattiti.

A partire da quest'ultima relazione è apparso chiaro come, attra-

I Libri dei Diritti Umani
collana diretta da Olivier Turquet

Centro Mondiale di Studi Umanisti
Introduzione all'economia del Nuovo Umanesimo

Impaginazione di Daniela Annetta

Titolo originale: Introducciòn a la economia del Nuevo
Humanismo
Traduzione dallo spagnolo di Fiamma Lolli

© Centro Mondiale di Studi Umanisti 1997
© Multimage 2005

ISBN 88-86762-31-3

La riproduzione è consentita citando la fonte

Multimage, Associazione Editoriale
Via Mameli 14 50131 Firenze
Tel/fax 055580422
Internet: email a info@multimage.org
<http://www.multimage.org>

verso i vari interventi, la discussione stesse vertendo sull'origine della proprietà, sulle radici del capitale, sul significato del lavoro e sulle basi teoriche dell'organizzazione sociale. Tuttavia il testo che vi presentiamo non amplia tali concetti, né si discosta da quanto è stato discusso nei tre giorni del seminario: la nostra speranza è che in futuro questo insieme di ipotesi porti i suoi frutti, se non addirittura che serva da base per la costruzione di fondamenta più ampie, sulle quali sarebbe necessario poter contare dato il periodo storico in cui ci è dato vivere.

La presente pubblicazione, nel raccogliere gli argomenti più rilevanti del seminario, svolge la funzione di Introduzione all'Economia del Nuovo Umanesimo, lasciando aperte le porte, contemporaneamente, alla realizzazione di una serie di dispense di approfondimento e sistematizzazione.

Il Centro Mondiale di Studi Umanisti ha scelto di posticipare l'uscita di alcune monografie e saggi per dedicare il suo Annuario del 1997 ai temi dell'Economia; il che, in questo caso, ha coinciso con la pubblicazione degli atti del seminario realizzato in collaborazione con la *Universidad Nacional de Educación a Distancia* di Madrid.

Mosca, agosto 1997

INTERVENTO DI APERTURA

PROFESSOR MANUEL AHIJADO QUINTILLÁN

*DECANO DELLA FACOLTÀ DI
SCIENZE ECONOMICHE E AZIENDALI
DELLA UNIVERSIDAD NACIONAL DE EDUCACIÓN A
DISTANCIA (SPAGNA)*

Apriamo oggi queste Giornate dedicate all'Umanesimo nell'Economia che la Facoltà di Scienze Economiche e Aziendali della UNED ha organizzato insieme al Centro Mondiale di Studi Umanisti di Mosca.

È per me un vero piacere dare il benvenuto nella nostra sede ai partecipanti arrivati fin qui dai quattro punti cardinali del pianeta, e che oggi ci onorano con la loro presenza: tra loro ringraziamo Mario Rodriguez Cobos e il Professor Boris Koval.

Attualmente, nel villaggio globale in cui tutti viviamo, stiamo attraversando un momento estremamente interessante per l'Economia: ma non dobbiamo mai perdere di vista il fatto che questa materia è una scienza sociale, e in quanto tale si occupa di individui. Affronta le loro necessità, sistematizza le risorse della collettività in funzione di determinati bisogni, e cerca di dare una risposta al modo in cui tali scarse risorse si distribuiscono nei vari obiettivi, molto spesso in forma illimitata. Fondamentalmente, però, si occupa delle persone e delle loro necessità, ed è questo l'aspetto che approfondiremo nei tre giorni del Seminario sull'Umanesimo nell'Economia.

In questo stesso momento gruppi sociali quali i musulmani sono alla ricerca della propria personale definizione dell'Economia: e di fatto la nascente economia islamica, grazie a questa ricerca, sta facendo grandi passi avanti, come abbiamo potuto constatare da incontri avuti in occasione di precedenti seminari con economisti islamici, in questa stessa sede. Da oggi, e per tre giorni, studieremo i concetti dell'economia e la loro interpretazione dal punto di vista umanista, così come lo intendiamo.

In qualità di rappresentante della Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED) sono vicino a tutti voi nel vostro impegno di umanizzazione dell'Economia; e, sebbene io per primo nei miei testi mi sforzi di mantenere tale impegno, so bene come a volte tra i professionisti dell'Economia sia facile perdere il senso di questa prospettiva.

Non aggiungo altro; cedo la parola al Professor Boris Koval, che sarà il moderatore del nostro seminario.¹

1. Il Professor Koval, in qualità di moderatore, ha presentato l'ordine degli interventi dei tre giorni del seminario.

ELEMENTI DI SCIENZA DELL'ECONOMIA

PROFESSOR JOSÈ COLLADO MEDINA

*ACCADEMICO DEL DIPARTIMENTO DI ECONOMIA
APPLICATA E STORIA DELL'ECONOMIA,
CATTEDRA DI ECONOMIA DELLA UNED (SPAGNA)*

PRIMA PARTE

CHE COS'È L'ECONOMIA, E DI CHE COSA SI OCCUPA?

Obiettivi didattici

- Capire che cosa intendiamo con Economia.
- Mettere in relazione la quantità relativamente limitata di beni e servizi con la necessità di scelta.
- Intendersi sul concetto di costo di opportunità.
- Iniziare a identificare i concetti economici e differenziare i diversi linguaggi che vengono normalmente utilizzati in Economia.
- Intendersi sul termine di efficienza economica.

Introduzione

Quando chiediamo a persone che non abbiano studiato Economia a quale concetto corrisponda secondo loro questo termine molti non sanno cosa dire, mentre altri ne hanno un'idea approssimativa ma non sanno darle una forma concreta; normalmente ci viene risposto che ha a che vedere con il denaro, i prezzi, le tasse, le imprese (aziende grandi e piccole), la disoccupazione, la chiusura delle fabbriche, e via di seguito.

Ebbene, l'Economia è una disciplina che si avvicina sommatamente alla realtà dato che - sia pure senza averne sempre precisa coscienza - passiamo la vita a prendere decisioni di carattere economico.

Ci troviamo ad avere a che fare con l'economia in ogni singolo avvenimento della nostra vita di ogni giorno; le persone hanno bisogno di nutrirsi, di vestirsi, di spostarsi da un luogo a un altro e così via, e c'è inoltre tutta una serie di bisogni quotidiani: l'Economia attiene, appunto, a tutti i problemi correlati al soddisfacimento dei bisogni dei singoli individui e della società.

Della scienza dell'economia sono state date moltissime definizioni.

L'Economia può essere definita come la scienza che si occupa

della maniera in cui si amministrano determinate limitate risorse al fine di arrivare a produrre beni e servizi e di distribuirli tra i membri di una determinata società affinché li consumano e godano.

Nel 1932 Lord Robbins dette dell'Economia una definizione che, da allora, è stata ampiamente utilizzata: "La scienza dell'Economia è lo studio del comportamento umano visto come relazione tra fini e mezzi, limitati e suscettibili di usi alternativi".

Caratteristiche dell'economia

A partire da questa definizione possiamo stabilire varie caratteristiche dell'economia:

1. **L'Economia è una scienza.** A differenza delle scienze sperimentali, quali la fisica o la chimica, l'economia è una scienza sociale che studia, fondamentale, il comportamento umano e le conseguenze che ne derivano per la società.

2. **L'Economia si dedica allo studio del comportamento umano visto in relazione alle sue necessità.** Una caratteristica dell'economia è che l'attività economica è vista come parte dell'attività umana: l'economia ha per oggetto di studio il comportamento umano, così come la sociologia o l'antropologia; da entrambe, però, si differenzia per metodo e per impostazione, nonché per via del fatto che essa si limita a studiare l'attività economica insita nel comportamento umano.

3. **L'Economia studia l'utilizzazione di determinate, limitate risorse.** Tuttavia tale limite è relativo; le risorse sono limitate perché i desideri umani che possono essere soddisfatti consumando beni e utilizzando servizi sono praticamente illimitati e in continua crescita. La limitatezza delle risorse è un problema che affligge tanto le economie sviluppate quanto quelle dei paesi del Terzo Mondo, poiché, per quanto le risorse a disposizione possano essere molte, i bisogni le sopravanzano continuamente, e la funzione dell'Economia consiste nel tentare di risolvere il seguente problema: quale sia il miglior uso che si può fare di tali risorse considerata la loro quantità relativamente limitata. La limitatezza delle risorse è senza dubbio il dato fondamentale che sottende tutti i problemi economici.

4. **L'Economia si occupa di studiare il modo in cui tali risorse vengono distribuite e l'uso che se ne fa.** È la limitata quantità

dei beni che porta a effettuare una scelta tra le varie opzioni che possono soddisfare al meglio i nostri bisogni. È necessario scegliere, tra le molteplici alternative che si presentano, in relazione all'utilizzo e all'impiego di risorse limitate. Questa continua necessità di scegliere ci porta ad un altro tema centrale dell'Economia: il problema delle scelte.

L'economia è la scienza che si occupa di studiare la maniera nella quale i singoli individui, le imprese private ed il settore pubblico, in ultima analisi la società, decidono di impiegare determinate risorse caratterizzate dal fatto di essere limitate e passibili di uso alternativo.

Applicare l'impostazione Umanista all'Economia richiederà di prendere in considerazione **un valore centrale: "l'Essere Umano" e i suoi bisogni più immediati.**

Dovremo anche comprendere come l'Economia non possa essere scevra da giudizi di valore.

Infine dovremo saper distinguere tra desideri e bisogni.

Un bisogno biologico, come scrive José A. Bustamante nel suo *Psicologia Medica*¹, è la carenza di un elemento fondamentale per il mantenimento dell'equilibrio organico del soggetto, carenza che chiede di essere colmata.

Possiamo ampliare questa definizione allargandola alle scienze sociali, e diremo allora che **un bisogno** è la carenza di un elemento fondamentale per il mantenimento dell'equilibrio del soggetto, carenza che chiede di essere colmata.

Un desiderio, secondo il dizionario, è il movimento compiuto dalla volontà in direzione del possesso di una determinata cosa². Una necessità non soddisfatta, materiale o spirituale che sia, danneggia l'individuo; da ciò discende come la creazione del benessere della persona abbia una forma estremamente diversa da quella che ha il mero soddisfacimento di una certa quantità - ogni volta maggiore - di desideri.

1. José A. Bustamante, *Psicologia Medica*, Istituto del libro, seconda edizione, La Habana (Cuba) 1968, pagg. 21-22 (N.d.A.).

2. *Diccionario Ilustrado de la Lengua Española*, Tomo III, Editorial Ramón Sopena, Barcelona 1963, Tomo III, pag. 2717 (N.d.A.).

Secondo questa linea di pensiero il benessere si ottiene a partire dalla soddisfazione dei bisogni della persona.

Il problema del punto di vista umanista va oggi posto in riferimento alle condizioni nelle quali vive l'essere umano: tali condizioni non sono astratte³.

Esiste, infine, una dimensione morale. L'Umanesimo considera che il problema del lavoro abbia la precedenza su quello del grande capitale; che la Democrazia reale venga prima della Democrazia formale; che si debba sviluppare il tema del decentramento piuttosto che quello della centralizzazione; che alla discriminazione vada preferita l'antidiscriminazione; che, infine, davanti alla rassegnazione, alla complicità e all'assurdo, vada posta con forza la questione del senso della vita. Perché l'Umanesimo crede nella libertà di scelta e possiede un'etica valida⁴.

Stiamo procedendo verso una civiltà planetaria che darà luogo ad una nuova organizzazione e ad una nuova scala di valori, ed è inevitabile che lo faccia a partire dal tema più importante del nostro tempo: sapere se - ed in quali condizioni - vogliamo vivere. È imprescindibile che sul cumulo di desideri insaziabili, nel quale alle più varie latitudini del nostro villaggio globale siamo sprofondati, si faccia strada e si affermi un nuovo ordine di problemi.

Tipi di beni

Il fine dell'attività economica consiste nel soddisfacimento dei bisogni; tutti i beni e i servizi vengono organizzati in direzione di tale fine. È però necessario, affinché il comportamento umano sia considerato - in questo senso - economico, che i suddetti beni e servizi siano limitati, e che sia possibile farne usi diversi. E sono questi beni ad essere considerati beni economici, in contrapposizione ai cosiddetti beni liberi.

Un bene libero è quello la cui disponibilità non è soggetta a limitazioni, e dal consumo del quale nessuno può essere escluso. Di conseguenza non ha prezzo, e pertanto non è oggetto di studio dell'Economia.

Un bene economico è caratterizzato dalla sua disponibilità limi-

3. Mario Rodriguez Cobos "Silo", Discorsi, Editoriale Multimage, in Opere Complete, Vol. 1, Firenze 2000 (N.d.A.).

4. Mario Rodriguez Cobos "Silo", op.cit.

tata in rapporto ai bisogni. Bisognerà pertanto farne il miglior uso possibile; per esempio, la farina.

Questi concetti, tuttavia, sono relativi. Sappiamo tutti come l'aria pulita nelle grandi città sia estremamente rara; e - nonostante ci tocchi respirare aria inquinata - tentiamo, se il nostro tenore di vita ce lo permette, di fuggire dalle città inquinate, di passare la fine settimana in campagna, o di comprare un pezzo di terra lontano dalla città, e così via.

L'Economia studia i beni economici, vale a dire quei beni caratterizzati da utilità, scarsa o limitata disponibilità, e trasferibilità. Devono essere utili, per poter essere in grado di soddisfare bisogni umani; la loro disponibilità deve essere limitata o scarsa, perché vi sia necessità di scelta; e devono infine essere trasferibili, affinché sia possibile farne uso all'interno di quei contesti, e in tutti quei luoghi, nei quali ve ne sia necessità.

Ecco allora che, in base a criteri differenti, possiamo classificare i beni così come si può vedere nel quadro 1.

Quadro 1- Tipi di beni

1. Definiti in base al loro carattere

Beni liberi, esempio: il sole

Beni economici, esempio: la farina

2. Definiti in base alla loro natura

Beni di consumo

duraturi, esempio: la lavatrice

non duraturi, esempio: le patate

Beni del capitale

esempio: la macchina.

3. Definiti in base alla loro funzione

Beni intermedi

esempio: la macchina per incollare le soles delle scarpe

Beni (prodotti) finali

esempio: i ceci

A seconda della natura del bene parleremo di beni di consumo

o di beni del capitale.

Chiamiamo beni di consumo i beni che soddisfano direttamente determinati bisogni; essi possono a loro volta essere suddivisi in beni duraturi e non duraturi. Definiamo duraturi quei beni di consumo che possono essere utilizzati più di una volta senza per questo esaurirsi o finire, come - per esempio - un'automobile, mentre i beni di consumo non duraturi, detti anche deperibili, sono quelli che finiscono nel momento in cui li si usa, come gli alimenti, il tabacco e così via. Chiamiamo beni del capitale tutti quei beni che vengono utilizzati per produrne altri.

Se prendiamo in considerazione i beni in base alla loro funzione possiamo classificarli in beni intermedi e finali. I beni intermedi sono tutti quelli che devono subire determinate trasformazioni prima di potersi convertire in beni di consumo o del capitale: i beni finali, invece, sono quelli che, per poter essere consumati, non hanno bisogno di trasformazioni di sorta.

È importante sottolineare come questa classificazione non sia escludente, nel senso che un bene come le scarpe risulta essere contemporaneamente un bene economico, di consumo duraturo e finale: e questo perché le caratteristiche non sono intrinseche del bene in sé, bensì dipendono dal modo in cui si scelga di utilizzare il bene in questione. Cosicché si può scegliere di destinare le fragole al consumo immediato, senza operarne alcuna trasformazione, ed ecco che le fragole saranno un bene finale; ovvero si può decidere di destinarle alla preparazione di confettura, ed in questo caso si tratterà di un bene intermedio.

La produzione di beni attraverso i vari fattori di produzione

Finora abbiamo fatto riferimento ai bisogni umani e a come essi vengano soddisfatti dai vari beni: questi beni, però, tali e quali come noi li desideriamo, bisogna trovarli e/o produrli. A questo scopo l'essere umano si affida ad una serie di elementi, o fattori, che permettono di trasformare determinati beni in altri: a tali elementi diamo il nome di fattori o risorse di produzione.

I fattori, o risorse di produzione, sono stati tradizionalmente raggruppati in tre grandi categorie: il lavoro, la terra - ovvero le risorse naturali - ed il capitale. Attualmente consideriamo come

quarto fattore produttivo l'iniziativa d'impresa.

Il lavoro

Il primo gruppo, il lavoro, include il contributo diretto che, sotto forma intellettuale o fisica, l'essere umano apporta al processo produttivo, e che gli permette di procurarsi i mezzi necessari a soddisfare i bisogni che possa avvertire. In Economia la retribuzione del lavoro prende il nome di salario o stipendio.

La terra

Il secondo dei fattori sui quali l'essere umano fa affidamento per procurarsi beni è la terra, ovvero le risorse naturali. Quando parliamo di terra in Economia intendiamo il termine in senso lato; vale a dire che non ci riferiamo soltanto alla terra produttiva, rurale o urbana, bensì anche a tutte quelle risorse naturali quali la pesca, i giacimenti minerali, l'acqua, e così via. La retribuzione derivante dal fattore terra prende il nome di rendita terriera.

Il capitale

Continuando arriviamo alla terza risorsa di cui disponiamo: gli utensili - nel caso di un muratore il secchio e gli attrezzi - che costituiscono i cosiddetti beni del capitale, vale a dire beni che sono già stati prodotti e che serviranno a loro volta per produrre altri beni. I beni del capitale possono essere chiamati anche beni d'investimento. Questa categoria include beni che non soddisfano un bisogno umano in maniera diretta ma che vengono utilizzati per produrre altri beni. Perciò i beni del capitale sono beni prodotti, che subiranno un'ulteriore trasformazione per essere utilizzati, a fronte dei fattori originari che sono la terra e il lavoro.

Il capitale, inteso come fattore di produzione, può essere diviso in capitale fisso e capitale circolante. Il capitale fisso è costituito da quegli strumenti impiegati nella produzione la cui durata di vita utile è superiore al ciclo di fabbricazione, quali i macchinari, i veicoli e gli edifici. I beni impegnati nel processo di preparazione finalizzato al consumo fanno parte del capitale circolante, che è costituito dalle materie prime e dalle giacenze di magazzino. La retri-

buzione derivante dal capitale viene chiamata interesse.

L'iniziativa d'impresa, o imprenditorialità

Il quarto fattore di produzione, l'iniziativa d'impresa o imprenditorialità, consiste nella capacità di riunire e di organizzare i fattori succitati al fine di produrre beni e tecnologie ogni volta migliori o maggiormente sviluppati. La retribuzione dell'imprenditore è il profitto.

Ai quattro fattori di produzione finora citati - terra, lavoro, capitale e iniziativa d'impresa - va associata la tecnica disponibile. In generale le tecniche di produzione sono i metodi, le conoscenze o i mezzi che vengono utilizzati per comporre i diversi fattori all'interno del processo produttivo.

La scelta e il costo d'opportunità

Abbiamo notato come l'economia si occupi del rapporto tra disponibilità limitata (di risorse, beni e servizi) e scelta. I beni che abbiamo a disposizione non sono sufficienti a venire incontro ai nostri bisogni; da ciò discende che è necessario operare certe scelte. La scelta che faremo dipenderà dai nostri gusti, dalle nostre entrate, dal prezzo dei beni sul mercato, dall'idea che abbiamo di quei beni, e da altri fattori.

Nello stesso momento in cui ci accingiamo ad iniziare un nuovo giorno iniziamo a scegliere: 1) per colazione, tè o caffè? Chissà, forse preferiremmo far colazione con il caffè, per abitudine; tuttavia le nostre entrate, il prezzo del caffè e altre valutazioni di questo genere, ci porteranno a consumarne una determinata marca o qualità; 2) andiamo a lavorare con il taxi, con un'automobile privata, con la metropolitana o con l'autobus? Se lavoriamo lontano da casa, se disponiamo di entrate limitate, e se una linea di metropolitana collega casa nostra al posto che dobbiamo raggiungere, è possibile che noi si decida di utilizzare questo mezzo di trasporto.

Nel momento in cui operiamo in continuazione scelte tra diverse opzioni ci comportiamo come operatori economici. Nella stragrande maggioranza dei casi non ce ne accorgiamo minimamente, così come non ci rendiamo conto del fatto che tutte le nostre scelte comportano un costo preciso.

Se decideremo di passare la sera a vedere una partita di calcio non potremo, nello stesso tempo, andare al cinema: la nostra scelta di vedere il calcio ci impedirà di andare al cinema, e questo sarà il costo che pagheremo.

In Economia tale costo prende il nome di costo di opportunità, e rappresenta la migliore tra le opzioni cui rinunciamo nel momento in cui abbiamo realizzato una scelta.

Dal momento che le risorse sulle quali i singoli individui, le imprese e le nazioni possono contare sono finite o limitate si potrà soddisfare un bisogno esclusivamente qualora si rinunci a soddisfarne un altro. Se, per esempio, investiamo le risorse disponibili nella costruzione di strade non potremo costruire centrali elettriche: o ancora, se impieghiamo il nostro tempo libero in una pratica sportiva non potremo impiegarlo in un viaggio. Ogni scelta comporta un sacrificio, cui diamo il nome di costo di opportunità.

Il costo di opportunità è sostenuto da tutti gli operatori economici; eppure, per quanto in Economia esso rivesta grande importanza, si tende ad attribuirgli poco conto quando arriva il momento di analizzarlo nel contesto, per esempio, degli altri costi sostenuti dall'impresa.

Dato che le risorse di cui la società dispone, tanto per la produzione quanto per il consumo, sono limitate, dovremo impiegarle efficacemente, vale a dire nel miglior modo possibile.

Il tema centrale dell'Economia consiste nel fatto che qualsivoglia decisione, qualsivoglia alternativa, comporta un sacrificio (o costo), la cui misura potremo ricavare raffrontandolo alla migliore delle opzioni cui, nel momento della scelta, dovremo rinunciare.

Abbiamo appreso, forse per forza maggiore, a dover scegliere. Scegliamo continuamente, e quasi senza rendercene conto, a proposito di un'innumerabile quantità di piccole questioni: scegliamo, per esempio, se bere acqua o un altro tipo di bevanda durante il pasto, mentre dedichiamo un po' più di tempo, e maggior riflessione, a decisioni più importanti quali la scelta del modo in cui impiegare le nostre vacanze. Facciamo il possibile affinché le nostre scelte siano razionali e dotate, almeno per noi, di un loro senso logico; eppure molto spesso dubitiamo di essere riusciti a decidere nel modo giusto. E perfino dopo aver scelto e deciso ci rendiamo conto di aver sbagliato.

Non soltanto i singoli individui operano scelte: anche le imprese devono farlo nel momento in cui sono chiamate a decidere circa gli investimenti, il sistema produttivo, e così via. E ad ogni nazione tocca prendere decisioni che comportano di effettuare determinate scelte al momento di pianificare l'utilizzo delle risorse disponibili in funzione della più ampia soddisfazione delle necessità presenti e future della popolazione.

La scelta e l'efficienza

Abbiamo ampiamente illustrato come uno dei problemi fondamentali che la scienza dell'economia si trova ad affrontare sia quello della scelta. Data una quantità limitata di risorse disponibili è importante utilizzarli per la produzione di beni e servizi nel miglior modo possibile. In economia riteniamo che una scelta sia efficiente qualora non sia possibile produrre più di un bene senza rinunciare a produrne un altro.

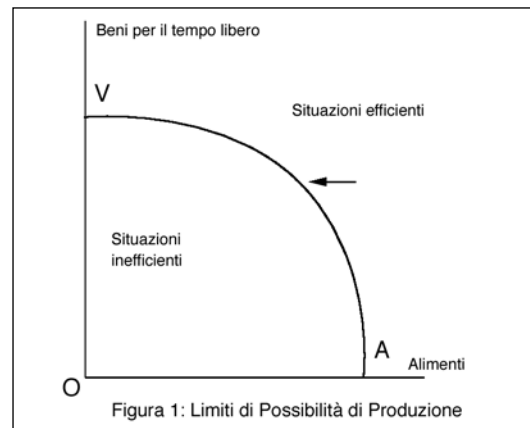
Il Limite di Possibilità della Produzione

In qualunque momento oggettivo i paesi dispongono di una determinata dotazione di fattori produttivi. **Se tutti i fattori di cui un paese dispone stanno venendo utilizzati per la produzione di beni e servizi diciamo che l'economia di tale paese ha raggiunto il Limite di Possibilità della Produzione (LPP)**, vale a dire che non esistono risorse inutilizzate. Quando un'economia raggiunge tale LPP può incrementare la produzione di determinati beni unicamente a patto di diminuire quella di altri, operando perciò un cambiamento nella destinazione dei propri fattori produttivi.

Il Limite di Possibilità della Produzione è un modello che ci permetterà di dimostrare che cosa, come e quanto produca un'economia a partire da un determinato livello di conoscenze tecniche.

Prendiamo in considerazione un'economia all'interno della quale si producano esclusivamente due beni: beni destinati al tempo libero e alimenti. Se, in un determinato arco di tempo, tutte le risorse dell'economia venissero destinate alla produzione di beni per il tempo libero, ecco che si potrebbe ottenere - data la tecnica esistente - la quantità OV degli stessi, come risulta dalla Figura 1.

Se tutte le risorse venissero dedicate a produrre alimenti allora



ci troveremmo nel punto OA. Tra l'una e l'altra posizione ci sono combinazioni infinite di generi di consumo e di alimenti che determinano la capacità produttiva dell'economia in questione. Tutte queste possibilità sono rappresentate dalla curva VA, più conosciuta con il nome di curva delle possibilità di produzione, curva di trasformazione o curva di costo d'opportunità.

Questo modello economico ci serve a rappresentare tre aspetti essenziali dell'Economia:

La produzione efficiente

1. L'idea di produzione efficiente. Tutte le combinazioni di beni che si situino al di sopra dell'LPP sono combinazioni efficienti, poiché in esse si sta impiegando la totalità delle risorse esistenti in un'economia. In questa situazione non esistono risorse non impiegate; produrre più beni destinati al tempo libero comporta necessariamente di rinunciare alla produzione di alcune unità di alimenti, come si dimostra passando dall'uno all'altro punto della curva.

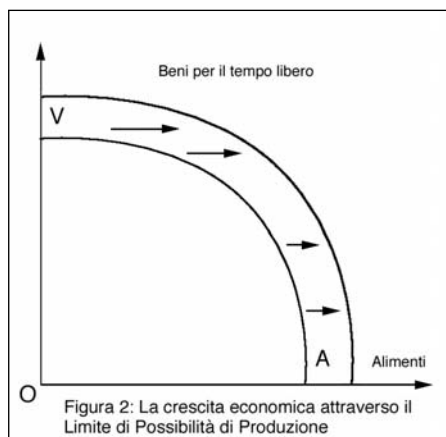
Una combinazione di beni come quella indicata al punto C ci mostra una situazione di produzione inefficiente, nella quale abbiamo risorse non impiegate. Si può migliorare l'utilizzazione delle risorse, al fine di produrre una maggior quantità di parte dei due beni o dei due beni contemporaneamente.

Il costo di opportunità

2. Il concetto di costo di opportunità. Il passaggio da una combinazione efficiente ad un'altra comporta necessariamente un sacrificio, dato che, se vogliamo aumentare la produzione di un bene, è necessario che si rinunci a parte della produzione di un altro bene. Il costo di opportunità è misurato nei termini delle unità sacrificate nella produzione dell'altro bene.

La crescita economica

3. L'idea di crescita economica. La capacità dell'economia di produrre una maggior quantità di beni e servizi cresce col tempo: via via che si progredisce nelle conoscenze tecniche si possono produrre più beni a partire dalla stessa quantità di risorse disponibili, oppure aumentare la quantità di risorse esistenti, di modo che le possibilità di produzione di un'economia si ampliano. Come si può notare nella Figura 2, il limite della produzione si allarga verso l'esterno, il che rende possibile la produzione di un maggior numero di beni.



Per incrementare l'LPP di un'economia bisogna migliorare la capacità tecnologica della stessa, di modo che possa essere aumentata la capacità di produzione a partire dalle risorse disponibili; a

questo scopo bisognerà realizzare quegli investimenti di capitale che rendano possibile il progresso tecnologico. L'introduzione di macchinari o di computer in un'impresa permette di aumentare, con la medesima quantità di lavoro, il prodotto dell'impresa in questione. Questo progetto di ampliamento dell'LPP prende il nome di crescita economica.

SECONDA PARTE

L'ECONOMIA FINANZIARIA

Obiettivi didattici

- Ampliare il contesto dell'economia reale introducendo i concetti dell'economia finanziaria, quali il concetto di denaro, le sue funzioni e gli attivi finanziari con le loro caratteristiche: liquidità, redditività e sicurezza.
- Conoscere il funzionamento del sistema finanziario, operando una distinzione tra la funzione degli intermediari finanziari e, più concretamente, quella delle varie entità del credito: fondamentalmente banche e casse di risparmio, in qualità di creatrici di denaro.
- Comprendere il ruolo giocato dalla "Banca delle Banche", vale a dire dalla Banca Centrale di un paese.
- Impostare la definizione del termine "denaro" distinguendo tra M1, M2, M3 e ALP (il significato di tali formule verrà spiegato più avanti, N.d.T.), nonché stabilire la relazione che intercorre tra depositi e processo di creazione del denaro da parte delle banche.

Introduzione

In ogni sistema economico possiamo individuare un flusso di attività economica cui diamo il nome di *flusso circolare di rendita*, nel quale è a sua volta possibile individuare due ordini di flusso: quello *reale* e quello *monetario*.

Laddove il *flusso reale* esprime la corrente di beni e servizi, il *flusso monetario* spiega come si liquidino le transazioni condotte dagli operatori economici, e rappresenta l'altra faccia dell'economia reale.

L'economia finanziaria si occupa di studiare il modo in cui si finanzia l'attività economica di un paese attraverso le risorse finanziarie, tra le quali includiamo il denaro.

Il denaro è una delle variabili più rilevanti dell'economia.

Il denaro

Fin da quando l'umanità ha avuto inizio gli uomini hanno sentito la necessità di scambiarsi determinati beni. In principio, nelle società primitive, i beni venivano barattati, ovverosia scambiati direttamente gli uni con gli altri. Per i protagonisti dello scambio, vale a dire gli operatori economici, esistevano beni facenti funzioni del denaro, dato che servivano a realizzare transazioni; tali beni costituivano la cosiddetta merce-denaro. In seguito le economie divennero via via più complesse a causa dell'aumento del numero delle transazioni, ma già allora si andavano profilando quelle caratteristiche che il denaro avrebbe dovuto soddisfare:

- a) Durevolezza: il denaro non dev'essere deperibile.
- b) Trasportabilità: il denaro dev'essere facilmente trasportabile.
- c) Divisibilità: il denaro deve poter essere suddiviso in modo tale da permettere lo scambio di quei beni il cui valore sia piccolo.
- d) Omogeneità: qualsiasi unità dev'essere identica a tutte le altre.
- e) Offerta limitata: al fine di garantirne il valore economico.

Non sembrerà strano, pertanto, che da secoli si siano impiegati, in qualità di denaro, i metalli preziosi.

Oggi come oggi la gente non baratta più i beni. Per realizzare le sue transazioni utilizza il denaro, il che permette una maggiore specializzazione nel lavoro: ciò significa che noi, come singoli individui, non dobbiamo più elaborare tutti i beni che consumiamo, bensì lavoriamo all'interno di una determinata azienda o impresa svolgendo un compito e ricevendone in cambio denaro, che in seguito scambiamo con quei beni che soddisfano i nostri bisogni.

Concetto e funzioni

Una prima, approssimativa risposta alla domanda *che cos'è il denaro?* è quella che lo definisce come ogni genere di pagamento generalmente accettato dalla collettività. Vale a dire che il denaro sarebbe costituito da qualsiasi merce che servisse da mezzo di liquidazione di transazioni.

Ma, oltre a ciò, il denaro deve assolvere a due funzioni:

- 1) deve servire da deposito di valore, vale a dire che deve poter essere conservato senza che si deteriori o che perda valore con il passare del tempo. Ciò è dovuto al fatto che il denaro non

serve solamente a portare a termine transazioni, ma costituisce anche una tra le forme di mantenimento della ricchezza.

2) deve poter essere utilizzato come unità di misura, al fine di determinare il valore dei beni e dei servizi in denaro. Tutto viene valutato in base ad una determinata moneta.

Secondo quanto precedentemente esposto, al momento attuale le merci utilizzate come denaro sono le banconote e le monete, che non hanno valore in sé stesse bensì acquisiscono valore in base ai beni che, per loro mezzo, possono essere acquistati. Il valore risiede nella fiducia che i singoli individui ripongono nel fatto che il denaro sarà accettato come mezzo di pagamento.

Oltre alle banconote e alle monete gli operatori economici mantengono depositi nelle banche, i quali vengono utilizzati egualmente come denaro. Possiamo parlare, pertanto, di denaro legale e denaro bancario.

Il denaro legale è formato dalle banconote e dalle monete emesse dall'istituzione competente.

Il denaro bancario, e cioè gli attivi finanziari generati da determinate istituzioni - quali le banche e le casse di risparmio - e che si costituiscono sotto forma di depositi.

I depositi possono essere classificati in tre categorie:

- 1) Depositi [pagabili, N.d.T.] a vista. Sono i cosiddetti conti correnti, che godono di una disponibilità immediata di contante tramite assegni.
- 2) Depositi di risparmio. Sotto forma di libretti di risparmio, godono di minor disponibilità dei precedenti.
- 3) Depositi a termine. Il depositante si impegna a non ritirare il denaro per un periodo di tempo determinato; nel caso lo faccia, sa di essere soggetto ad una penale.

Il denaro rappresenta l'attivo finanziario più liquido che esista. Il grado di liquidità di un attivo dipenderà dalla facilità e dalla sicurezza con le quali lo si può convertire in denaro liquido.

Se esaminiamo con attenzione le caratteristiche peculiari delle funzioni del denaro ci rendiamo conto di come la prima sia la sua accettazione generale. Il grado di liquidità di un attivo, però, dipende tanto dalla facilità quanto dalla sicurezza con la quale lo si può convertire in denaro a breve termine senza perdere alcunché nell'operazione. Pertanto possiamo classificare gli attivi in ordine di liquidità in base al soddisfacimento delle due caratteristiche di faci-

lità e sicurezza: il concetto di liquidità così espresso ci permetterà di arrivare alla definizione empirica di denaro.

La definizione precisa di denaro come attivo finanziario più liquido, dunque, sarebbe quella che afferma come il denaro sia costituito dall'insieme del contante nelle mani del pubblico (banconote e monete) più i depositi a vista.

L'offerta monetaria

Le persone non investono tutti i propri attivi finanziari in denaro liquido (banconote e monete) bensì ne depositano una parte in conti correnti (disponibilità immediata di contante tramite assegni), in libretti di risparmio (disponibilità inferiore alla precedente), in depositi a termine (il denaro non può essere ritirato senza penali), o in qualsiasi altra forma di titoli pubblici o privati, e così via. La differenza che intercorre fra ciascuna modalità di investimento degli attivi consiste appunto nel grado di liquidità.

Chiamiamo offerta monetaria la misura che ci indica quale sia la quantità di denaro circolante in una determinata economia. Ricordiamo che i flussi di denaro sono necessari per finanziare l'attività produttiva di un'economia.

A seconda del tipo di deposito preso in esame avremo diverse definizioni di denaro o di offerta monetaria.

Se prendiamo in considerazione gli attivi finanziari più liquidi, vale a dire il denaro contante e i depositi a vista (i conti correnti), avremo la definizione di offerta monetaria ristretta, abitualmente chiamata M1.

Se aggiungiamo a M1 i depositi di risparmio otterremo l'offerta monetaria in senso lato, detta M2.

Se all'insieme M2 aggiungiamo i depositi a termine otterremo l'insieme monetario M3, detto anche liquidità disponibile.

E finalmente se prendiamo in considerazione gli strumenti finanziari emessi, a breve termine, dalle Amministrazioni Pubbliche (Buoni del Tesoro, Certificati di Credito del Tesoro, o qualsiasi altro titolo emesso da un Ente territoriale), o altri attivi emessi da enti privati, e aggiungiamo il valore di questi all'insieme monetario denominato M3, ecco che otterremo l'insieme chiamato ALP, ovvero sia Attivi Liquidi o pressoché liquidi in mano del Pubblico.

Riassumendo:

$M1 = \text{denaro contante} + \text{depositi a vista}$

$M2 = M1 + \text{depositi di risparmio}$

$M3 = M2 + \text{depositi a termine}$

$ALP = M3 + \text{altri attivi liquidi (ad esempio, Buoni del Tesoro)}$

Questi insiemi sono importanti al fine di stabilire obiettivi monetari, come vedremo quando passeremo a studiare la politica monetaria.

Il processo di creazione del denaro bancario

Abbiamo chiarito come la quantità di denaro esistente all'interno di un'economia non sia costituita solamente da banconote e monete ma anche dai depositi, siano essi a vista, di risparmio o a termine, nonché da altri attivi.

L'attività creditizia della banca, come spiegheremo dettagliatamente quando parleremo del sistema finanziario, consiste nell'ottenere depositi, pagando un interesse, e nel concedere prestiti e/o crediti, chiedendo un interesse più alto di quello pagato per mantenere i depositi. Attraverso tale attività le banche acquisiscono la capacità di creare denaro giacché in contante conservano soltanto una parte di tutti i depositi ricevuti, al fine di fare fronte alle possibili richieste di denaro da parte dei loro clienti. Tale contante che le banche conservano, sommato a quel che ogni banca deposita presso la Banca Centrale, costituisce le cosiddette riserve bancarie. Ma come determinare l'ammontare complessivo di tali riserve? È l'autorità monetaria di ciascun paese ad essere incaricata di fissare le riserve in funzione dei depositi per mezzo del coefficiente di cassa o coefficiente delle riserve, definito come percentuale legale minima sui depositi che l'autorità monetaria esige. L'altra parte dei depositi non conservata sotto forma di riserve dalle banche è da queste destinata alla concessione di prestiti.

Vediamo con un esempio qual è il processo di creazione del denaro messo in atto dalle banche.

Immaginiamo che il signor Pérez abbia vinto alla lotteria un premio di un milione di pesetas e decida di depositarlo presso la sua banca. Supponiamo, nel contempo, che l'autorità monetaria abbia determinato un coefficiente di cassa del 10% e che tutte le banche si attengano a questo minimo stabilito, decidendo di conse-

guenza di concedere in prestito tutti i fondi a libera disposizione. Pertanto la banca del signor Pérez manterrà in forma di riserve unicamente il 10% del deposito in questione, vale a dire 100.000 pesetas, lasciando le 900.000 pesetas rimaste a libera disposizione per prestiti.

La banca del signor Pérez presterà le 900.000 pesetas a qualche impresa oppure a un consumatore che, immaginiamo, depositerà tale somma di denaro sul proprio conto in banca; banca che, a sua volta, si comporterà come la precedente.

Se ci fermiamo a questo punto osserviamo come la quantità di denaro dell'economia sia cresciuta, perché siamo passati dal milione di pesetas iniziale - il primo deposito del signor Pérez - ad 1.900.000 pesetas. Si sono dunque create 900.000 pesetas in denaro bancario (depositi).

Potremmo proseguire il processo; vedremmo allora come la quantità di denaro continui a crescere. In questo esempio abbiamo ipotizzato i seguenti punti:

1. Che una persona depositi inizialmente tutto il denaro ricevuto.
2. Che le banche conservino, in forma di riserva, il minimo stabilito dalla legge.
3. Che concedano prestiti per il resto del denaro a libera disposizione.

Abbiamo perciò provato come la banca sia in grado di generare denaro bancario.

Il sistema finanziario. Concetto e funzioni

All'interno di qualsiasi economia esistono determinati gruppi di persone che possiedono risorse finanziarie in eccesso, mentre altri gruppi hanno bisogno di quelle stesse risorse. Se ogni persona in grado di concedere finanziamenti dovesse dichiarare a ciascuna di quelle che di tali finanziamenti hanno bisogno la propria disponibilità a prestarle il denaro, per arrivare a prendere una decisione ci vorrebbe una considerevole quantità di tempo. La stessa cosa succederebbe nel caso contrario, nel caso cioè che ogni persona bisognosa di risorse finanziarie dovesse conoscere uno per uno tutti coloro che possiedono risorse finanziarie in eccesso. Per ovviare a questa impossibilità esiste un insieme di intermediari che, ponendosi tra l'uno e l'altro dei suddetti gruppi, hanno la missione di

intercettare le risorse finanziarie in sopravanzo e canalizzarle verso le necessità di finanziamento. Questo insieme di intermediari è costituito da un buon numero di istituzioni che contribuiscono a formare il sistema finanziario.

Naturalmente, affinché questo ruolo possa essere assolto dalle istituzioni finanziarie è necessario che siano soddisfatte almeno due condizioni.

a) Bisogna che le istituzioni finanziarie riescano a convincere i risparmiatori ad affidargli i loro risparmi per tutto il tempo in cui non ne avranno bisogno. Per riuscirci dovranno offrire in cambio ai risparmiatori una qualche remunerazione, normalmente in denaro, più conosciuta con il nome di interesse.

b) Le istituzioni finanziarie dovranno guadagnare qualcosa dallo svolgimento di tale attività, dato che tali istituzioni sono imprese e come tutte le imprese perseguono l'obiettivo di ricavare un profitto. A tale scopo stabiliranno un prezzo per la concessione del prestito, superiore a quello pagato per ottenere l'affidamento delle risorse dei risparmiatori. Ebbene, il costo del denaro (il tipo di interesse) è determinato, come quello di qualunque altro bene, dal mercato del denaro, vale a dire in funzione della domanda e dell'offerta.

Gli strumenti finanziari

L'attività finanziaria genera tra gli operatori tutta una serie di relazioni, che consistono nella necessità di interscambiare risorse finanziarie nel tempo. Tali relazioni possono essere proiettate nel futuro facendo ricorso a strumenti finanziari di credito, oppure si possono concretizzare limitatamente al momento presente, e allora si utilizzeranno mezzi finanziari di pagamento.

Il mezzo di pagamento principale è il denaro, tanto quello legale quanto quello bancario, ma come nascono gli strumenti finanziari di credito? Quando un operatore ha bisogno di denaro emette alcuni documenti - quali le ricevute o gli impegni di restituzione - che consegna, in cambio del denaro, alle persone che si dichiarano disposte a concedere prestiti. Tali impegni di pagamento sono attivi finanziari che costituiscono gli strumenti finanziari di credito: vengono emessi da quegli operatori che abbisognino di finanziamenti, e, generalmente, sono trasferibili, vale a dire che il loro pro-

prietario li può vendere ad una terza persona. A seconda dell'ente che li ha emessi possiamo raggruppare gli attivi finanziari, di pagamento o di credito, nel modo che segue:

Quadro 1. Tipi di attivi finanziari

Banca Nazionale	* Strumenti di pagamento <ul style="list-style-type: none">• banconote• depositi a vista (presso banche o casse di risparmio)
Amministrazioni Pubbliche	* Moneta metallica <ul style="list-style-type: none">• buoni del Tesoro• obbligazioni dello Stato• buoni dello Stato
Istituzioni finanziarie	* depositi a vista <ul style="list-style-type: none">• cedole di credito• depositi a termine• azioni emesse da istituzioni finanziarie• cambiali
Imprese non finanziarie	* buoni acquisto <ul style="list-style-type: none">• azioni• partecipazioni• obbligazioni

Gli attivi finanziari di pagamento o di credito hanno tre caratteristiche fondamentali: liquidità, rischio e redditività.

Per liquidità di un attivo s'intende la sua capacità di essere trasformato in denaro senza costi significativi; pertanto un attivo sarà tanto più liquido quanta più facilità possieda di poter essere trasformato a breve termine in denaro, senza perdere valore. Il più liquido tra gli attivi è il denaro.

Il rischio di un attivo è definito dalla probabilità che l'impresa che lo ha emesso eroghi il credito concesso dal prestatore entro e non oltre la data stabilita. Ne consegue come sia più probabile che un'impresa privata abbia maggiori problemi nel pagamento dei cre-

diti di quanti non ne abbia lo Stato; l'acquisto di titoli di credito pubblici è, pertanto, più sicuro di quello di - per esempio - azioni di qualsivoglia impresa privata.

La redditività di un attivo va riferita al rendimento che l'investitore ne ricaverà. Quando il rendimento è dichiarato a priori diremo che si tratta di un titolo a rendita fissa (per esempio, i buoni). In altri casi il rendimento è aleatorio, e dipende da molti fattori; parleremo allora di un attivo a rendita variabile. Normalmente, gli attivi a rendita variabile (per esempio le azioni) sono più redditizi e meno sicuri degli attivi a rendita fissa.

L'investitore sarà tanto più soddisfatto quanto maggiore sarà la liquidità dei titoli emessi, perché sa che potrà recuperare il proprio denaro quando lo desidera e senza alcun problema. Tale possibilità comporta per l'investitore la conseguenza di doversi accontentare di un minor rendimento. In conclusione, a minore liquidità corrisponde maggior rischio e un rischio maggiore richiede una maggiore redditività. Ecco spiegato perché, fintanto che la Borsa garantirà la liquidità dei titoli, gli enti che emettono i titoli potranno offrirli sul mercato a prezzo ridotto.

Le istituzioni finanziarie

Come abbiamo spiegato all'inizio di questo capitolo, il sistema finanziario è costituito da un buon numero di istituzioni che agiscono da intermediarie tra chi offre gli attivi finanziari e chi li richiede. Ora, dato che il contenuto di questo seminario non vuole entrare in profondità nel modo in cui si sviluppa il sistema finanziario, ci limiteremo a presentare una descrizione sintetica delle più rappresentative fra tali istituzioni. Ecco dunque una possibile classificazione.

a) Banca dello Stato o Banca Nazionale o Banca Centrale (o altre denominazioni a seconda dei paesi: per esempio la Banca d'Italia, N.d.T.).

b) Banca privata

c) Cassa di Risparmio

d) Borsa valori

Banca dello Stato

La Banca dello Stato è abitualmente un organismo autonomo, che ha la responsabilità di regolare il funzionamento delle istituzioni finanziarie e, in particolare, di creare il denaro bancario. Le sue funzioni più importanti sono:

- L'emissione di banconote. Si incarica di emettere banconote a corso legale.
- Essere la Banca dello Stato. Riveste, tra l'altro, le funzioni di tesoreria e dei servizi finanziari del debito.
- Essere la banca delle banche. Custodisce le riserve liquide delle varie entità del sistema bancario e rappresenta l'ultima istanza di concessione di prestiti per le entità in difficoltà.
- Amministra e custodisce oro e valute. Centralizza tutte le operazioni effettuate in valuta.
- Controlla il cambio. Effettua le operazioni e i movimenti di pagamento e riscossione con l'estero.
- È responsabile della politica monetaria, poiché esercita funzioni di controllo sulla quantità di denaro e regola, per mezzo di tale controllo, il comportamento delle banche.

Banca privata

Le banche private sono società anonime che si muovono nell'ambito della compravendita finanziaria, fornendo servizi e assolvendo determinati compiti, allo scopo di ricavarne profitti.

Dal punto di vista quantitativo, vale a dire prendendo in considerazione il volume delle risorse economiche da esse negoziate, le banche private costituiscono l'insieme più importante del sistema finanziario.

Le più tipiche attività della compravendita finanziaria consistono nell'acquisizione dei depositi del pubblico e nella concessione di crediti a imprese e privati.

Casse di risparmio

La differenza fondamentale tra la banca privata e la cassa di risparmio consiste nel fatto che queste ultime sono istituzioni senza fini di lucro, e sono pertanto sottoposte a determinate limitazioni

relativamente all'utilizzo dei loro profitti. Di fatto i profitti delle casse di risparmio devono essere destinati al finanziamento di opere di carattere benefico-sociale, quali attività culturali, educative, di assistenza sociale, e via di seguito.

Nei confronti del pubblico l'attività portata avanti dalle casse di risparmio è simile a quella svolta dalle banche private, vale a dire l'acquisizione delle risorse del pubblico (depositi) e la concessione di prestiti a imprese e privati. Sebbene le casse di risparmio siano specializzate nell'acquisizione di fondi dei piccoli risparmiatori è anche vero, d'altra parte, che la relativa stabilità dei loro passivi (ovverosia dei risparmi acquisiti dai loro clienti) permette loro di concedere prestiti a lungo termine in proporzione maggiore di quanto non faccia la banca privata.

Borse valori

Possiamo considerare le borse valori come mercati organizzati specializzati nella negoziazione di ogni genere di titoli di valore (azioni, buoni, obbligazioni, e così via), che assolvono alle loro funzioni canalizzando il risparmio in direzione dell'investimento. Come in ogni mercato anche qui vige un'offerta, rappresentata dall'emissione di nuovi titoli di valore e dalla volontà di vendere quelli già esistenti, e una domanda, costituita invece dalla volontà di acquistare i titoli in questione. Perciò andrà operata una distinzione tra il mercato chiamato primario e il mercato secondario.

Il mercato primario è quello che si incarica di vendere i titoli per la prima volta, ed è conosciuto anche col nome di mercato di emissione. Il mercato secondario ha la finalità di potenziare il mercato primario fornendogli liquidità e facilitando i rapporti tra gli investitori che vogliono mettere in vendita i propri attivi e gli investitori che vogliono acquistarli; di conseguenza si accresce la possibilità di trasformare gli attivi in denaro nel momento in cui chi possiede gli attivi in questione lo desidera.

La Borsa facilita il finanziamento delle imprese, poiché queste - quando hanno necessità di denaro - emettono attivi finanziari che dovranno poi essere offerti a quegli investitori che siano disposti ad acquistarli. Questi titoli, per poter essere venduti, devono possedere le già citate caratteristiche di liquidità, redditività e rischio in misura tale da soddisfare gli investitori; ne consegue che quanto più

la redditività di un titolo è alta per l'investitore tanto più caro ne risulta il finanziamento per l'impresa che lo emette, in quanto dovrà pagare un interesse più alto.

Il funzionamento di questo mercato è complesso. Fondamentalmente si definisce un indice generale che, in chiusura della sessione di borsa, ci mostrerà se la volontà d'acquisto ha prevalso su quella di vendita o viceversa. Nel primo caso l'indice salirà, nel secondo scenderà. Queste salite o discese sono facili da spiegare, a posteriori, ma difficilmente prevedibili.

TERZA PARTE

SISTEMI ECONOMICI. ELEMENTI DELL'APPROCCIO UMANISTA

Visione tradizionale

Esistono vari modi nei quali le unità economiche individuali possono essere in rapporto l'una con l'altra.

Storicamente si è partiti da tre posizioni fondamentali, e cioè: il sistema dell'economia di mercato, il sistema a direzione centrale detto anche sistema sotto controllo amministrativo, e il sistema tradizionale.

All'interno di un sistema di Economia di Mercato le unità economiche sono libere di interagire le une con le altre, nell'ambito del mercato in questione. È possibile comprare o vendere beni di altre unità economiche. Nel mercato le transazioni sono condotte utilizzando il denaro come mezzo di pagamento, per quanto storicamente siano state condotte in termini di scambio fisico (ovvero di bene contro bene, N.d.T.).

Un'alternativa a questo sistema economico è il sistema sotto controllo amministrativo. In questo caso esiste un organismo governativo che esercita il controllo di parte o di tutta la transazione. Tale organismo amministrativo emetterà normative relative a determinati particolari, quali: l'ammontare di produzione consentito, la modalità e il tipo di detta produzione, in quale quantità specifica e a quale prezzo, a quali condizioni di pagamento, e così via.

Una delle economie che nascono in conseguenza di questo sistema è l'Economia di Pianificazione Centrale; in questo caso è lo Stato a decidere, in modo insindacabile, a quanto debbano ammontare la produzione e il consumo di ciascun bene. Questo tipo di sistema economico era quello che veniva messo in pratica nei paesi comunisti.

Nei paesi dell'area socialista veniva messo in pratica un altro genere di pianificazione, in base al quale lo Stato pianificava la produzione ma affidava il consumo al criterio dei cittadini.

In una società tradizionale le normative che regolano la produzione e il consumo sono determinate dalla tradizione: il posto occu-

pato da ciascuna persona all'interno della società è perfettamente delimitato dalle relazioni parentali, dalla religione o dal sistema di caste cui la persona in questione appartenga.

Generalmente le economie dei vari paesi tendono ad incorporare elementi di ciascuna delle precedenti categorie; cosicché la tendenza, attualmente, date la globalizzazione delle comunicazioni e le dimensioni smisurate del Settore Finanziario non produttivo, è quella ad un sistema economico unico per tutto il pianeta.

Il sistema umanista. Impostazione di partenza

Cominciamo ora a parlare di un Sistema Economico le cui basi non risalgono alla Rivoluzione Industriale (1780-1840)⁵, come nel caso dei precedenti, bensì alla Filosofia Umanista, e i cui primi postulati contemporanei sono stati definiti, a metà di questo secolo, dal filosofo Mario Rodriguez Cobos⁶.

All'interno di un Sistema Economico Umanista il rapporto che intercorre tra le varie unità economiche si fonda sulla base di un valore centrale: "L'Essere Umano" e le sue immediate necessità.

La differenza di partenza con i sistemi attualmente in uso è significativa, poiché se postuliamo come valore centrale lo Stato, o il Denaro o qualunque altra entità, immediatamente si produrrà una subordinazione dell'essere umano a tali valori, e dunque si saranno create le condizioni per il suo ulteriore controllo o sacrificio.

Nel lavoro che vi presentiamo non affronteremo in dettaglio i sistemi economici feudali, né i sistemi economici nazionali, né tantomeno faremo alcun riferimento ai gruppi economici regionali e sovranazionali.

Cercheremo, piuttosto, quegli elementi che permettono la definizione di un modello di Economia Umanista, e così facendo potremo stabilire un punto di partenza per elaborazioni future.

Nel momento attuale, sul finire del ventesimo secolo, viviamo una fase di esaurimento dei sistemi economici precedentemente

5. Una descrizione di questo periodo storico la si può trovare in Eric J. Hobsbawm, *Industry and Empire. From 1750 to the present day*, Volume 3, The Pelican Economic History of Britain, Penguin Books, Londra 1969 (N.d.A.).

6. Mario Rodriguez Cobos "Silo", *Contributi al Pensiero*, in *Opere Complete*, Vol. 1, Ed. Multimage, Firenze 2000 (N.d.A.).

citati; e l'esaurimento è tale che molti dei sistemi in questione stanno arrivando alle proprie ultime conseguenze, mentre altri sono addirittura scomparsi (è il caso del comunismo).

Nel caso del capitalismo il modello economico che lo sostanzia, così come fu elaborato in origine, non è stato in grado di prevedere appieno quella che sarebbe stata l'influenza del Settore Finanziario sull'insieme del modello stesso, e ciò ha fatto sì che esso sia entrato in una spirale di crescita eccessiva.

Jorgen Pedersen, nel suo *Teoria e Politica del Denaro*⁷, analizza il meccanismo bancario in relazione alla creazione del denaro e dei mezzi di pagamento, e dichiara la propria decisa opposizione alla dottrina anglosassone secondo la quale la banca privata può creare denaro in forma autonoma.

Approfondiamo un poco questo tema.

Quando si studia il denaro, come già abbiamo visto nel capitolo precedente, bisogna studiare anche la divisione del lavoro, poiché denaro e divisione del lavoro sono nati contemporaneamente.

Nel momento in cui nasce il denaro si crea una capacità generale di acquisto espressa in una determinata unità di misura atta a calcolarla, che la si chiami ECU, euro, dollaro o peseta.

È peculiare della società nella quale viviamo che quella parte del nostro lavoro destinata a soddisfare i nostri consumi personali sia estremamente piccola.

Vale a dire che lavoriamo a malapena per noi stessi, cedendo piuttosto la nostra capacità di rendimento specializzata (che si tratti del nostro lavoro o dei nostri capitali) alla società, ricevendo, in cambio di questa capacità di rendimento, banconote, monete, effetti bancari, o molto spesso solamente un documento con il quale ci viene comunicato che sul nostro conto corrente è stata versata una certa somma.

Vediamo, pertanto, come la caratteristica di questi mezzi di pagamento consista nel fatto che noi non li ricerchiamo in quanto tali, bensì solo perché averli ci permette di acquistare determinate cose: essi sono un simbolo del credito che abbiamo nei confronti di qualcosa.

Possiamo fare un altro passo avanti e arrivare a dire che chiamiamo Prodotto Sociale il flusso di beni esistente all'interno di una

7. Jorgen Pedersen, *Teoria e Politica del Dinero*, Aguilar S.A. de Ediciones, Madrid 1947 (N.d.A.).

società, beni che si concretizzano nella sua rendita reale...

Diremo, allora, che il denaro è un insieme di ordini di pagamento di cui il Prodotto Sociale si fa carico.

Così, dunque, nella nostra società scambiamo i nostri vari rendimenti specializzati (provenienti dal nostro lavoro, dalla nostra terra, dai nostri capitali o dalla nostra iniziativa imprenditoriale) per ordini di pagamento, in cambio dei rendimenti specializzati di altre persone.

Ma questi ordini di pagamento hanno, secondo Schumpeter, un carattere peculiare: sono, cioè, della stessa natura di un biglietto di gradinata non numerata di uno stadio di calcio, non rappresentando nessuna località precisa se non un diritto a competere con altre persone in possesso di biglietti dello stesso tipo al fine di ottenere il posto migliore.

Il denaro che riceviamo possiede, tra l'altro, un'ulteriore caratteristica; è legato al tempo. Riceviamo una determinata quantità di ECU ogni mese, oppure di pesetas ogni settimana.

Questo è il denaro (inteso come mezzo di pagamento). Non è, dunque, qualche cosa della cui quantità si possa fare l'inventario, bensì, piuttosto, un flusso continuo definibile - in termini di grandezza - in quantità di dollari alla settimana, di pesetas al mese o di ECU all'anno, e così via.

Pedersen definisce così il denaro: [esso è] il potere generale d'acquisto, espresso in unità di misura atte a calcolarlo⁸.

Una volta definito il denaro come un flusso di ordini di pagamento di cui si fa carico il prodotto sociale, la questione che ne discende è: chi crea il denaro, e chi mantiene in vita il flusso monetario?

È ancora Pedersen a dire, riferendosi alla società capitalista, che coloro i quali vivono del proprio lavoro, siano essi operai o impiegati, ricevono praticamente tutte le proprie entrate dagli imprenditori.

La rendita del Lavoro è dunque determinata dal livello di salario e dalla quantità di operai delle diverse categorie che l'imprenditore ha intenzione di impiegare.

Nella nostra economia di mercato, a generare denaro sono:

L'imprenditore, che - nel momento in cui paga gli interessi accumulati sui crediti necessari alla propria impresa per funzionare

8. Jorgen Pedersen, op. cit., pagg. 46 e segg. (N.d.A.).

- genera anche un flusso di redditi che verranno determinati direttamente dalle sue attività economiche.

Ad affiancare l'imprenditore nella creazione di reddito abbiamo poi **lo Stato** (tanto nell'accezione degli enti locali quanto in quella delle altre istituzioni a carattere pubblico), che compra lavoro, paga interessi su crediti e concede sovvenzioni ai cittadini.

Le economie nazionali, siano esse costituite dagli imprenditori o da altre persone, che in quanto consumatrici richiedono direttamente un determinato volume di mano d'opera, grazie al quale pure generano denaro.

Gli imprenditori creano reddito; s'intende, per reddito, la somma degli ordini di pagamento di cui il prodotto sociale si fa carico, e che sono a disposizione dell'economia nazionale degli stessi.

Questa somma è la differenza tra le vendite e gli acquisti delle imprese. Se gli imprenditori potessero ottenere, tramite le banche, mezzi di pagamento (vale a dire denaro) in forma illimitata, e senza pagare interessi, la creazione di denaro sorpasserebbe ogni controllabile limite, e la conseguenza inevitabile sarebbe che l'unità di misura atta a consentirne il calcolo (vale a dire l'unità monetaria) perderebbe completamente il proprio significato, diventando completamente inutilizzabile per il sistema monetario.

Se prendiamo in considerazione le banche potremmo ritenere che esse, in quanto istituzioni dello Stato, tentino di limitare, tramite l'applicazione di penalità sotto forma di interessi, la quantità dei mezzi di pagamento al fine di evitare la suddetta confusione.

Ma il punto è che le banche sono aziende private come qualunque altra impresa di servizi, e che ciò che le muove è identico a quel che muove ogni altra impresa che si trovi stretta nelle maglie della competizione; e cioè, in una parola, la massimizzazione dei profitti.

Come creano denaro le banche?

Possiamo dire che il denaro liquido, ovvero la liquidità, è sinonimo di banconote e monete.

Poiché i depositi bancari sono convertibili in denaro liquido, le banche devono avere la certezza di essere in grado di fare fronte alle richieste di liquidità che dovessero pervenire loro da parte dei depositanti.

La pratica bancaria ha dimostrato come le persone non ritirino tutti i propri depositi per condurre le transazioni dato che, per farlo, ricorrono ad assegni e ad altri ordini di pagamento.

Quotidianamente soltanto una minima percentuale dei depositi bancari è convertita in denaro liquido, e questa piccola percentuale viene comunque compensata dalle entrate che altri clienti depositano in banca.

Dato che l'oggetto dell'attività commerciale delle banche è il denaro, esse sono in grado di creare depositi bancari superiori alle proprie riserve liquide.

Al fine di esercitare un controllo su questo processo la Banca Centrale di ogni paese impone, mediante apposite leggi, che le varie banche dispongano di un minimo di riserve liquide⁹. Tali riserve sono custodite, sotto forma di contante o di depositi, nella Banca Centrale del paese: questa percentuale, in genere, prende il nome di **coefficiente di cassa o coefficiente delle riserve**.

Prendiamo in esame un esempio particolareggiato.

Supponiamo che la pratica bancaria dimostri come il totale dei fondi ritirati ammonti al dieci per cento di quelli depositati. Una persona è stata baciata dalla fortuna vincendo alla lotteria 100 milioni di ECU, pesetas, euro o dollari. Questa persona deposita il denaro in una banca, e grazie a questo i depositi presenti nella banca in questione aumenteranno di 100 milioni. La banca dovrà mantenerne liquido il 10%, e cioè 10 milioni, mentre potrà usare liberamente i restanti 90 milioni per i propri affari.

Se la banca prestasse tali 90 milioni a varie imprese, ciò produrrebbe due effetti: innanzitutto applicherebbe un interesse a chi dovesse chiederle denaro, e poi, nel momento in cui dovessero rientrarle i 90 milioni, ecco che il processo precedentemente descritto ricomincerebbe.

La banca dovrà dunque mantenere un 10% di riserva, vale a dire 9 milioni, mentre con gli 81 milioni rimasti potrà ricominciare ad effettuare operazioni. Questo processo continuerà fintanto che le banche abbiano un sovrappiù di liquidità e i clienti vogliano effettuare depositi: vedi quadro 1.

9. Jorgen Pedersen, op. cit., pagg. 6 e segg. (N.d.A.).

Quadro 1

Numero di espansioni del deposito iniziale	Depositi	Nuovi Prestiti	Riserve
1	100.000.000	90.000.000	10.000.000
2	90.000.000	81.000.000	9.000.000
3	81.000.000	72.900.000	8.100.000
4	72.900.000	65.610.000	7.290.000
5	65.610.000	59.049.000	6.561.000
6	59.049.000	53.144.100	5.904.900
7	53.144.100	47.829.690	5.314.410
8	47.829.690	43.046.721	4.782.969
9	43.046.721	38.742.049	4.304.672
10	38.742.049	34.867.844	3.874.205
11	34.867.844	31.381.060	3.486.784
12	31.381.060	28.242.954	3.138.106
13	28.242.954	25.418.658	2.824.295
14	25.418.658	22.876.792	2.541.866
15	22.876.792	20.589.113	2.287.679
16	20.589.113	18.530.202	2.058.911
17	18.530.202	16.677.182	1.853.020
18	16.677.182	15.009.464	1.667.718
19	15.009.464	13.508.517	1.500.946
20	13.508.517	12.157.665	1.350.852
21	12.157.665	10.941.899	1.215.767
22	10.941.899	9.847.709	1.094.190
23	9.847.709	8.862.938	984.771
24	8.862.938	7.976.644	886.294
25	7.976.644	7.178.980	797.664
26	7.178.980	6.461.082	717.898
27	6.461.082	5.814.974	646.108
28	5.814.974	5.233.476	581.497
29	5.233.476	4.710.129	523.348
30	4.710.129	4.239.116	471.013
31	4.239.116	3.815.204	423.912
32	3.815.204	3.433.684	381.520
33	3.433.684	3.090.315	343.368
34	3.090.315	2.781.284	309.032
35	2.781.284	2.503.156	278.128
36	2.503.156	2.252.840	250.316
37	2.252.840	2.027.556	225.284
38	2.027.556	1.824.800	202.756
39	1.824.800	1.642.320	182.480
40	1.642.320	1.478.088	164.232
41	1.478.088	1.330.279	147.809
42	1.330.279	1.197.252	133.028
43	1.197.252	1.077.526	119.725
44	1.077.526	969.774	107.753
Totale dell'operazione	1.000.000.000	900.000.000	100.000.000

Numero di espansioni del deposito iniziale: 184 volte

Nel quadro 1 (che, per ragioni di spazio, riporta solo le prime 44 volte sul totale delle 184 volte nelle quali è cresciuto il deposito iniziale) vediamo come il sistema bancario sia stato capace di portare i propri depositi, tramite la concessione di nuovi crediti, dalla base di partenza di 100 milioni ai 900 milioni finali.

Tutto è dipeso dalla percentuale del coefficiente di cassa.

Se ampliamo questo esempio alle banche di uno stato ecco che il volume di denaro che si viene a creare assume proporzioni ragguardevoli.

Se poi lo riferissimo ad un continente, come l'Unione Europea o l'America del Nord, le cifre assumerebbero una dimensione infinitamente più rilevante: negli ultimi anni, però, il corpo economico ha manifestato diversi sintomi di malattia. La creazione di denaro a partire da denaro, marginale alla produzione e incapace di generare ricchezza reale, si è trasformata in un poderoso virus interno al sistema economico.

Ciò ha dato luogo a vari fenomeni, quali l'esplosione del debito (tanto a livello individuale che delle imprese o dei governi) negli anni ottanta e novanta.

Il mercato dei cambi ha esperito una forte tendenza speculativa. **Una divisa** è la moneta di un paese diverso dal nostro, così come sono diversi i suoi altri attivi finanziari. Una divisa viene cambiata con un'altra ad un tasso determinato, che prende il nome di **tasso di cambio**. Il cambio di divise al tasso di cambio in questione è il meccanismo chiave nel commercio internazionale.

Nel momento attuale il cambio di divise a fini commerciali occupa il secondo posto, preceduto dal cambio di divise a fini speculativi, processo questo che mette in discussione la fiducia nel vero uso del denaro che, come abbiamo visto, è quello di essere depositario di valore per conto di un sistema economico.

Similmente l'instabilità delle forme di cambio influisce sulla stabilità dei governi, e di conseguenza si riflette sui programmi economici di questi ultimi.

E, finalmente, questa iper-speculazione sulle divise aumenta l'incertezza nelle attività proprie del commercio tangibile, sulle quali poggia le sue basi il sistema economico.

Nel 1989 hanno cambiato quotidianamente di mano, nei principali mercati di divisa, 600 miliardi di dollari, più del doppio di quanto è accaduto nel 1986. Ciò significa che nel giro di tre anni il volume di questo genere di affari è raddoppiato.

La proliferazione delle fusioni e delle acquisizioni di imprese, facilitata dai junk bonds¹⁰ o buoni spazzatura.

Chiamiamo **buoni spazzatura** i pagherò (ordini di pagamento) ad alto rischio, ma che comportano un interesse sufficientemente alto da far sì che le banche li accettino in cambio degli ingenti crediti necessari all'acquisizione di compagnie valutate in miliardi di dollari.

Gran parte di queste acquisizioni non hanno nessuna utilità tangibile e reale. Non servono a produrre una maggior quantità o miglior qualità di beni e servizi, né servono a ridurre il prezzo. Molte di loro producono anzi l'effetto contrario, riducendo i posti di lavoro e chiudendo le imprese.

Tutto ciò contribuisce a configurare una società estremamente vicina a quella prefigurata da [Karl] Marx un secolo fa, nella quale la tendenza principale del capitalismo consiste nella concentrazione e centralizzazione della ricchezza e del potere; potere che riduce la competizione conquistando il mercato a livello planetario. Tutto ciò mette in discussione le basi e la stessa ragion d'essere del sistema dell'economia di mercato, nonché, in ultima analisi, la libertà individuale.

Attualmente il Settore Finanziario, considerato nella sua totalità, sembra essere sul punto di inghiottire ogni altro settore economico, con la conseguenza che le uniche tendenze che dimostrano una qualche attività all'interno del modello capitalista sono le forme nelle quali i sopravvissuti della storia adattano la propria struttura ai dettami del Capitale Finanziario Internazionale.

George K. Young, nella sua opera *Finance and World Power*¹¹, esaminando le tendenze dell'Economia dal punto di vista degli Stati Uniti d'America scrisse con un anticipo di trent'anni che la disintegrazione, la frammentazione e la disumanizzazione del modo di pensare, che già a quei tempi constatava essere diffuse nel mondo occidentale, andavano per di più accompagnandosi dall'insorgere negli Stati Uniti di due grandi ostacoli al ristabilirsi delle idee iniziali dell'economia di mercato. Il primo era costituito dal-

10. Nonostante l'espressione spagnola bonos basura sia traducibile letteralmente con buoni spazzatura, è più spesso come junk bonds che i media vi si riferiscono. Si è dunque preferito usare il termine inglese (N.d.T.).

11. George K. Young, *Finance and World Power: a Political Commentary*, Thomas Nelson and Sons, Londra 1968, pagg. 200 e segg. (N.d.A.).

l'abbruttimento dell'istinto e dall'oscurarsi dell'intuito che avevano conosciuto una crescita superiore a quella che aveva avuto luogo negli altri paesi occidentali, e il secondo risiedeva nella mancanza di omogeneità interna alla società nordamericana.

La transizione ad una serie di nuovi postulati sembrava essere, già allora, un'avventura rischiosa e stravagante, giacché la tendenza logica avrebbe dovuto essere quella della perpetuazione di comportamenti disumanizzanti nei confronti dell'uomo.

Passiamo ora a ricapitolare sommariamente le caratteristiche del Sistema Finanziario Internazionale, così da poterci dedicare, una volta centrate in termini comprensibili le problematiche che tale sistema comporta, all'esame delle alternative che l'impostazione Umanista dell'Economia propone di sviluppare.

Caratteristiche del sistema finanziario internazionale

Da un punto di vista Umanista, secondo quanto affermato dal filosofo [Mario Luis] Rodriguez Cobos nella conferenza di Madrid del 16 aprile 1993, il Capitale Finanziario Internazionale (intendendo con questo termine l'attuale strutturazione del Sistema Finanziario Internazionale) ha le seguenti caratteristiche:

1. È un Capitale speculazionista (vale a dire che non è legato ai mezzi di produzione), che va concentrandosi mondialmente.
2. Esercita il suo dominio sull'oggettività delle persone, grazie al controllo dei mezzi di produzione.
3. Esercita il suo dominio sulla soggettività delle persone, grazie al controllo dei mezzi di comunicazione e di informazione.
4. Può disporre a piacimento delle risorse materiali e sociali, devastando irreparabilmente la natura e trasformando progressivamente l'essere umano in un prodotto di scarto.
5. Ha svuotato di senso la Scienza, trasformandola in un insieme di tecnologie specializzate nella produzione di miseria, distruzione e disoccupazione.
6. Ha portato ad esaurimento, nei paesi sviluppati, la fase dell'Economia di Mercato, passando alla fase della Riconversione Tecnologica nella quale si inizia a riorganizzare la società in modo tale da consentirle di affrontare il caos che lo stesso Capitale Finanziario Internazionale ha prodotto.
7. Il passo successivo, data la spirale impazzita dello sviluppo

nella quale stiamo vivendo, è la crisi generale del Sistema Economico: innanzitutto a livello di aree geografiche, e in seguito in termini di mondializzazione. Questa situazione ha fatto sì che la società sulla quale il modello economico attuale fonda le sue basi presenti le seguenti caratteristiche significative:

1. Al suo interno la vecchia solidarietà si dissolve.
2. Davanti a questa irrazionalità non sono le voci della ragione a farsi sentire bensì quelle del razzismo, del fondamentalismo e del fanatismo più profondi.
3. Di conseguenza il neo-irrazionalismo in questione prende il sopravvento in quelle regioni e collettività in cui:
 - a. lo Statalismo Centralista si è dimostrato impraticabile;
 - b. la Democrazia Capitalista si è dimostrata falsa.

La Filosofia Umanista si dedica a studiare la situazione quale essa si presenta, proponendo un'alternativa che si ponga come punto di riferimento all'orientamento Umanista dell'economia.

Opzioni alla problematica posta dal sistema finanziario internazionale

1. Dato che la situazione ha raggiunto un livello di totale disfacimento del sistema economico attuale, è necessario risalire al tema centrale dei fattori di produzione.
2. L'Umanesimo identifica, nel momento attuale, i seguenti fattori di produzione:
 - a. il Lavoro;
 - b. il Capitale;
3. Ricordiamo che, rispettivamente:
 - a. la retribuzione del Lavoro è il Salario;
 - b. la retribuzione del Capitale è l'Interesse.
4. Se facciamo un ulteriore passo avanti, e prendiamo in considerazione un rapporto d'impresa tra il Lavoro e il Capitale applicato ad esso, concluderemo che:
 - a. la retribuzione del Lavoro è il Salario;
 - b. la retribuzione del Capitale Investito (in quanto espressione dell'Iniziativa d'Impresa) è il Profitto.

Parlando in termini d'impresa:

- a. intendiamo il Salario come un tipo di Costo per l'impresa;
- b. intendiamo il Profitto come la differenza tra le Entrate e i

Costi.

5. Dal punto di vista del Salario, il concetto di salario è lo stesso di quello del costo. Cioè, ora come ora, il lavoratore non è che un creditore dell'impresa.
6. Pertanto, dato il genere di situazione in cui viviamo attualmente, il lavoratore corre il rischio di non vedere pagati i propri servizi; a questo vanno per di più ad aggiungersi un rischio vero, quello della disoccupazione, ed uno potenziale - ma non per questo meno vicino - vale a dire quello della crisi del settore al cui interno egli opera.
7. Finora non si era preso in esame questo rapporto in maniera tanto generalizzata, bensì lo si era considerato come un ulteriore elemento della catena di produzione attribuendogli, nel migliore dei casi, un carattere a suo modo paternalista.
8. Dal punto di vista dell'Iniziativa d'Impresa (ovvero del Capitale investito) il concetto di profitto assume, nella società d'oggi, toni quasi completamente sfumati. Va inoltre aggiunto che, a livello accademico, le teorie più importanti relativamente ai ricavi possono essere elencate come segue: Teoria dell'attrito, Teoria del salario, Teoria del rischio e Teoria della rendita differenziale. La discussione di tali teorie non costituirà l'oggetto della nostra esposizione, pertanto in questa sede ci limiteremo a fare riferimento al tema da un punto di vista teorico.

Gli economisti, a partire dai classici quali Adam Smith e continuando con John Stuart Mill, William Stanley Jevons, Léon Marie Esprit Walras, Anton Menger, Alfred Marshall, Knut Wicksell, videro tutti il mondo economico come un universo composto da numerose imprese indipendenti, e l'oggetto materiale dell'analisi economica come somma complessiva delle cose che hanno bisogno di essere spiegate; tutti i loro sforzi furono perciò tesi ad elaborare tali spiegazioni nel modo più soddisfacente possibile.

Con la sua opera *Essentials of Economic Theory* John Bates Clark fu il primo economista ad uscire dal coro portando il discorso sui profitti dell'imprenditore, considerandoli un sovrappiù aggiunto all'interesse (reddito) per mezzo dell'introduzione nel processo economico di perfezionamenti tecnologici, commerciali od organizzativi.

Possiamo iniziare considerando il ricavo - o profitto - dell'imprenditore come un'eccedenza rispetto al costo. Tale è, difatti, dal

punto di vista dell'imprenditore, la differenza che intercorre in un determinato affare tra uscite ed entrate lorde.

Ritornando a J. A. Schumpeter ed al suo Teoria dello Sviluppo Economico ¹²: "indichiamo con il termine uscite tutte le somme che l'imprenditore deve investire, direttamente o indirettamente, nella produzione".

Ad esse va ad aggiungersi un salario appropriato al lavoro portato a termine dall'imprenditore, una rendita adeguata a qualsivoglia tipo di terreno che possa appartenergli e, finalmente, un premio per il rischio. Teoricamente da questi costi andrebbe escluso l'interesse del capitale; in pratica lo si comprende, sia in forma visibile sia, nel caso il capitale appartenga all'imprenditore stesso, tramite lo stesso procedimento contabile applicato ai salari derivantigli dal suo lavoro o dalla rendita del terreno.

I teorici collocano l'interesse nella stessa categoria dei salari e della rendita: stando alla definizione data delle uscite, sembra strano che oltre ad esse possano esserci dei sovrappiù.

Secondo Schumpeter, nello schema del flusso circolare del reddito le entrate lorde di un affare commerciale (ad esclusione di quelli condotti in regime di monopolio) coprono esattamente le uscite.

Vediamo di spiegare quest'affermazione con un esempio.

Poniamo il caso che vi sia chi contempra la possibilità di costruire case con un procedimento differente da quello tradizionale, e che si senta forte a sufficienza da risolvere le innumerevoli difficoltà tecniche, ingegneristiche e di progettazione dei nuovi macchinari. Costui prende dunque la decisione di costruire un gruppo di case con il nuovo procedimento, ma mette in chiaro, prima di cominciare, di non disporre di alcun potere d'acquisto: ottiene perciò in prestito il denaro necessario dalla banca, e dà il via all'affare.

I. Prima fase

È assolutamente indifferente che egli provveda a costruire da sé i macchinari necessari o che se li faccia costruire da un'altra impresa secondo le indicazioni fornitele, fintanto che il suo obiettivo

12. Queste teorie sono state ampiamente trattate da Joseph Alois Schumpeter in *Das Wesen und Hauptinhalt der theoretischen Nationalökonomie*, Volumen III, Verlag Dunker & Humboldt, Monaco 1912 (N.d.A.).

consista nel limitarsi ad utilizzarli.

Se un operaio di tale compagnia si trova ora in condizioni di produrre ogni giorno tre volte di più di un operaio tradizionale è fuor di dubbio che gli affari si risolveranno in un sovrappiù di entrate rispetto alle uscite, e che i costi scenderanno, a patto che si compiano le seguenti condizioni:

a. il prezzo delle case, nel momento in cui saranno messe in vendita sul mercato, non scenda, o non debba scendere ad un punto tale da far sì che la maggior produzione realizzata da ciascun operaio comporti entrate maggiori di quante non ne comportasse precedentemente la minor produzione dovuta al lavoro manuale;

b. le spese quotidiane della nuova impresa devono mantenersi al di sotto dei costi dell'organico degli operai attualmente non impiegati, o per lo meno al di sotto della somma che rimane una volta messa in conto la possibile diminuzione del prezzo di ogni villino più l'importo dei salari degli operai di cui c'è ancora bisogno;

c. la terza condizione è supplementare alle prime due: quelle coprono i salari degli operai impiegati nel portare a compimento l'opera, nonché i salari e le rendite che vanno a coprire la stessa.

Finora abbiamo preso in considerazione il caso in cui i salari e le rendite siano semplicemente quelli che vigevano prima che l'imprenditore mettesse in atto i propri piani.

Qualora l'accoglienza relativa a questa tipologia di villino fosse, da parte del mercato, sostanzialmente scarsa, potremmo accontentarci di quanto detto finora: ma, in caso contrario, ci dovremmo aspettare un aumento dei prezzi del lavoro dovuta alla nuova domanda, dato che le altre imprese di costruzione continuano a lavorare secondo il metodo tradizionale ed il costo dei mezzi di produzione necessari non lo devono sostenere esse stesse bensì l'industria in generale (dato che non usano alcun macchinario speciale).

Ciò accade per via di un aumento dei prezzi. Pertanto, l'uomo d'affari deve valutare e prevedere l'aumento di prezzi sul mercato dei macchinari da costruzione che si stiano usando, e non potrà limitarsi a comprendere nei suoi calcoli i salari e le rendite precedenti ma dovrà anche aggiungere ad essi un importo appropriato trattenendo una quota per sé.

Solamente se le entrate supereranno le uscite, avendo tenuto in conto i tre generi di cambiamento sunnominati, potremo affermare

che esiste un sovrappiù di entrate rispetto ai costi.

Il nuovo procedimento produttivo, dunque, permette di realizzare un numero di villini maggiore di quanto non fosse ottenibile a partire dai servizi relativi alla terra e dal lavoro che essi comportavano in base al procedimento di costruzione classico; e tutto ciò nonostante il fatto che, quand'anche i prezzi di beni di produzione e prodotti si mantenessero costanti, il procedimento in questione consentirebbe comunque al metodo usato di portare a termine la produzione senza perdite.

Nasce, pertanto, una differenza tra le entrate determinate dai prezzi in vigore quando non si faceva ricorso ad altro lavoro che non fosse quello manuale e le spese per unità di prodotto che ora sono essenzialmente inferiori a quelle di qualunque altra impresa di costruzioni.

II. Seconda fase

Le altre imprese di costruzioni conoscono il nuovo procedimento e sono attratte dagli ulteriori guadagni che è possibile realizzare con quella nuova tecnica.

Il Comparto delle Costruzioni, pertanto, si riorganizzerà fino a raggiungere una posizione finale di equilibrio all'interno della quale sarà di nuovo la legge del costo a comandare sulla base di dati differenti, di modo che adesso i prezzi dei singoli villini si allineano nuovamente ai salari e alle rendite derivanti dai servizi del lavoro e della terra che sono compresi nei villini realizzati, più le rendite e i salari dei servizi della terra e del Lavoro che devono ancora interagire con gli stessi affinché si arrivi a realizzare la casa.

L'incentivo alla produzione di un numero sempre maggiore di villini non cesserà di esistere finché non si sarà prodotta la condizione in questione, né prima che scendano i prezzi in conseguenza della nuova offerta.

Scompare, di conseguenza, il sovrappiù dell'imprenditore in questione nonché quello dei suoi immediati successori.

Tuttavia il sovrappiù lo si produce costituendo, a determinate condizioni, una quantità definita di rendimenti netti, per quanto solo temporali. Ebbene, a chi andranno corrisposti? Senza alcun dubbio ai singoli individui che introducono nel flusso circolare l'uso della nuova tecnologia costruttiva; non agli inventori di tale

tecnologia, né tantomeno esclusivamente agli operai o a chi usufruirà dei villini. Coloro che costruiranno i macchinari ausiliari necessari non ne riceveranno che il costo, e coloro che, in base alle istruzioni, ne faranno uso, inizialmente li acquisteranno ad un prezzo talmente alto che a malapena ne ricaveranno un minimo guadagno.

L'introduzione di questi nuovi metodi la si ottiene intraprendendo nuovi affari, sia con l'obiettivo di costruire villini sia con quello di produrre i nuovi macchinari che il nuovo procedimento costruttivo richiede, o con entrambi gli obiettivi.

Ma in che cosa è consistito il contributo che i singoli individui in questione hanno offerto?

Solamente nella volontà e nell'azione: in nessun bene concreto, poiché i brevetti li hanno acquistati da altri; in nessun potere d'acquisto finalizzato a comprare alcunché, giacché dopotutto sono dovuti ricorrere a prestiti di terzi.

E dunque, che cosa hanno fatto?

Non hanno accumulato beni di alcun genere né hanno creato mezzi di produzione originari, bensì hanno utilizzato in maniera diversa, più appropriata e più vantaggiosa, mezzi di produzione già esistenti.

Hanno portato a termine "combinazioni nuove". Hanno generato un quarto fattore della produzione: "l'iniziativa d'impresa". Prendono perciò il nome di imprenditori; ed il loro guadagno, vale a dire il sovrappiù che si ricava sottraendo le uscite dalle entrate, costituisce il profitto dell'imprenditore.

9. Dobbiamo prendere in esame due nuovi fattori, e cioè: la gestione delle risorse dell'impresa e la decisione dei settori dell'attività della stessa, il che attualmente è in mano ai lavoratori qualificati (Dirigenti e quadri esecutivi) e non a chi possiede il Capitale.

10. Ciò produce una grande distanza tra Capitale investito e Lavoro, e la conseguenza è che:

a. i profitti non vengono reinvestiti nell'impresa;

b. gli interessi del Capitale investito aggiunto, di cui l'impresa ha avuto bisogno per superare la fase di crisi, costituiscono un fattore talmente importante all'interno del Calcolo dei Risultati da rendere i profitti estremamente scarsi quando non pari a zero.

11. È andato producendosi un trasferimento del profitto dall'impresa (Settore Produttivo) alle istituzioni finanziarie quale pagamen-

to del Capitale investito aggiunto, con la conseguenza che l'impresa disinveste ogni giorno di più mentre il Settore Finanziario vede crescere costantemente le proprie risorse addizionali.

12. Questa situazione apre le porte al dominio del Capitale non Produttivo o Settore Finanziario, ovvero al dominio della speculazione e dell'usura.

Opzioni alle quali dobbiamo lavorare

È necessario che noi si ridefinisca il contenuto degli elementi che compongono un'impresa, alla luce delle mutate condizioni economiche di fine millennio.

Dobbiamo far sì che i futuri componenti delle future unità economiche abbiano ben chiaro in mente che l'impresa è "un modo di impostare la propria vita" per il gruppo di persone che prendano parte all'affare.

Quel gruppo di persone dovrà strutturarsi in base al fatto che non vi sia chi non partecipi dell'affare; che non vi sia alcuno che non sia direttamente responsabile del proprio lavoro e della propria capacità di decisione.

Il primo dovere dell'imprenditore, pertanto, sarà quello di dare vita ad un gruppo di persone con un forte senso collettivo, che tra di loro intretengano rapporti più significativi della semplice coincidenza nel modo di impostare la propria vita.

Ciò consentirà all'organizzazione di comprendersi meglio, senza bisogno di grandi spiegazioni né di gerarchie rigide, in maniera tale che i problemi quotidiani trovino una soluzione conseguente ad un pensiero logico per il gruppo.

Perciò, secondo Rodriguez Cobos, si propongono le seguenti "linee d'attuazione":

a. esercitare un controllo sul Capitale investito, al fine di ottenere il suo massimo rendimento produttivo;

b. far sì che tale controllo si realizzi mediante la condivisione tra i vari fattori di produzione sia della gestione delle risorse dell'impresa che delle decisioni relative ai settori d'attività della stessa;

c. tutto ciò dovrà essere messo in pratica tenendo sempre presente il fattore Lavoro ed i suoi rischi, vale a dire: i licenziamenti di massa e la chiusura dell'attività. Anche il Capitale investito

dovrà tenere sempre presenti i pericoli che corre, vale a dire: il fallimento dell'impresa come conseguenza dei disinvestimenti, e la chiusura come conseguenza dell'indebitamento forzato;

d. la soluzione non consiste nell'acquisizione da parte dei lavoratori della proprietà dei mezzi di produzione (si veda il fallimento del socialismo reale);

e. il rischio che il Capitale venga stornato verso altre realtà più produttive e meno compromesse con la realtà sociale in cui esso agisce lo valutiamo, dato il livello di irrazionalità della situazione attuale, in fase discendente; riteniamo che la saturazione finanziaria sia crescente e globale, il che non faciliterà il processo di trasformazione del Capitale investito in Capitale Finanziario;

f. si impone, pertanto, una ridefinizione del concetto di imprenditore.

L'imprenditore alla luce dell'economia umanista

Come attori della vita quotidiana e professionisti dell'imprenditoria oggi come oggi in qualsiasi pubblicazione che verta sui temi dell'Economia possiamo leggere come essa assomigli ad un dramma immane dalle caratteristiche matematiche, all'interno del quale modelli di grande complessità (elaborati da studiosi le cui conoscenze non sono abbastanza ampie da permettere che le loro equazioni comprendano l'essere umano) ci parlano di flussi circolari di potere, di mercati invisibili, di relazioni intricate tra beni e denaro, il tutto inserito in uno scenario di teorie alla cui costruzione si sono succedute generazioni di studiosi di economia e di econometria¹³ che hanno lasciato l'opera incompiuta, vale a dire priva dell'essere umano.

Come abbiamo già detto, quando si parla di economia si dà per

13. L'econometria (dal greco metron, métron, misura) è quel ramo della scienza economica che ha come obiettivo la misurazione dei nessi quantitativi che legano fra loro le variabili economiche. L'econometria ha avuto in questi ultimi anni uno sviluppo impetuoso, grazie soprattutto alla diffusione dei calcolatori elettronici, ma anche grazie alla diffusione delle politiche economiche di tipo keynesiano (John Maynard Keynes, economista inglese, 1883-1946; opera principale Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, 1936). Tali politiche infatti rendono necessario valutare con la massima precisione possibile gli effetti quantitativi (sul reddito, sull'occupazione, sui prezzi, ecc.) di determinati interventi, ad esempio di un certo programma di spese pubbliche. Tratto da Alessandro Roncaglia, Manuale di Economia Politica, Laterza, Bari 1985 (N.d.T.).

scontato, generalmente, che in qualsiasi epoca l'economia sia stata e sia un problema con un numero molto piccolo di soluzioni, limitate dalle preferenze personali, dalle tecnologie e dalle risorse naturali, le quali possono essere espresse da un insieme di equazioni simultanee.

All'interno di questo contesto il ruolo riconosciuto di qualunque imprenditore è quello di mediare marginalmente tra tutte queste condizioni o servitù¹⁵: persino gran parte di quegli economisti portati dalla propria filosofia a considerare gli imprenditori come una componente fondamentale delle loro teorie economiche li vedono come dei semplici "scopritori di opportunità", come delle "marionette manovrate dagli indici di consumo" o come "schiavi del mercato".

L'imprenditore in quanto variabile indipendente di quelle equazioni finisce per scomparire rapidamente tra i fattori di produzione classici (intendendo con questo termine la Terra, il Lavoro o il Capitale), o tra le megacifre che denaro e domanda comportano.

A suo tempo il marxismo ebbe la funzione di offrire un punto di vista più vasto e necessario. Karl Marx riconobbe alla borghesia un genio produttivo, ed assegnò al capitalismo un ruolo importante nel progresso economico dei popoli. La realizzazione pratica delle sue teorie, però, ha portato alla convinzione che a gestire il potere in un'impresa sia solo una minoranza d'élite, senza concedere alcun credito all'iniziativa personale, convinzione condivisa dalla gran maggioranza dei cittadini lavoratori.

Marx intendeva dimostrare come lo sfruttamento non fosse nato né casualmente né accidentalmente a partire da una singola situazione, bensì ne costituisse il risultato inevitabile e completamente indipendente da qualsivoglia intenzione individuale. Il cervello, i muscoli ed i nervi di un operaio costituiscono qualche cosa di simile ad un fondo o ad un bene di lavoro potenziale. Questo fondo o bene è considerato da Marx come una sorta di sostanza che esiste in una determinata quantità e che, nella società capitalista, è una merce come qualsiasi altra.

Schumpeter, nel suo *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*¹⁶,

chiarisce questo concetto riferendolo al caso della schiavitù; l'idea di Marx è che non ci sia una differenza essenziale, sebbene vi siano molte differenze secondarie, tra il contratto salariale e l'acquisizione di uno schiavo. Ciò che il padrone del "lavoro libero" compra non consiste in realtà, come nel caso della schiavitù, nei lavoratori stessi, bensì in una quota determinata della somma complessiva del loro lavoro potenziale. Orbene, dato che in questo senso il lavoro (non il servizio costituito dal lavoro, né l'ora di lavoro effettivo) è una merce, dovrà essergli applicata la legge del valore. Vale a dire che, in una situazione di equilibrio e di concorrenza ideali, al lavoro dovrà essere corrisposto un salario proporzionale al numero di ore di lavoro che hanno concorso alla sua "produzione".

Tale numero di ore può essere fatto coincidere con il numero di ore di lavoro del quale ciascun operaio ha avuto e ha bisogno per alzarsi, mangiare, dormire, e così via. È tutto ciò a costituire il fondo o bene cui abbiamo accennato; e se l'operaio ne venderà una parte, espressa in giorni, settimane o anni, riceverà una serie di salari che corrisponderanno al valore delle parti in questione, in modo esattamente uguale a quello in cui un mercante di schiavi riceverà, nel momento in cui venda uno schiavo, un prezzo proporzionale al numero totale delle suddette ore di lavoro.

L'operaio riceve il pieno valore del proprio potenziale di lavoro: però i capitalisti, una volta acquisito quel fondo di servizi potenziali, possono imporgli più ore di lavoro effettivo di quelle per le quali lo hanno pagato.

Poiché anche i prodotti così ottenuti vengono venduti ad un prezzo proporzionale alle ore di lavoro che hanno concorso alla loro produzione, ecco che si determina una differenza tra i due valori - differenza derivante dal *modus operandi* di quella *Legge del Valore* di cui ha scritto Marx - che necessariamente, in virtù del meccanismo del mercato capitalista, finirà in mano al capitalista. Tale differenza prende il nome di plusvalore. Nell'appropriarsene, il capitale sfrutta l'operaio.

Adam Smith, uno dei padri dell'economia moderna, nato nel 1723 e morto nel 1790, visse nell'epoca delle prime grandi invenzioni della rivoluzione industriale. Oggigiorno egli è ricordato per le sue concezioni tipiche della classe della borghesia inglese del periodo che va dal 1776 al 1848 [anno, appunto, in cui Karl Marx pubblica il manifesto del Partito comunista, N.d.T.]. Smith confi-

14. Il termine servitù all'interno di questo contesto va inteso nel senso di condizione limitante il possesso, l'usufrutto o l'utilizzo di uno o più beni (N.d.T.).

15. Joseph Alois Schumpeter, *Capitalismo, Socialismo y Democracia*, Aguilar S.A. de Ediciones, Madrid 1968, pagg 53 e segg. (N.d.A.).

gurrò l'economia come una grande "macchina" guidata invisibilmente, nella quale i capitalisti erano gli strumenti del "mercato".

Gli eventi che hanno contribuito a far cadere il socialismo nel mondo e le sconfitte che sta attualmente conoscendo la società russa, probabilmente la più rappresentativa di questa ideologia, ci permettono di confermare il ruolo estremamente cruciale e creativo giocato dal mondo degli affari. A giudicare dalla violenza e dalla rapidità degli avvenimenti che si sono succeduti nel mondo socialista sembrerebbe che anche i teorici di quelle idee giudicassero il potere imprenditoriale malefico, egoista nello spirito e nelle intenzioni.

Secondo Adam Smith la teoria della mano invisibile trasforma l'imprenditore in un semplice strumento al servizio dell'ingordigia umana, che cerca di compiacere al di là di quanto non gli sia concesso dalle proprie possibilità con l'obiettivo di soddisfare i desideri altrui. Nell'opinione di Smith è unicamente a causa "della lussuria e del capriccio" del capitalista, nonché del suo desiderio di accaparrarsi "ogni possibile occasione e tutte le possibili ghiottonerie contenute nell'economia della grandiosità", che i poveri "hanno avvertito la necessità di condividere le cose della vita, che invano avevano sperato di ottenere grazie al senso di umanità o di giustizia del capitalista".

Adam Smith ha scritto quelle che sono forse le sue parole più famose quando, parlando del capitalismo, ha affermato: "Nonostante il loro egoismo e la loro avarizia congenite; nonostante il fatto che siano mossi solamente dai loro interessi personali; sebbene l'unico fine che perseguano grazie al lavoro delle migliaia di uomini che impiegano sia la gratificazione del loro ego e la soddisfazione dei loro interessi (...) ciò nonostante [gli imprenditori] sono guidati da una mano invisibile che li fa muovere, senza che se ne rendano conto e addirittura senza che ne abbiano l'intenzione, a vantaggio degli interessi della società".

L'opinione di Adam Smith sottolinea tanto i vantaggi quanto gli inconvenienti dell'economia di mercato, quasi si trattasse di un tributo offerto alla nostra vita intellettuale dall'argomento principale della sua opera *La ricchezza delle nazioni*.

Nella sua *Teoria dei sentimenti morali*, scritta nel 1759 quando era titolare della cattedra di Filosofia Morale presso l'Università di Glasgow, Smith descrisse la coscienza individuale e il sentimento

del prossimo (ovvero la simpatia verso gli altri) come caratteristiche umane che equilibravano l'amore per sé stessi. Tali caratteristiche dovevano concretizzarsi in un sistema di giustizia che frenasse gli eccessi dell'interesse personale, sempre che si volesse addiventare ad una società armoniosa.

A livello nazionale tali sistemi di giustizia lasciano molto a desiderare; mentre, a livello internazionale, la mancanza assoluta degli stessi dà luogo a quel grande sfruttamento e a quell'ingiustizia che oggi si manifestano nel nostro pianeta.

Nel momento in cui si critica il capitalismo i pensatori di formazione marxista condividono esclusivamente quelle idee di Adam Smith che dell'imprenditore danno una descrizione negativa, ma poi non fanno alcun riferimento ai miracoli del mercato. Di converso, per quanto attiene ai pensatori di area capitalista essi condividono la teoria di Adam Smith relativamente al potere del mercato, ma lasciano completamente da parte le sue critiche agli imprenditori.

Entrambe le correnti politiche condividono la medesima tradizione intellettuale britannica di disprezzo nei confronti degli "uomini d'affari": però, se compiamo una ricerca in tutti i testi che trattano di economia la miglior cosa che possiamo dire degli "uomini d'affari" è che mentre Adam Smith affermava che da loro non ci saremmo mai potuti aspettare molto data la loro condizione umana, in compenso John Maynard Keynes riusciva a vedere qualche cosa di positivo nel loro "spirito animale".

Il problema di tutte queste teorie del capitalismo risiede nella loro inettitudine scientifica. Quand'anche non chiedessimo agli economisti di comportarsi e di agire come filosofi morali dovremmo comunque quantomeno esigere che osservino il mondo da vicino. Se osserveremo il mondo non vi troveremo che deboli segnali di conferma dell'opinione predominante sull'attività imprenditoriale.

Oggi non si tratta semplicemente degli elementi di produzione classici: il lavoro, la terra o il capitale. L'elemento chiave che definisce e crea il capitale, che conferisce valore alla terra e mette a disposizione il proprio lavoro nello stesso momento in cui rende effettivo il lavoro delle altre persone, è l'iniziativa d'impresa dei singoli individui.

Questo quarto fattore produttivo, l'iniziativa d'impresa, definisce un tipo di individuo dotato di alcune caratteristiche molto con-

crete:

- fondamentalmente egli non è un ulteriore strumento del mercato, anzi, ne è precisamente il creatore;
- non è colui che scopre le opportunità ma colui che le svela;
- egli non sfrutta le risorse, le inventa;
- non rappresenta la risposta alla domanda esistente, bensì l'innovazione che fa sorgere la domanda;
- non è un consumatore di tecnologia, al contrario: ne è un produttore;
- non mette in atto, all'interno della sfera limitata presupposta dagli squilibri del mercato, opzioni marginali e rivoluzionari passi avanti.

Al contrario, possono essergli attribuite le seguenti caratteristiche positive:

- gli imprenditori, nel momento in cui è loro richiesto di svolgere il loro ruolo più vantaggioso e creativo, cercano di ottenere l'esclusiva: il prodotto unico, la moda più rivoluzionaria, il trionfo più evidente sul mercato, il disegno più originale;
- tutte queste mete scardinano l'equilibrio esistente e non restaurano quell'ordine naturale che le forze esterne siano riuscite a sconvolgere;
- dovuto al fatto che possono agire sui limiti della tecnica, modificandoli, è addirittura possibile che gli imprenditori siano meno soggetti di altri ai gusti e alle tecnologie dominanti.

Le risorse naturali acquisiscono valore solamente grazie all'ingegno e al lavoro dell'essere umano.

L'immagine che ci sta venendo trasmessa senza sosta dai mezzi di comunicazione, e che relativamente ai politici consiste nel loro vantarsi dei risultati ottenuti, mentre rispetto ai burocrati riguarda i loro modelli di economia e le loro previsioni macro e microeconomiche, va a rafforzare l'idea predominante che la storia dell'uomo abbia compiuto passi in avanti grazie a decisioni politiche, a guerre, a manifestazioni di massa e ad operazioni militari di dissuasione.

Non dobbiamo però tralasciare il fatto che gli imprenditori e i lavoratori sono i responsabili principali della creazione di quella ricchezza sulla quale i politici ingaggiano le loro lotte e prendono posizione.

I mezzi di produzione sono impotenti a generare ricchezza e progresso senza l'aiuto della creatività degli esseri umani.

LA PROPRIETÀ DEI LAVORATORI

PROFESSORESSA PAOLA PARRA

ECONOMISTA, RICERCATRICE NEL CAMPO DELLA PROPRIETÀ DEI LAVORATORI DEL CENTRO DE ESTUDIOS NACIONALES DE DESARROLLO ALTERNATIVO (CENDA, CILE)

PRIMA PARTE

LA PROPRIETÀ DEI LAVORATORI ALL'INTERNO DELL'ECONOMIA UMANISTA

Introduzione

“Secondo gli Umanisti i fattori di produzione esistenti sono il lavoro e il capitale; ci sono poi anche la speculazione e l’usura. Nella situazione attuale gli umanisti lottano affinché la relazione assurda esistita finora tra questi due fattori sia totalmente trasformata. Finora è stato imposto che il guadagno vada al capitale e il salario al lavoratore, giustificando tale disequilibrio con il “rischio” di cui sarebbero passibili gli investimenti (...), come se ciascun lavoratore non rischiasse il proprio presente, ed il proprio futuro, nell’altalenarsi di disoccupazione e crisi. Oltre a tutto ciò, però, sono in gioco anche la gestione e il potere decisionale nella direzione dell’impresa. I guadagni che non vengono destinati al reinvestimento nell’impresa, i guadagni che non sono intesi a favorire l’espansione o la diversificazione produttiva, finiscono col prendere la strada della speculazione finanziaria. Di conseguenza la lotta dei lavoratori dovrà porsi l’obiettivo di obbligare il capitale alla massima resa produttiva: ma questo non sarà possibile fino a che la gestione e la direzione dell’impresa non vengano condivise. Come sarebbe possibile, altrimenti, evitare il ricorso ai licenziamenti di massa, alla chiusura e allo smantellamento delle imprese? Perché il danno più grande consiste negli investimenti al ribasso, nella bancarotta fraudolenta, nell’indebitamento forzato e nella fuga dei capitali, non nei guadagni che si potrebbero realizzare in conseguenza dell’aumento della produttività.” Dal Documento Umanista.

Nel Documento del Movimento Umanista si spiega come la rivoluzione umanista sul piano economico sia strettamente collegata alla modificazione della relazione capitale-lavoro. La relazione attuale prevede che ai padroni del capitale spettino i profitti e ai lavoratori il salario. La distribuzione dei profitti e i pareri relativi alla gestione dell’impresa sono diritti concessi esclusivamente al proprietario del capitale, al proprietario dell’impresa.

Il socialismo reale lascia immutata questa relazione tra capitale e lavoro. La differenza consiste nel fatto che è lo Stato, in quanto rappresentante dei lavoratori, ad essere proprietario dei mezzi di produzione. In questo modo utili e decisionalità gestionale restano nelle mani dello Stato.

La rivoluzione economica, pertanto, avverrà quando i lavoratori e gli imprenditori condivideranno gli utili e le decisioni relative alla gestione dell'impresa: e questo indipendentemente da chi possiede il capitale. Altre saranno le variabili alle quali si dovrà fare riferimento: per esempio il rischio che ciascuno si assumerà, che si tratti del capitalista o del lavoratore (Montero de Burgos, 1977). All'interno di un'economia umanista il concetto di proprietà, in quanto ragione di distribuzione dei profitti e degli oneri decisionali relativi alla gestione dell'impresa, sarà eliminato.

Che i lavoratori arrivino ad essere proprietari delle imprese continua a lasciare immutata l'attuale relazione tra capitale e lavoro. Il fatto che i lavoratori siano proprietari delle imprese in cui lavorano dà loro il diritto di partecipare agli utili e alla gestione dell'impresa.

Anche se la proprietà dei lavoratori non interrompe di per sé la relazione esistente tra capitale e lavoro, è però una forma di avvicinamento dei lavoratori alla partecipazione agli utili e alla gestione dell'impresa: in questo modo i lavoratori hanno la possibilità di scegliere se reinvestire gli utili nell'impresa, aiutandola ad espandersi e a crescere, e così facendo frenare i licenziamenti di massa e la chiusura dell'impresa stessa. I guadagni non prenderebbero la strada, così come accade attualmente, della speculazione finanziaria.

I lavoratori vedrebbero aumentare la propria fetta di potere, il che aiuterebbe a rafforzare la loro dignità. Il lavoratore, oggi come oggi, è messo sullo stesso piano di una macchina: e perciò, quando nel ciclo produttivo si introduce un robot in grado di svolgere il lavoro pesante, viene licenziato in quanto ormai inutile. Viene rimpiazzato da una cosa, che fa tutto quello che una volta faceva lui. È bene, ed era ora che succedesse, che una persona non debba più fare lavori pesanti: ma nel momento in cui il lavoratore viene messo sullo stesso piano di una cosa ecco che non serve più, diventa uno scarto, un rifiuto, e l'impresa lo licenzia.

Nel momento in cui i lavoratori partecipano alla proprietà

diventano padroni di quelle macchine che sostituiscono l'essere umano nel processo produttivo: in questo modo il lavoratore non abbandona l'impresa, ma continua a partecipare agli utili e alla gestione dell'impresa stessa.

Resta da risolvere l'interrogativo riguardante la gestione

“La proprietà dei lavoratori” è una proposta mirata ad ottenere che i lavoratori abbiano accesso alla partecipazione alla proprietà dell'impresa, trasformandosi in un elemento di stimolo alla ricerca di forme di gestione della stessa più partecipative, anche se questa non è una condizione sufficiente a garantire che ciò avvenga.

La proposta di legislazione a riguardo definisce gli incentivi tributari relativi alla partecipazione alla proprietà, ma non si pronuncia rispetto alla partecipazione alla gestione e all'amministrazione.

Quest'ultimo è, per gli umanisti, il punto più importante per quanto attiene al cambiamento fondamentale sul piano economico. Per risolvere questo punto sarà necessario non tanto e non solo il contributo dell'economia ma quello di discipline differenti, dato che non si sta prendendo in considerazione solamente il livello utilitaristico ma anche quello nel quale entrano in gioco altri fattori: fondamentalmente, la relazione tra esseri umani.

Eccoci al dunque: l'invito è spedito...

Caratterizzazione dei sistemi di proprietà

Proprietà: diritto di far uso e di godere di una risorsa produttiva, finanziaria o naturale. Se ne può dare anche la definizione di bene o servizio, legalmente conferito, e in forma esclusiva, ad un operatore economico. Tali operatori economici possono essere i privati, lo Stato o i lavoratori dell'impresa.

Sul piano giuridico, e facendo riferimento all'analisi accreditata dagli esponenti del diritto romano, ciò rappresenta, nella sua completa e piena accettazione, l'usus o diritto di uso, il fructus o diritto di sfruttamento dei ricavi derivanti dal bene oggetto della proprietà, e l'abusus, o diritto di fare uso del bene in questione e di disporre dello stesso a volontà.

Caratterizzazione del sistema di proprietà privata

La proprietà privata consiste nei beni il cui uso e diritto sugli stessi appartiene ai privati. Nessuno può legalmente fare uso o influire sulle circostanze fisiche dei beni dei quali si detiene la proprietà senza l'approvazione del proprietario o senza ricompensarlo in qualche modo. Nel caso ipotetico della proprietà privata perfetta nessuna delle mie azioni o delle mie risorse può ripercuotersi sulle caratteristiche fisiche del diritto di proprietà di un'altra persona: ad essere protetti sono l'uso e la condizione fisica del bene in questione. La retribuzione del reddito ricade sui proprietari privati delle imprese. Il profitto personale non è uguale a quello sociale.

La definizione precedente può essere esemplificata a partire dai seguenti casi:

se sono proprietario privato di un pezzo di terra ho la facoltà di decidere se seminare o meno; ma nel caso io decida di non piantare alcunché questa decisione inciderà sulla vita di terzi, e avrà una ripercussione sociale.

Se sulla mia proprietà costruisco una fabbrica di cemento che inquina l'ambiente nessuno me lo può impedire perché sto operando nella mia proprietà. Quel che faccio non sta influenzando sulle condizioni fisiche della proprietà di altri. A questo proposito alcuni potranno sostenere l'esistenza di legislazioni intese a proteggere l'ambiente: ma tutto dipende dalle leggi del paese in questione. In Cile, per esempio, la legislazione al riguardo è estremamente carente: attualmente più del 60 per cento delle imprese cilene non prendono minimamente in considerazione il possibile danno che sono in grado di provocare a chi le circonda.

Infine, dal punto di vista della proprietà privata, quel che mi interessa è il profitto. Per tanto se sono proprietaria di un'impresa che fornisce acqua potabile e qualcuno non paga, ecco che gli sospendo la fornitura, in quanto chi non paga danneggia il mio profitto personale (ovvero diminuisce le mie entrate).

Critica della proprietà privata: un breve riassunto

(Montero de Burgos, 1977)

La proprietà privata si scontra con due problemi di speciale importanza:

a) quando la si applica ai mezzi di produzione (alla terra, alle macchine...) la proprietà privata conferisce al suo titolare il potere su tali mezzi, e di conseguenza, gli conferisce il potere sulle persone che vi sono addette: questa conseguenza è inaccettabile.

b) Quando, inoltre, al titolare della proprietà si conferisce anche il diritto ai frutti o profitti gli si assegna tutta la proprietà esistente. Chi non sia proprietario potrà accedere alle cose solo scambiando lavoro in cambio di proprietà o lavoro in cambio di denaro, convertendo così, inevitabilmente, il lavoro in merce.

Caratterizzazione del sistema di proprietà statale

È questo un sistema economico nel quale l'uso e il diritto dei beni appartiene allo Stato. La retribuzione del reddito ricade su di esso, il quale a propria volta decide in che forma verrà distribuito tra sanità, istruzione, edilizia, forze armate, e così via. È sempre lo Stato a decidere i reinvestimenti: vale a dire la misura in cui il livello attuale dei consumi andrà limitato al fine di aumentare il totale delle fabbriche, delle équipes e dei beni produttivi esistenti necessari ad aumentare il prodotto nazionale.

Non è la ricerca degli utili a costituire la finalità dell'impresa statale, bensì, piuttosto, il profitto - o beneficio - sociale. L'interesse del fisco è di praticare agli utenti di beni e servizi il più basso prezzo possibile: in questo modo l'impresa statale viene usata come uno strumento di trasferimenti sociali indiretti.

Questa definizione la si può illustrare come segue:

nell'esempio dell'acqua potabile non si sospenderebbe la fornitura all'utente (o gli si concederebbe un sussidio) perché la finalità del servizio consisterebbe nel beneficio sociale. D'altra parte ci sarebbero una maggior prevenzione e più attenzione nei confronti delle risorse naturali.

“Lo Stato in quanto istituzione non è una struttura naturale bensì storica, che varia a seconda del momento e del livello di sviluppo della società. Nel momento presente lo Stato nazionale perde progressivamente la propria sovranità a favore del Parastato sovranazionale, dipendente a sua volta dal potere finanziario internazionale.” (Centro Mondiale di Studi Umanisti, 1995).

Dal punto di vista della proprietà l'affermazione appena riportata sta a significare che le privatizzazioni delle imprese statali e la

vendita delle risorse naturali ai privati sono fenomeni che si stanno verificando su vasta scala e in ogni paese. Lo Stato sta perdendo il proprio ruolo di protagonista, e così facendo la redistribuzione più equa della ricchezza non ha più luogo.

È in questo senso che molti settori (di destra) sostengono che la privatizzazione sia positiva, poiché, grazie alla vendita delle proprie imprese, lo Stato aumenterebbe i propri fondi pubblici: tuttavia le entrate derivanti da tali vendite non hanno apportato alcun profitto netto allo Stato, e questo in molti paesi. In Inghilterra, per esempio, la maggioranza delle imprese messe in vendita a partire dal 1987 erano in attivo: lo Stato stava insomma rinunciando ad un futuro flusso di profitti.

D'altro canto la conseguenza di queste pratiche è che, per esempio, le imprese privatizzate di telecomunicazioni e trasporti trascurano la maggior parte del settore: vale a dire che introducono nuovi servizi soltanto in zone economicamente redditizie, e rifuggono dalla propria responsabilità di fornire servizi a zone più lontane e meno abitate.

Critica della proprietà statale

(Montero de Burgos, 1977)

La proprietà statale possiede le stesse caratteristiche della proprietà privata, e ha diritto a disporre, di conseguenza, della distribuzione delle cose tra i membri della comunità. La persona o il gruppo di persone che controlli lo Stato eserciterà il proprio dominio su tutti i componenti della società, come l'esperienza ci ha dimostrato.

Caratterizzazione del sistema di proprietà dei lavoratori

A livello generale possiamo affermare che la proprietà dei lavoratori si riferisce ad imprese che parzialmente o totalmente sono in mano ai lavoratori. Si tratta di una: "Forma di proprietà nella quale il lavoratore di un'impresa partecipa non solamente del salario quanto anche degli utili e soprattutto della gestione dell'impresa stessa. Tutto ciò con sfumature diverse, che vanno dal possesso della minoranza del pacchetto azionario a quello della maggioranza, fino al possesso - nel migliore dei casi - dell'intero monte-azio-

ni e dunque ai pieni poteri decisionali relativi alla conduzione dell'impresa. A partire dal primo periodo del cooperativismo la proprietà dei lavoratori ha conosciuto momenti di progresso e passi indietro, passando per l'intermediazione della burocrazia statale o per le forme più diverse di occultamento della proprietà reale che, nella pratica, si è conservata nelle mani di gruppi capitalisti. Il fattore giuridico-politico è decisivo al momento di mettere in pratica la proprietà del lavoratore, poiché la possibilità del suo sviluppo dipende dal conseguimento delle leggi vigenti. In un sistema politico-sociale di taglio umanista l'obiettivo primario sarà incentivare ed estendere alla totalità della popolazione la proprietà del lavoratore. L'evoluzione o rivoluzione politica umanista tende alla strutturazione di una società nella quale la proprietà del lavoratore sia predominante." (Dal Dizionario del Nuovo Umanesimo, 1996).

A livello più particolare c'è una discreta quantità di differenze tra i diversi sistemi che, nel corso della storia, sono stati messi in pratica: la seconda parte di questo capitolo, dedicata all'esperienza internazionale, ci permetterà di approfondire il tema. In tutti i casi presi in esame è stata studiata la proprietà dei lavoratori all'interno delle imprese.

Bisogna però prendere in considerazione un caso di proprietà dei lavoratori ad un livello più globale, esteso a tutto il paese. Quest'altra forma di proprietà, che sta iniziando a prendere piede in tutto il mondo, è quella relativa al sistema di capitalizzazione individuale dei fondi pensionistici.

Nel caso del Cile il sistema privato dei fondi pensionistici si sta trasformando, in maniera indubitabile, nel maggior proprietario azionario del paese. Il nuovo sistema si è sviluppato molto rapidamente e ora come ora conta su quasi 5 milioni di lavoratori associati, dei quali circa 2,7 milioni stanno effettivamente versando i contributi. La forza-lavoro in Cile ammonta a 5,4 milioni di persone, dati aggiornati al 1995 (Hugo Fazio, 1996).

Il nuovo sistema previdenziale è significativo rispetto alla proprietà dei lavoratori da due punti di vista.

Da una parte i fondi previdenziali, che in ultima analisi sono di proprietà dei lavoratori, si sono rapidamente trasformati nei più grandi proprietari privati del paese.

Il fondo di previdenza è cresciuto velocemente, arrivando attualmente a contare su più di 20 miliardi di dollari, vale a dire

approssimativamente il 50% del Prodotto Interno Lordo (PIL) del paese. Gli Istituti che amministrano i Fondi Previdenziali (IFP) possiedono, nel loro insieme, circa il 18,5% della proprietà delle imprese in questione.

Vale a dire che i lavoratori cileni, tramite la via indiretta degli IFP, sono proprietari di circa 1/5 delle azioni delle principali imprese private del paese.

Il controllo effettivo sulle imprese, che è in rapporto alla proprietà delle stesse, tuttavia, non è esercitato da coloro che versano i contributi, e che dovrebbero essere i veri padroni dei fondi pensionistici, bensì i proprietari degli IFP. Sono loro a gestire gli investimenti dei fondi pensionistici, a nominare i dirigenti delle imprese le cui azioni il fondo possiede, e via di seguito. Il potere decisionale di chi versa i contributi è limitato unicamente alla scelta dell'Istituto presso il quale depositare i propri fondi.

Da quanto detto possiamo osservare come non si stia rispondendo alla definizione della proprietà data all'inizio relativamente all'abuso e all'uso: al contrario si è trattato di una nuova forma di sfruttamento dei lavoratori, con l'utilizzazione dei loro fondi per l'arricchimento dei grandi gruppi economici.

Finalmente resta da sottolineare come alcuni gruppi di lavoratori organizzati abbiano deciso di costituire i propri Istituti per i Fondi Previdenziali: è questo il caso, finora, della categoria degli insegnanti, tra le altre.

Conclusioni generali

Dal punto di vista del Documento Umanista nessuno dei tre sistemi modifica (prendendola in esame in senso stretto) la relazione capitale/lavoro. In tutti e tre i sistemi, per godere dei profitti e dei benefici e partecipare alla gestione delle imprese bisogna essere proprietari del capitale.

In ogni caso il sistema della proprietà dei lavoratori li avvicina ai profitti, ai benefici e gestione. È per questo che può essere interessante appoggiare tutte quelle iniziative che favoriscano la proprietà dei lavoratori nelle imprese.

SECONDA PARTE

ESPERIENZA INTERNAZIONALE DELLA PROPRIETÀ DEI LAVORATORI

La proprietà dei lavoratori ha oramai assunto le caratteristiche di una tendenza significativa a livello mondiale. In meno di dieci anni decine di milioni di lavoratori, per mezzo di un'ampia varietà di meccanismi, si sono trasformati nei proprietari delle centinaia di miliardi di dollari che costituiscono il patrimonio delle imprese; e questo in circa cento paesi molto diversi tra loro, tra i quali ricorderemo Stati Uniti, Gran Bretagna, Svezia, Argentina, Messico, Giamaica, Ungheria, Polonia, Slovenia, Russia, Cina, Sri Lanka, Pakistan, Nigeria, Egitto e Cile.

La suddetta tendenza non sembrerebbe derivare da un'unica modalità d'azione bensì dalla confluenza di vari fenomeni, a volte in conflitto gli uni con gli altri.

L'esperienza statunitense

In seno alla principale economia mondiale, quella statunitense, si è potuto assistere ad un rilevante aumento del numero dei lavoratori proprietari di imprese grazie al sostegno offerto dalle imprese private stesse e dai loro addetti, con l'appoggio dello Stato. Gli operatori economici di entrambi i settori guardano positivamente alla proprietà dei lavoratori, considerandola sia un mezzo per la redistribuzione della proprietà all'interno della società sia, al tempo stesso, un meccanismo di finanziamento delle imprese, nonché, nei casi di maggior successo, un modo per aumentare l'impegno della forza lavoro nei confronti del processo produttivo; l'insieme di questi fattori si risolverebbe, a quanto pare, in una serie di vantaggi competitivi. Parallelamente, in parte, la crescita della proprietà dei lavoratori coincide, negli Stati Uniti, con una fase di forte ristrutturazione delle imprese private.

La proprietà dei lavoratori inizia a trasformarsi in un fenomeno rilevante, per quanto riguarda gli Stati Uniti, nel 1974, anno nel quale viene approvata una legge che concede alcuni aiuti statali, principalmente in forma di sussidi tributari, allo sviluppo della pro-

prietà in questione. A partire da allora il fenomeno è andato sviluppandosi per vie differenti, fino a raggiungere, attualmente, un'ampiezza significativa.

I legislatori che si sono adoperati a favore di questa iniziativa ritennero che all'interno di un'economia di mercato avanzata i lavoratori dovessero trasformarsi in capitalisti, poiché il valore del loro lavoro in relazione al valore del capitale stava subendo una svalutazione. Le macchine sostituivano i lavoratori nella produzione di ricchezza, e se i lavoratori non avessero partecipato alla proprietà delle macchine non avrebbero avuto i mezzi per produrre reddito sufficiente al proprio mantenimento personale e familiare.

Esistono poi altre ragioni pratiche in base alle quali i legislatori sostennero la proprietà dei lavoratori. Nei primi anni del decennio 1970-1979 la crescita competitiva dell'Europa Occidentale e del Giappone costituiva una chiara minaccia per l'economia statunitense; nacque così l'autentica necessità di aumentare la produttività del lavoro e di ridurre la conflittualità esistente tra lavoratori e padronato. Inoltre le tendenze interne allo sviluppo demografico (meno nascite e più adulti e anziani) fece comprendere come una base di contribuenti, che andava diminuendo di numero, avrebbe dovuto farsi carico di mantenere una fascia di popolazione pensionata che continuava ad aumentare. Il passaggio della proprietà nelle mani dei lavoratori rappresentava un elemento importante di cooperazione tra lavoratori e padronato, e i piani di proprietà azionaria dei lavoratori fornivano una fonte addizionale di entrate per le pensioni. Questo riduceva la probabilità che il governo statunitense si trovasse ad essere l'unica fonte di reddito per una quantità significativa di futuri pensionati.

Sono più di 100.000 le aziende degli Stati Uniti che compartecipano una quota rilevante della proprietà con i propri addetti, e il valore complessivo delle imprese le cui azioni sono di proprietà di chi vi lavora supera i 300 miliardi di dollari. Possiamo trovare lavoratori proprietari praticamente in ogni settore dell'economia nord-americana, a partire dalle imprese più grandi per arrivare alle piccole aziende di servizi.

La maggiore di tali imprese conta più di 300.000 lavoratori, e l'insieme delle prime dieci ammonta a 960.000 lavoratori. Le compagnie più grandi, nelle quali i lavoratori possiedono più del 51% delle azioni, sono: United Parcel Service (315.000 lavoratori),

Publix Supermarkets (95.000 lavoratori), United Airlines (77.900 lavoratori), Science Applications (21.000 lavoratori), Avis car rental (12.500 lavoratori) e Lifetouch (12.000 lavoratori). Ve ne sono poi altre, piuttosto conosciute, delle quali i lavoratori sono proprietari in misura circa del 30%, come McDonnell Douglas (128.000 lavoratori), Rockwell (109.000 lavoratori), Tandy Corp. (41.000 lavoratori) e Bethlehem Steel (20.500 lavoratori).

I lavoratori direttamente coinvolti a differenti livelli di proprietà sono circa 15 milioni: una cifra significativa, tanto più se ricordiamo che l'industria manifatturiera degli Stati Uniti conta su circa 20 milioni di lavoratori.

Il National Center for Employee Ownership (Centro Nazionale per la Proprietà dei Lavoratori, N.d.T.), NCEO, stima che i lavoratori delle imprese negli Stati Uniti vantino diritti su circa il 6% del totale delle azioni delle imprese stesse. Il valore delle azioni corporative negli Stati Uniti si aggira intorno ai 6.000 miliardi di dollari: verso la fine del 1992 150 miliardi di dollari erano in possesso degli ESOP (Employee Stock Ownership Plans, o Piani di Proprietà Azionaria dei Lavoratori); si ritiene poi che altri 100 miliardi di dollari in azioni siano di proprietà dei lavoratori delle imprese attraverso il Piano denominato 401(k). Infine si stima che i lavoratori possiedano all'incirca 100 miliardi di dollari in opzioni o in altri piani proprietari. L'NCEO non dispone di uno studio aggiornato su queste cifre, ma valuta che esse rappresentino almeno il doppio di quelle relative allo scorso decennio.

Gli ESOP sono stati i primi, e tuttora mantengono tale posizione, a costituirsi come soggetti motori del principale meccanismo di proprietà azionaria dei lavoratori negli Stati Uniti.

Attraverso il meccanismo di proprietà azionaria dei lavoratori le compagnie costituiscono un fondo fiduciario (trust fund) per i loro addetti e finanziano con denaro contante l'acquisto di azioni dell'impresa, versando i contanti direttamente al Piano o adoperandosi affinché il Piano chieda un prestito finalizzato all'acquisizione di azioni. Se il Piano chiede un prestito la compagnia effettua una donazione a suo favore, al fine di consentirgli di pagare il credito; le donazioni ai Piani sono deducibili dalle imposte. I lavoratori non pagano tasse sulle donazioni ricevute fino al momento in cui, o perché lasciano l'impresa o perché vanno in pensione, ricevono effettivamente le azioni. Se l'ESOP è proprietario di un 30% delle azio-

ni dell'impresa i proprietari di società anonime chiuse (vale a dire prive di azioni oggetto di transazione in borsa, N.d.T.) che le vendano ad un ESOP possono differire le imposte sui ricavi a patto che li reinvestano in buoni di altre imprese, e in determinati casi le banche possono dedurre dalle imposte fino al 50% dei ricavi su interessi derivanti da prestiti concessi agli ESOP.

In questo modo i lavoratori possono essere proprietari di una percentuale dell'impresa. Nel caso in cui i lavoratori possiedano come minimo il 30% della proprietà le agevolazioni tributarie vengono applicate al 100% della stessa. Grazie a questo meccanismo la possibilità che i lavoratori ottengano una percentuale rilevante nella proprietà dell'impresa diventa più alta. La legge statunitense ha come obiettivo quello di conferire una reale partecipazione; notevole è il caso di grandi compagnie che sono a maggioranza di proprietà dei lavoratori, così come quello di un grande numero di imprese che annoverano tra i propri impiegati un minimo di 30% di proprietari.

All'incirca la metà degli ESOP sono utilizzati per provvedere alla creazione di un mercato per le azioni di un proprietario che si ritiri da un'azienda redditizia e di tipo chiuso: la maggior parte dei restanti ESOP viene utilizzata come piano di benefit addizionali dei lavoratori, o come meccanismo per la concessione di prestiti tramite i sussidi derivanti dagli sgravi fiscali. Meno del 5% degli ESOP è stato utilizzato per sventare i tentativi di acquisto della concorrenza (acquisto teso a chiudere successivamente l'impresa acquistata, N.d.T.) o per salvare un'impresa sull'orlo del fallimento.

Questa legislazione, comunque, è ampiamente favorevole per gli imprenditori: non sempre la partecipazione alla gestione delle imprese è automatica, anzi essa dipende da vari aspetti. Per esempio, se stiamo parlando di una società anonima chiusa (ricordo che questo significa che le sue azioni non sono oggetto di transazione in borsa), l'imprenditore può riservarsi il diritto di accettare o meno i pareri dei lavoratori: mentre, nel caso di una società anonima aperta (le cui azioni sono oggetto di transazione in borsa), i lavoratori hanno diritto di voto su ogni singola azione.

Le imprese non hanno messo in pratica questi piani con l'obiettivo di far aumentare il potere dei lavoratori all'interno delle imprese stesse: l'aspetto interessante di questa legislazione, però, è rappresentato dal fatto che grazie ad essa si sono formati alcuni centri

di sostegno che gravitano intorno all'insieme dei quel sistema. I centri in questione (come il National Center for Employee Ownership) svolgono un ruolo di consulenza per le imprese e per i lavoratori relativamente all'elaborazione dei vari piani. Così facendo sono diventati parte in causa, e ciò ha creato un positivo cambiamento di rotta, dando luogo ad una discreta partecipazione nella gestione. Anche i casi in cui i sindacati hanno collaborato allo sviluppo dei piani si sono rivelati estremamente vantaggiosi per i lavoratori.

Non sono molte le esperienze di partecipazione nella gestione delle imprese. Va anzi sottolineato, rispetto a questo punto, che la legislazione si limita a contemplare solo la partecipazione alla proprietà: però, laddove sono stati proposti programmi di partecipazione, la sinergia venutasi a creare tra la proprietà e la partecipazione dei lavoratori si è rivelata importante, facendo sì che si sia verificata una crescita della redditività dell'impresa

Infine resta da accennare come la legge statunitense sui lavoratori proprietari li stimoli a rimanere nell'impresa in quanto proprietari della stessa, almeno finché vi lavorano, e in questa maniera si evita la frammentazione della proprietà.

Le principali imprese di proprietà dei lavoratori negli USA

Qui di seguito vi presentiamo le prime 50 imprese, sulle 100 principali, che almeno al 30% sono di proprietà di chi vi lavora. La lista è aggiornata al luglio del 1996, ed è stata elaborata dal National Center for Employee Ownership (NCEO).

Organizzazione	Tipo di attività	Percentuale di Proprietà	N° di lavoratori
United Parcel Service	Recapito plichi e pacchi	Maggioranza	315.000
Kroger Co.	Supermercati	Parziale	200.000
Publix Supermarkets	Supermercati	Maggioranza	95.000
Rockwell Int'l	Conglomerati	Parziale	82.670
United Airlines	Linea aerea	Maggioranza	77.900
McDonnell Douglas	Aerospaziale	Parziale	67.500
Tandy Corp.	Computeristica	Parziale	47.500
Hy-Vee Stores	Supermercati	Parziale	30.000
Hallmarks Cards	Biglietti d'auguri	Parziale	28.500
TTC Inc.	Agenzia d'impiego	Parziale	25.000
Science Application Intl.	Sistemi informatici	Maggioranza	21.000
Ruddick Corporation	Società finanziaria	Parziale	20.100
Dyncorp	Servizi tecnici	Parziale	18.000

Avis Inc.	Autonoleggio	Maggioranza	12.500
Lifetouch	Fotografia	Maggioranza	12.000
Price Chopper	Supermercati	Maggioranza	12.000
Parsons Corp.	Ingegneria	Maggioranza	10.000
Amsted Industries	Manifatturiera	Maggioranza	9.000
Int'l data Group	Riviste di informatica	Parziale	7.500
AECOM	Tecnologie per l'energia	Maggioranza	7.000
JournalCommunications	Quotidiani	Maggioranza	6.200
Avondale Shipyards	Cantieristica navale	Maggioranza	6.200
Quad/Graphics	Tipografica	Maggioranza	6.000
Fiesta Mart	Catena di magazzini	Parziale	6.000
Figgie International Inc.	Protezione contro gli incendi	Parziale	6.000
W.L. Gore Associates	Alta tecnologia	Maggioranza	5.600
Austin Industries	Costruzioni	Maggioranza	5.500
Pamida	Commercio al dettaglio	Parziale	5.400
Rural/Metro Corporation	Incendi ed Emergenze	Maggioranza	5.200
Davey Tree co.	Servizi per gli alberi	Maggioranza	5.200
Justin Industries	Conglomerati	Parziale	5.000
Herberger's	Commercio al dettaglio	Maggioranza	5.000
Nat'l Steel & Ship	Cantieristica navale	Maggioranza	5.000
Republic Engineered	Fabbrica di acciaio	Maggioranza	4.900
Graybar Electric	Componenti elettriche	Maggioranza	4.800
Dentsply Int'l	Pezzi di ricambio per odontoiatria	Maggioranza	4.500
King Kullen	Supermercati	Maggioranza	4.300
American Bus Prdcts	Produzione di carta	Parziale	4.034
Everen Securities	Intermediazioni	Maggioranza	4.000
CH2M Hill Inc.	Ingegneria	Maggioranza	4.000
Tyler Corp.	Società finanziaria	Parziale	4.000
Tandycrafts	Artigianato	Parziale	3.633
Andersen Corp.	Fabbrica di vetro	Parziale	3.600
Michael Baker Corp.	Ingegneria	Parziale	3.100
Allied Group	Assicurazioni	Parziale	3.050
Walmart	Supermercati	Maggioranza	3.000
Houchens Food Store	Supermercati	Maggioranza	3.000
Herff Jones	Oggetti da regalo	Maggioranza	3.000

Copyright © 1995, 1996 di The National Center for Employee Ownership. Tutti i diritti riservati.

La proprietà dei lavoratori come strumento di privatizzazione

La seconda forma di proprietà dei lavoratori a livello internazionale denuncia la relazione tra l'utilizzazione di questo metodo e la privatizzazione delle imprese pubbliche. L'obiettivo in questo caso non è, a lungo termine, il passaggio della proprietà delle

imprese ai lavoratori, bensì la neutralizzazione della resistenza degli stessi al processo della privatizzazione. Ci troviamo, dunque, di fronte a una forma di snaturamento del senso della proprietà dei lavoratori.

Questa forma è stata messa in pratica all'interno del processo travolgente di privatizzazione delle imprese statali che negli ultimi anni si sta portando a termine in tutto il mondo: in paesi sviluppati quali l'Inghilterra e in altri in via di sviluppo quali il Cile, il Messico o l'Argentina, ma ha acquisito un carattere di massa, senza precedenti, nei paesi dell'ex area socialista, principalmente in Russia e in Cina.

Quel che segue è un breve trattato sulle diverse forme nelle quali questa metodologia si sta sviluppando nei suddetti paesi.

Privatizzazione e proprietà dei lavoratori in Russia

L'ondata di privatizzazioni che a partire dal 1991 si è abbattuta sulla Russia non ha precedenti nella storia: il numero di piccole imprese vendute supera le 100.000 unità. Nel solo periodo compreso tra l'inverno (boreale) del 1993 e l'estate del 1994 più di 15.000 medie e grandi imprese sono state privatizzate, e sono più di 11 milioni i lavoratori che attualmente lavorano in imprese privatizzate. Parallelamente all'interno di questo processo sono comparsi circa 1 milione di nuovi imprenditori e 40 milioni di nuovi "azionisti". Più della metà del Prodotto Interno Lordo della Russia è oggi prodotto da imprese la cui proprietà è a maggioranza privata (Higgins, 1995; Blasi, 1995).

I meccanismi utilizzati nella maggioranza delle imprese sono stati due. La cosiddetta Opzione Uno permetteva ai lavoratori di acquisire fino al 40% delle azioni della propria impresa, il 25% delle quali a costo zero e il restante 15% da pagare in contante a basso prezzo. L'Opzione Due, in cambio, permetteva di acquisire il 51% delle azioni e con esse il controllo della maggioranza: ma andavano pagate tutte ad un prezzo pari a 1,7 volte il loro valore minimo stabilito all'inizio del processo di privatizzazione, e che era basso. Circa il 46% delle imprese furono vendute attraverso l'Opzione Uno, l'altro 46% mediante l'Opzione Due. Le restanti imprese erano state privatizzate precedentemente, tramite leasing o altri meccanismi.

L'obiettivo della vendita ai lavoratori, tuttavia, non fu quello di dar luogo, nel lungo periodo, ad una proprietà dei lavoratori; al contrario, gli autori del piano si misero esplicitamente al sicuro dalla possibilità che questo potesse accadere. Da una parte consegnarono le azioni ai lavoratori in forma individuale, favorendo la vendita rapida di una rilevante quantità delle stesse: e dall'altra misero in moto una serie di meccanismi che favorivano il controllo delle imprese da parte di operatori esterni.

Ciò nonostante fu esercitata una forte pressione da parte dei collettivi di lavoratori e specialmente da parte dei gruppi di gestione delle imprese, al fine di raggiungere il controllo interno sulle stesse. Fu così che, nel momento in cui il processo di privatizzazione ebbe effettivamente inizio, i gruppi di gestione si erano trasformati in uno dei principali gruppi d'interesse interni alla società russa riuscendo facilmente a far sì che il controllo azionario delle imprese privatizzate restasse in mano ai collettivi dei lavoratori, controllati dai gruppi stessi. Una volta raggiunto questo obiettivo, tuttavia, i rappresentanti dei lavoratori furono rapidamente rimossi dai posti di comando e si decise il passaggio al sistema di voto pubblico, allo scopo di manipolare meglio le assemblee degli azionisti approfittando del timore nutrito dai lavoratori dei livelli inferiori nei confronti dei rapporti di supervisione lavorativa (Blasi, 1995).

Ciò nonostante la situazione attuale è che la maggior parte di queste imprese - obbligate finora ad operare senza sussidi da parte dello stato - si trova in una situazione finanziaria che richiede urgentemente capitali per affrontare la propria ristrutturazione, secondo quanto dichiarato dai suoi stessi dirigenti. La tendenza è che questi nuovi azionisti pretendono, in moltissimi casi, una percentuale di controllo.

Il risultato di tutto questo processo è che gli studi compiuti al proposito ritengono probabile che la proprietà dei lavoratori in Russia continui a diminuire rapidamente, fino a stabilizzarsi su livelli analoghi a quelli attualmente esistenti negli USA: vale a dire che la percentuale di partecipazione sarebbe a maggioranza solamente in pochissime imprese, al 30% in poche altre e in molte solo al 20% (Blasi, 1995).

Se arrivasse a stabilizzarsi ai livelli segnalati la proprietà dei lavoratori raggiungerebbe ugualmente, all'interno della nuova economia capitalista russa, proporzioni estremamente significative, il

che sembrerebbe rispondere a quelle concezioni egualitarie fortemente radicate all'interno della società russa.

Privatizzazione e proprietà dei lavoratori in alcuni paesi dell'area ex-socialista: Polonia e Ungheria

La forma predominante di privatizzazione all'interno delle imprese polacche, a partire dal 1990, è stata quella della vendita diretta. Nella maggior parte dei casi ciò ha portato come risultato compagnie di proprietà di coloro che vi lavoravano, che le hanno acquisite mediante il leasing dei loro attivi per un determinato periodo. Fino al marzo del 1995 più di 900 compagnie, che impiegano più di 300.000 persone, hanno proseguito sulla strada indicata.

C'è tuttavia la tendenza a far sì che le imprese, già di proprietà dei lavoratori, passino ad essere di proprietà dei dirigenti e dei lavoratori insieme, quando non addirittura dei soli dirigenti. Tale tendenza non conosce opposizione degna di nota da parte di chi lavora nelle imprese, né tantomeno da parte degli azionisti. Dato che rispetto ai salari reali si continua a praticare una politica improntata a grande prudenza, è probabile che la concentrazione della proprietà non incontri ulteriori resistenze.

Secondo l'opinione di un esperto i cui studi, nel corso di questi tre giorni di seminario, abbiamo tradotto e presentato (Jarosz, 1994), le imprese di proprietà dei lavoratori in Polonia costituiscono una forma di transizione che permette la privatizzazione delle imprese statali in via più graduale e meno costosa, economicamente e socialmente, di altre alternative.

Nel caso dell'Ungheria (Lukács, 1995) si possono distinguere varie fasi nel processo di privatizzazione. La prima di esse è stata ribattezzata col nome di "privatizzazione degli avvoltoi", per via del modo in cui i dirigenti delle imprese, allora statali, riuscirono ad acquisire mediante procedure semifraudolente una buona parte di quelle stesse imprese da loro dirette. Come reazione a ciò, in una seconda fase, furono applicate maggiori restrizioni alle vendite, ma in forma tale da innescare un processo di relativa monopolizzazione; e in questa fase la maggioranza dei compratori fu costituita da capitalisti stranieri.

A partire dal 1992, tuttavia, venne approvata una legge sugli

ESOP parzialmente ricalcata sul modello statunitense al quale si ispirava, e da allora gli ESOP sono diventati uno dei canali più importanti di privatizzazione delle proprietà statali.

Attualmente esiste un ESOP in approssimativamente un quinto di tutte le privatizzazioni condotte a termine: in circa 200 compagnie più di 75.000 impiegati sono arrivati ad essere proprietari di un patrimonio che si aggira sui 400 milioni di dollari. Gli ESOP hanno acquisito all'incirca il 6% di tutti gli attivi messi in vendita dallo stato. È vero che in molti casi essi sono stati gli unici interessati all'acquisto, ma recentemente si sono associati ai dirigenti e persino ad investitori privati nazionali o stranieri, dando vita a consorzi.

Bisogna ammettere che la legge sugli ESOP presenta carenze rilevanti, le quali fanno supporre che essa andrà modificata al più presto. Tale legge, difatti, è rivolta esclusivamente alle imprese statali in via di privatizzazione, e non a quelle private. Inoltre non si pone il problema dell'equità; ne consegue che, per esempio, un ESOP ungherese può ridursi ad essere composto da una sola persona, e che il presidente della compagnia possa continuare ciò nonostante a godere degli sgravi fiscali.

Riforma economica e proprietà dei lavoratori in Cina

I cambiamenti che stanno avendo attualmente luogo in Cina non sono diversi da quelli cui in questi ultimi tempi abbiamo assistito nella maggior parte degli altri paesi che, fino a poco tempo fa, costituivano l'area del socialismo reale (Tseo, 1995). Tuttavia la trasformazione economica che si è prodotta non è stata accompagnata da quel genere di rivoluzioni politiche che hanno invece avuto luogo in Russia e nei paesi socialisti europei. In Cina, piuttosto, tali spinte sono state contenute, almeno finora. Lo stesso discorso vale per il governo, che per il momento non ha favorito processi di privatizzazione esplicitamente mirati a dar vita ad una struttura proprietaria di tipo capitalista, come nel caso della Russia e dei paesi socialisti europei. La privatizzazione di massa sta avendo luogo comunque, ma seguendo percorsi differenti.

La struttura economica della Cina ha conosciuto una rapida evoluzione. Si è andata consolidando un'economia di mercato, ed è così che attualmente, per esempio, i prezzi sono liberi pratica-

mente per tutti i produttori. Il settore delle imprese statali (IS) ha visto diminuire il proprio contributo al prodotto interno lordo dal 78% del 1972 al 48% del 1992. Il settore industriale non statale è composto per un terzo, approssimativamente, da imprese private, delle quali la grande maggioranza è rappresentata dalle cosiddette Imprese del Popolo e Rurali (IPR), le quali consistono, essenzialmente, in cooperative di proprietà dei comuni. Queste ultime imprese, di concerto con le imprese private, sono state il motore della spettacolare crescita economica cinese del periodo delle riforme, pari a circa il 12% annuale.

La proprietà dei lavoratori viene percepita come un percorso di sviluppo della proprietà pubblica, tanto nel settore delle imprese statali quanto in quello delle imprese del popolo e rurali. Le imprese statali attraversano una grande crisi, ed esiste un consenso relativamente alla necessità di riformarle profondamente. Le cosiddette Imprese del Popolo e Rurali, da parte loro, si trovano nella necessità di reperire ingenti capitali, il che contribuisce a spingerle a cercare nuovi proprietari.

Sebbene in Cina non esista ancora una legislazione nazionale al riguardo vi sono numerose iniziative regionali relative alla proprietà dei lavoratori, che rappresentano un panorama interessante. Fino a questo momento 3.800 ditte statali si sono trasformate in società anonime, e circa il 47% di queste propongono ai propri lavoratori piani per l'acquisto di azioni. Nella maggior parte dei casi la motivazione originaria è stata quella del reperimento di capitali, e non quella di offrire incentivi alla partecipazione; tuttavia tali esperienze hanno indicato come la proprietà dei lavoratori abbia avuto un impatto positivo sulla produttività.

Le esperienze in questa direzione hanno suscitato interesse non soltanto da parte del governo cinese quanto anche da parte dei sindacati, rappresentati dalla Federazione Cinese dei Sindacati (FSTCH), la quale ha adottato la proprietà dei lavoratori come strategia preferenziale per la riforma delle 400.000 imprese statali e degli altri 400.000 collettivi urbani a lei associate, e in particolar modo delle 20.000 imprese statali e dei 100.000 collettivi urbani che si trovano sotto il diretto controllo della FSTCH.

Da quanto fin qui brevemente accennato si può concludere che la riforma delle strutture della proprietà imprenditoriale in Cina è imminente, nel contesto di sviluppo accelerato di un'economia di

mercato; e la proprietà dei lavoratori, che ha dalla sua esperienze regionali di un certo rilievo, sembra rappresentare un'alternativa possibile e coerente all'ideologia ufficiale e alle tradizioni cinesi, almeno per quei settori del governo e quelle organizzazioni dei lavoratori che più contano.

Il destino globale del processo di riforma cinese sembra abbastanza chiaro, per quanto le sue forme non siano ancora definite. Data l'imponenza dell'economia di questo paese è probabile che l'impatto della riforma relativa alla proprietà dei lavoratori in Cina - che si orienterà principalmente in questo senso - sull'economia mondiale sarà molto forte.

Privatizzazione e proprietà dei lavoratori in Inghilterra, Canada e USA

Nel Regno Unito il processo di privatizzazione promosso da Margaret Thatcher ha portato alla conseguenza che - nel volgere di soli tre anni, vale a dire dal 1979 al 1981 - la percentuale del prodotto nazionale lordo rappresentata dal settore industriale di proprietà statale sia scesa dall'11% al 2,3%.

Nel corso di questo processo, e ricalcando modelli individuali analoghi a quelli descritti nel caso del Cile, vennero offerte ai lavoratori ampie possibilità di acquisto di azioni delle imprese nelle quali essi lavoravano.

Nel caso di alcune imprese pubbliche minori di proprietà di amministrazioni locali, in particolare nelle aziende delle autolinee per il trasporto urbano, l'acquisto delle stesse da parte di dirigenti e lavoratori mediante un meccanismo britannico di ESOP ha consentito ai soggetti in questione di acquisirne il controllo.

Secondo l'opinione dell'autore di uno dei testi studiati in questi giorni (Pett, 1994), tuttavia, nonostante l'esperienza di queste imprese sia stata generalmente positiva, la continuazione nel lungo periodo di questa forma di proprietà non sarebbe garantita in tutti i casi.

Nel caso del Canada (Long, 1995) la privatizzazione delle imprese statali è consistita sostanzialmente soltanto nell'attribuire per contratto ad imprese private quelle funzioni che prima erano espletate da imprese di proprietà dello stato, e così facendo licenziare i funzionari che se ne occupavano.

Due amministrazioni provinciali, tuttavia, quella della Columbia Britannica e quella del Saskatchewan, hanno sperimentato un altro sistema, consistente nella vendita di interi settori dell'amministrazione agli stessi funzionari. In questa maniera è stato creato un totale di otto imprese: ciò nonostante, a differenza degli ESOP statunitensi, le azioni relative a tali nuove imprese sono di proprietà individuale dei lavoratori.

Negli stessi USA, paese in cui gli ESOP e le altre forme di proprietà dei lavoratori hanno conosciuto un notevole sviluppo nel settore privato, la privatizzazione delle funzioni statali non ha conosciuto un grande successo.

Una delle ragioni di tutto ciò (Granados, 1995) va ricercata nel fatto che, in questo paese, non esiste uno strumento legislativo definito che regolamenti i conflitti d'interesse dei funzionari statali, sebbene alcune recenti iniziative del governo Clinton abbiano posto nuovamente il problema di un'utilizzazione dei meccanismi degli ESOP, e non solo, finalizzata alla privatizzazione di funzioni commerciali tuttora espletate da centinaia di migliaia di funzionari statali; e tutto ciò nonostante il fatto che più di quarant'anni fa il Presidente Eisenhower abbia decretato che tali funzionari non potevano svolgere attività commerciali, e che queste dovevano essere affidate ad imprese esterne (decreto che è stato prorogato da tutti i governi successivi).

Privatizzazione e proprietà dei lavoratori in paesi in via di sviluppo. Il caso della Giamaica

In Cile il governo di Pinochet vendette una parte importante delle imprese statali. Una quota considerevole delle azioni di queste imprese fu ripartita tra migliaia di azionisti denominati "capitalisti popolari", nonché a dirigenti e a lavoratori delle imprese privatizzate, denominati "capitalisti del lavoro". Tali azioni, valide a tutti gli effetti, furono consegnate gratuitamente. Grazie a questa procedura i dirigenti e i lavoratori delle imprese privatizzate acquisirono dal 5 al 10% delle imprese in questione, nella maggioranza dei casi in qualità di azionisti individuali. In alcune imprese privatizzate i dirigenti e i lavoratori ottennero il controllo sulle stesse. Nel giro di pochi anni, tuttavia, la maggior parte dei lavoratori ha rivenduto le proprie azioni, dato che gli sono state consegnate in

forma individuale: molti tra i dirigenti protagonisti della privatizzazione, invece, mantengono ancora il controllo di alcune tra le principali imprese oggetto della privatizzazione in questione. Queste operazioni sono state orientate, in Cile come nella maggior parte dei paesi, a neutralizzare l'opposizione dei lavoratori al processo di privatizzazione, e ad assicurare che la proprietà non passasse nelle loro mani.

Politiche analoghe a quella cilena sono state messe in atto nei processi di privatizzazione di altri paesi latinoamericani: in Argentina, dove è stato iniziato un coraggioso programma di privatizzazione delle imprese pubbliche, in una prima fase è stato venduto ai lavoratori di tali imprese circa il 10% della loro proprietà, e altrettanto è successo in Messico, dove ora come ora, per esempio, il 25% dell'Aeroméxico è di proprietà di chi vi lavora. La stessa cosa può essere riscontrata in molti paesi in via di sviluppo, in altre regioni del mondo.

Nella maggioranza dei casi in questione l'obiettivo principale, anche se non sempre esplicito, è stato, come nel caso cileno, utilizzare la proprietà dei lavoratori come uno strumento per attenuare la resistenza sindacale e politica ai processi di privatizzazione. Di conseguenza i piani per il passaggio della proprietà azionaria ai lavoratori non hanno dedicato grande attenzione né alla durata della stessa nel tempo né a scongiurare la sua concentrazione nelle mani dei dirigenti.

Un caso che si distingue dai precedenti è quello della Giamaica, paese che, nell'aprile del 1995, ha approvato quella che, secondo l'autore dei testi precedentemente presentati (Manson, 1994), costituisce una delle legislazioni più moderne e complete del mondo al fine di incoraggiare la proprietà dei lavoratori.

Tale legislazione, basata sul modello statunitense degli ESOP, è orientata principalmente sul settore privato, anche se non trascura il proprio uso potenziale in direzione di una privatizzazione delle funzioni governative. Gli obiettivi del governo sono di arrivare in meno di un anno a che una percentuale di lavoratori compresa tra il 3 e il 5% sia iscritta agli ESOP.

La legge incoraggia la partecipazione dei lavoratori in varie forme: possono comprare azioni detraendone il costo dalle imposte oppure è la compagnia a poterle comprare per loro, con una serie di facilitazioni derivanti da vari meccanismi.

Vengono offerti anche diversi incentivi fiscali alle imprese che danno vita ad un ESOP; per esempio, qualora la compagnia presti denaro ai propri lavoratori per l'acquisto di azioni ad un interesse minore di quello praticato dal mercato, può detrarre annualmente dalle imposte una somma equivalente a quella necessaria ad ammortare il prestito. Se i lavoratori partecipano all'organismo dirigente il periodo di ammortamento derivante dalla detrazione dalle imposte può essere ridotto a due anni.

Se la fonte delle risorse è costituita da un prestito esterno la compagnia può dedurre dalle imposte fino al 25% dell'ammortamento e fino al 100% degli interessi.

Se un'impresa effettua una donazione ai propri lavoratori al fine di far loro acquisire azioni dell'impresa stessa, essa può dedurre dalle proprie imposte il 100% della donazione. Se una compagnia, per effettuare una donazione, richiede un prestito esterno, essa potrà dedurre il 100% tanto degli ammortamenti quanto degli interessi sul prestito in questione. Infine, l'ESOP stesso può chiedere un prestito in denaro finalizzato all'acquisto di azioni: sarà l'impresa a fargli da garante, esattamente come nel sistema statunitense.

In ogni caso le azioni vengono conservate in un fondo fiduciario (trust) ad esclusivo beneficio dei suoi partecipanti. Le regole di assegnazione e di acquisizione graduale dei pieni diritti individuali sulle azioni (vesting) sono analoghe a quelle statunitensi. La legge in particolare mette l'accento sull'incoraggiamento della proprietà azionaria dei lavoratori a lungo termine, il che si traduce in una serie di incentivi; essa però prevede anche dei meccanismi che consentono ai dipendenti di vendere parte delle proprie azioni, entro certi limiti, a partire dal terzo anno di proprietà; gli stessi meccanismi obbligano la compagnia a riacquistarle. In questa maniera l'ESOP giamaicano si connota tanto come fondo pensioni quanto come fondo di risparmio.

I dividendi percepiti dai lavoratori azionisti sono esenti da imposte. È prevista anche un'opzione che permette, nel giro di tre anni, la diversificazione delle azioni, fino ad un 50%, in altri strumenti finanziari.

La legge è altamente partecipativa e le azioni degli ESOP concedono pieni diritti, dato che gli amministratori del fondo fiduciario (trustees) devono votare secondo il mandato ricevuto dai lavo-

ratori. Il piano è gestito da un organismo dirigente composto da almeno tre amministratori (trustees), dei quali uno è eletto dai lavoratori, uno dall'impresa e il terzo di comune accordo.

Una volta acquisiti i pieni diritti individuali le azioni possono essere vendute ad altri lavoratori dell'impresa, previa approvazione degli amministratori del piano.

Al piano possono prendere parte lavoratori con contratto orario a tempo parziale, lavoratori a termine e perfino persone esterne all'impresa, purché con essa "mantengano una relazione economica significativa": ad esempio i fornitori.

L'obiettivo principale della legge è quello di promuovere una distribuzione più equa del reddito, oltre che di favorire lo sviluppo del mercato azionario.

La legge è stata appoggiata dai sindacati, i quali hanno deciso di inserire la domanda di formazione degli ESOP nella propria prossima piattaforma collettiva di contratto.

Il programma di ESOP della Giamaica ha ricevuto l'appoggio del Banco Interamericano de Desarrollo (BID; Banca Panamericana di Sviluppo, N.d.T.).

Naturalmente il successo della legislazione fin qui esaminata è ancora tutto da vedersi. È probabile che le sue conseguenze effettive non saranno necessariamente quelle previste, come molto spesso accade quando legislazioni estremamente avanzate vengono messe in pratica all'interno di società tuttora arretrate rispetto allo sviluppo economico e sociale. Nonostante tutto, però, tanto lo sforzo della legislazione giamaicana di creare unità e aggregazione quanto la probabile maggior parte dei suoi effetti rappresenteranno un contributo significativo alla promozione della proprietà dei lavoratori in quel paese e presumibilmente in altri.

Esperienze cooperative

Il caso delle cooperative è più ampiamente conosciuto (se non altro come tema). Questa forma di organizzazione lavorativa è presente in quasi tutti i paesi, e nella maggioranza di essi esiste una legislazione che ne regola lo sviluppo.

I principi cooperativi sono basati sul mutuo aiuto: si tratta di istituzioni a fini non di lucro. Una società cooperativa è un'impresa costituita e diretta da un'associazione di utenti, che al suo inter-

no applica le regole della democrazia e che ha espliciti fini di servizio tanto per i suoi membri quanto per l'insieme della società.

La differenza fondamentale tra un'impresa cooperativa e le imprese tradizionali è basata sul fatto che la prima non persegue il guadagno, poiché la cooperazione agisce sempre a beneficio di diverse categorie del capitale.

Le caratteristiche principali di una cooperativa sono:

- Modalità decisionale: è basata sull'uguaglianza dei diritti:
 - ogni socio dispone dello stesso numero di voti;
 - è la maggioranza a decidere.
- Ripartizione delle eccedenze: viene effettuata proporzionalmente al volume delle operazioni effettuate dal socio con la cooperativa.
- Capitale:
 - variabile e illimitato; ogni volta che entra un nuovo un socio o che uno vecchio si ritira ciò comporta un cambiamento nell'ammontare del capitale;
 - l'aumento di capitale è nominativo;
 - l'interesse è limitato;
 - nessun socio può essere proprietario di una quota molto alta del capitale di una cooperativa.
- Soci: i soci della cooperativa sono le persone che assumono diversi comportamenti societari, vale a dire: apportatori di capitale, consumatori, produttori, lavoratori, esercenti, e così via.
- Organismi: affinché la cooperativa possa funzionare la legge ha stabilito una serie di organismi di base che la strutturano e che le consentono di portare a termine le politiche e i criteri generali suggeriti dai soci.
 1. Assemblea Generale: organismo supremo della cooperativa, costituito dalla totalità dei suoi soci.
 2. Consiglio di amministrazione: è l'organo di direzione della cooperativa. Porta a termine gli accordi presi in sede di Assemblea Generale. È composto da tre soci e svolge funzioni di controllo interno e relative alla gestione della cooperativa.
 3. Comitanti: svolgono funzioni di orientamento relative a materie specifiche.
 4. Gerenza: è eletta dal consiglio di amministrazione, ed espleta le proprie funzioni seguendo le istanze espresse da tale organismo e sotto la sua vigilanza immediata. La gerenza ha per fun-

zione l'attuazione delle politiche generali dell'amministrazione segnalatele dal Consiglio; sono di sua competenza, inoltre, l'organizzazione e la direzione delle operazioni economico-finanziarie della cooperativa.

Una delle esperienze cooperative di maggior successo a livello mondiale è quella delle cooperative Mondragón, nei Paesi Baschi.

Il gruppo Mondragón comprende più di 100 cooperative: attualmente è uno dei dodici maggiori gruppi imprenditoriali di Spagna, e dà lavoro a più di 26.000 persone. Nel 1994 il patrimonio del gruppo Mondragón raggiunse gli 8,9 miliardi di dollari, con guadagni attestati su più di 270 milioni di dollari.

Il gruppo comprende 80 cooperative industriali, una di credito, due di distribuzione e tre agricole. Possiede inoltre cinque centri studi (quattro di livello universitario e un istituto politecnico secondario); tre centri di ricerca e sei cooperative di servizi quali pulizie, consultori, sicurezza sociale, progettazione industriale e assicurazioni.

In Spagna, Mondragón è leader in praticamente tutti i settori in cui opera: casalinghi, componenti per automotrici, macchinari e strumentazioni, controlli numerici per computeristica, strutture per l'edilizia.

D'altra parte le vendite del gruppo hanno un'elevata proporzione di esportazioni, che nel caso di alcuni prodotti arriva fino al 60%. Le sue esportazioni sono dirette principalmente ai paesi dell'Unione Europea: ciò nonostante rivestono una certa importanza anche i mercati degli USA, della Cina, Hong Kong e America Latina. La strategia di internazionalizzazione del gruppo in questo campo si è avvalsa delle facilitazioni destinate agli investimenti all'estero. In questa maniera, per esempio, è stata aperta una fabbrica di frigoriferi in Marocco, altre di casalinghi in Messico e in Olanda, di semiconduttori in Thailandia, di installazione e manutenzione di ascensori nel Regno Unito, di costruzione di vagoni in Cina, nonché un'azienda di servizi informatici in Francia.

Le imprese sono amministrate democraticamente sulla base di un lavoratore/un voto. Sono divise in tre gruppi: finanziario, industriale e commerciale. Ciascuno di essi opera indipendentemente sulla base di una strategia comune.

Delle 103 cooperative Mondragón formatesi tra il 1956 e il 1986 solo cinque hanno chiuso, in trent'anni: di queste cinque, due

hanno dichiarato fallimento, una si è sciolta e le altre due hanno deciso di trasformarsi in imprese capitaliste convenzionali.

Il gruppo principale delle Mondragón ha sede nel cuore dei Paesi Baschi, nei quali, a partire almeno dal 1870, sono state attive varie imprese cooperative; il che ha avuto certamente il suo peso nel successo dell'esperienza.

Al di fuori dell'esperienza della Mondragón molte organizzazioni analoghe hanno avuto difficoltà a sopravvivere o hanno funzionato su scala minore; in molti casi è stato necessario intervenire con contributi statali, concedendo piccoli crediti ed esenzioni dalle imposte.

Uno dei principi fondanti è l'interesse limitato sul capitale. In questo modo i padroni di questo fattore economico hanno favorito altre forme di investimenti imprenditoriali destinati a moltiplicare gli investimenti stessi, ed è per via di questa regolamentazione che le cooperative hanno finito per trasformarsi in società anonime.

In altri casi l'intervento normativo statale le ha trasformate in semplici appendici di una politica irregimentata. D'altra parte la tendenza generale dello sviluppo scientifico e tecnico ha contribuito a sminuire l'efficacia di tale sistema di gestione del settore degli utili.

Ciò nonostante l'attività cooperativa è molto grande in numerosi paesi, ed esistono casi di cooperative dall'attività complessa e di grande efficienza, come il caso della Mondragón dimostra.

Nel momento attuale non si deve sottovalutare l'importanza delle cooperative nella vita sociale; siamo inoltre in presenza, seguendo la tendenza dei tempi nuovi che viviamo, di una rivalutazione di questo schema, adattato all'applicazione di nuove tecnologie (Dizionario del Nuovo Umanesimo, 1997).

TERZA PARTE

POSSIBILI BENEFICI DERIVANTI DA UNA LEGISLAZIONE RELATIVA ALLA PROPRIETÀ DEI LAVORATORI

La proprietà dei lavoratori, progetto a lungo termine per il movimento dei lavoratori

“(…) di conseguenza la lotta dei lavoratori dovrà avere come obiettivo quello di obbligare il capitale al suo massimo rendimento produttivo. Ma ciò non potrà essere messo in pratica a meno che la gestione e la direzione delle imprese non siano compartecipate.” (Documento Umanista)

In una società umanista, con un'economia umanista, i lavoratori avranno, per il solo fatto di lavorare nell'impresa, il diritto di partecipare alla gestione e agli utili della stessa. Sarà però necessario, fino a che non arrivi quel giorno, dare ai lavoratori una possibilità immediata: qualche cosa che possa essere messo in pratica subito.

Un'immagine di lotta, giacché in questo momento il movimento dei lavoratori non ha - a livello mondiale - un obiettivo a lungo termine, bensì semplicemente quello di negoziare l'aumento del salario. Una proposta di più ampio respiro può generare, da un lato, un rafforzamento del mondo del lavoro, e, dall'altro, far sì che esso proceda in direzione di un'economia umanista. Un'economia all'interno della quale i lavoratori conoscano una partecipazione completa in quello stesso luogo nel quale passano la maggior parte della loro vita.

Sarà possibile mettere in pratica questo progetto nella misura in cui i lavoratori inseriranno nella propria piattaforma programmatica la volontà di esigere una maggiore partecipazione alla proprietà e alla gestione delle imprese. Attualmente esistono leggi (per esempio, negli USA) che offrono incentivi fiscali agli imprenditori nel momento in cui questi trasferiscono ai lavoratori una quota rilevante della proprietà delle imprese: e nei casi in cui i sindacati sono stati chiamati ad un maggior coinvolgimento si sono creati spazi di partecipazione nella gestione. La proposta umanista è di arrivare a far sì che tutto il mondo del lavoro partecipi alla proprietà e alla gestione dell'impresa.

Sarà necessario, pertanto, che i lavoratori appoggino proposte di legislazioni che incentivino la partecipazione dei lavoratori alla proprietà: legislazioni che offrano incentivi fiscali agli imprenditori nel momento in cui questi trasferiscano parte della proprietà dell'impresa ai propri dipendenti.

Ad ogni modo sembra pertinente sottolineare come questa proposta di legislazione aumenti sì la partecipazione dei lavoratori alla proprietà delle imprese in cui lavorano, ma per quanto costituisca un elemento di stimolo a forme più partecipative di gestione delle imprese stesse non sia di per sé condizione sufficiente a garantirle.

Affinché si arrivi ad una reale partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese sarà necessario che essi elaborino una proposta di trasformazione globale dell'organizzazione dell'impresa.

Disoccupazione e proprietà dei lavoratori

Il problema della disoccupazione assume dimensioni ogni giorno più grandi. Esso sembrerebbe essere causato principalmente dallo sviluppo tecnologico: ma lo sviluppo della scienza non è stato forse un beneficio per l'umanità? “(…) gli umanisti non hanno bisogno di dilungarsi nel sostenere con forza come il mondo oggi si trovi in condizioni tecnologiche sufficienti a risolvere in breve tempo i problemi di ampie regioni per quanto attiene alla piena occupazione, all'alimentazione, alla salute, all'abitazione e all'istruzione. Il fatto che queste possibilità non si realizzino è causato, semplicemente, dalla mostruosa speculazione del grande capitale che lo sta impedendo.” (Documento Umanista)

Le macchine stanno sostituendo i lavori pesanti. Ciò ovviamente produce benessere, giacché l'essere umano può dedicarsi a compiti più interessanti quali pensare o creare invece di lavorare fisicamente. Però, all'interno di questo sistema, l'introduzione di nuove tecnologie è vista come qualche cosa di negativo. Tutti hanno paura, molta paura di restare senza lavoro, e di non potere, di conseguenza, offrire alle proprie famiglie il sostentamento quotidiano. Questa introduzione di nuove tecnologie continuerà a procedere, perché grazie ai nuovi macchinari la produzione diventa ogni volta più efficiente. L'essere umano all'interno del sistema produttivo è sostituito dalle macchine, e questo è estremamente positivo: ma l'unica conseguenza è che coloro che possiedono il capitale all'au-

mentare della produttività aumentano i propri guadagni, laddove i lavoratori, che si limitano a ricevere un salario, non accedono ai guadagni in questione, generati dall'aumento della produttività grazie allo sviluppo tecnologico.

Una minoranza di imprenditori si è illegittimamente impossessata della tecnologia, che in realtà è patrimonio dell'umanità intera, e la utilizzano nelle imprese per giustificare i licenziamenti del personale e così facendo ridurre i costi e aumentare i profitti.

In questo modo i lavoratori stanno restando chiusi fuori dalla crescita economica: perfino i sindacati inizieranno ad avere problemi, perché i disoccupati non hanno modo di protestare. Ecco perché i sindacati non sanno offrire una risposta, come hanno invece fatto in altri momenti. I tempi sono cambiati, e anche loro oggi si trovano ad affrontare nuovi problemi.

D'altro canto, nel momento in cui i lavoratori avessero una partecipazione nella proprietà delle imprese si trasformerebbero in padroni di quegli stessi macchinari che sostituiscono l'essere umano nel processo produttivo. Se ciò avvenisse i lavoratori non abbandonerebbero l'impresa, ma continuerebbero a partecipare dei suoi utili e della sua gestione.

Ecco dunque che i lavoratori, nel momento in cui diventassero padroni di quei macchinari, per quanto non continuerebbero a lavorare continuerebbero però a percepire gli utili e a prendere parte al processo di amministrazione.

Proprietà dei lavoratori e distribuzione del reddito

La distribuzione del reddito è disuguale in modo crescente: la quinta parte più povera della popolazione percepisce un reddito del 5,2% mentre la più ricca ne percepisce il 53,3%. Di tutto il prodotto che si genera in Cile circa il 40% va a chi costituisce la forza lavoro (vale a dire a 5,4 milioni di lavoratori) e circa il 60% restante va a chi detiene il capitale (ovvero a 24.000 imprenditori). In altre parole; ciascun lavoratore riceve lo 0,00074% del prodotto nello stesso momento in cui ciascun imprenditore ne riceve lo 0,25%. I proprietari dei mezzi di produzione sono i veri beneficiari della crescita: la maggioranza della popolazione continua a dipendere unicamente dal reddito salariale.

Il governo, da parte sua, al di là di un'ammissione di tale dis-

uguaglianza non si occupa di questo problema; e, ancor più grave, la politica di redistribuzione basata su imposte sul patrimonio sta scomparendo, perché le imposte sui redditi con il passare del tempo stanno diminuendo e contemporaneamente, in quanto ente normativo, anche lo Stato sta scomparendo.

Man mano che i lavoratori iniziassero a diventare proprietari del capitale la dipendenza dallo Stato inizierebbe anch'essa a diminuire, ed essi comincerebbero a percepire parte della crescita. Se i lavoratori sono proprietari dei mezzi di produzione (totalmente o parzialmente) possono percepire una parte di quei guadagni che si generano all'interno del processo produttivo: solo a queste condizioni la crescita equa sarebbe una proposta praticabile.

I Piani di proprietà azionaria dei lavoratori messi in pratica negli USA (con il nome di ESOP) permettono ai cittadini che possiedono minor capitale di cominciare ad accumularne uno senza sacrificare allo scopo il loro reddito limitato già destinato al consumo. Si tratta di società di cittadini privi di capitale che hanno però accesso al credito a bassi costi di mercato e godendo di un appoggio statale allo scopo di investire in nuove attività produttive che generino il flusso necessario a ripagare il credito (Louis Kelso).

Proposte di azione

Fare pressione affinché i parlamenti approvino una proposta di legge

Esiste una proposta di Legislazione relativa alla Proprietà dei Lavoratori elaborata in Cile dal Centro de Estudios Nacionales de Desarrollo Alternativo (CENDA; Centro Studi Nazionali per lo Sviluppo Alternativo, N.d.T.), riportata per esteso in appendice a questo capitolo. Da parte sua il Partito Umanista è l'unico partito in Cile ad aver sottoscritto questa proposta e ad averla fatta propria in quanto proposta programmatica.

Questa proposta di legge è stata ricalcata sul modello della legislazione di incoraggiamento alla proprietà dei lavoratori recentemente approvata in Giamaica, la quale, a sua volta, si è basata in gran parte sulla riuscita legislazione statunitense relativa allo stesso tema. La fonte di tale documento è il National Center for Employee Ownership (NCEO, Centro Nazionale per la Proprietà

dei Lavoratori Dipendenti, N.d.T.): è, questo, uno dei centri studi degli Stati Uniti che si occupano di questo tema. Essi lavorano alla diffusione della proposta e svolgono funzioni di orientamento di imprese e lavoratori, al fine di arrivare all'attuazione di piani di proprietà azionaria dei lavoratori.

I benefici fiscali prefigurati dalla proposta di legge consistono, principalmente, nel fatto che le imprese possono detrarre dalle imposte una parte considerevole delle donazioni a favore dei propri lavoratori da esse effettuate allo scopo o di far loro acquistare azioni dell'impresa stessa o di consentir loro di pagare i crediti che allo stesso scopo gli siano stati concessi. I lavoratori, da parte loro, rimangono esenti da imposte su tali donazioni; analogamente, le istituzioni finanziarie che prestino denaro ai piani in questione non pagano imposte sugli interessi percepiti da tali prestiti. Come risultato delle misure suddette il finanziamento ottenuto dalle imprese grazie a questo meccanismo ha un costo inferiore di alcuni punti alla media.

La legislazione incoraggia i lavoratori a rimanere nell'impresa, in qualità di proprietari della stessa, fino al momento di andare in pensione. Il meccanismo utilizzato a questo scopo è quello in base al quale le azioni, che sono di proprietà individuale dei lavoratori, devono essere depositate presso un fidecommesso, che le amministra fino al giorno in cui il lavoratore non vada in pensione.

Non sono mancati i casi in cui questa proposta è stata utilizzata in maniera distorta e addirittura fraudolenta, così come in aperta opposizione alla crescita del movimento sindacale. Tuttavia tali casi sono relativamente molto pochi e nella maggioranza essi hanno rappresentato dei benefici per le imprese, costituendo una rilevante fonte di finanziamento, per non parlare degli altrettanto rilevanti benefici ottenuti dai lavoratori. Mediamente i benefici in questione sono consistiti in un anno addizionale di salari per ogni anno di partecipazione ai piani. Parallelamente, in molti casi, la proprietà dei lavoratori si è accompagnata a forme di gestione partecipativa; il che ha avuto una ricaduta sulla produttività, che ha conosciuto un notevole incremento. Per gli umanisti ciò è di fondamentale interesse.

La reale umanizzazione dell'economia avrà luogo quando lavoro e capitale si troveranno su uno stesso piano. Attualmente questo non è possibile, non nell'immediato; ma ci si arriverà via via che i

lavoratori aumenteranno il proprio potere all'interno dell'impresa. L'inizio di questo processo di umanizzazione deve coincidere con la messa in moto di un sistema di proprietà dei lavoratori; a loro volta, le legislazioni che incentivino questo sistema all'interno delle imprese faciliteranno enormemente la sua applicazione pratica.

Allo scopo di ottenere l'approvazione di questa legislazione e di altre che vengano via via elaborate nella stessa direzione sarà necessaria un'opera di diffusione di queste tematiche. Perciò la proposta specifica è che si formino gruppi composti da membri del Movimento Umanista e da persone interessate al tema, e che vengano realizzati seminari cui partecipino sindacati, lavoratori, imprenditori, studenti, mezzi di comunicazione e altri soggetti interessati, con l'obiettivo di dare vita alla pressione sociale necessaria che permetta di approvare la legge.

BIBLIOGRAFIA

- Manuel Riesco Larraín, *Propiedad de los Trabajadores en el Mundo*, Documento di Lavoro del CENDA, 1996
- Paola Parra, *La Propiedad de los Trabajadores en las Empresas*, Tesi di Laurea, Universidad Arcis, 1996
- Silo, *Dizionario del Nuovo Umanesimo*, in *Opere Complete*, Vol. 2, 2002
- Silo, *Documento Umanista*, in *Opere Complete*, Vol. 1, 1998
- Hugo Fazio, *Cartas Económicas*, 31 marzo 1996, CENDA
- Louis Kelso, *The Binary Economics*
- Centro Mondiale di Studi Umanisti, *Alcuni termini di uso frequente nell'Umanesimo*, 1995
- José Luis Montero de Burgos, *Una Nueva Empresa para una Nueva Sociedad*, 1977
- Blasi, Joshep R., *Privatization and Employee Ownership In Russia*, *Journal Of Employee Ownership Law And Finance*, NCEO, Autunno 1995, cit. in Riesco 1996
- Blasi, Robert, *Privatization and Employee Ownership in Russia*, *Journal Of Employee Ownership Law And Finance*, NCEO, Autunno 1995, cit. in Riesco 1996
- Gates, Jeffrey R., *Ownership Global Applications Of Employee*, *Journal Of Employee Ownership Law And Finance*, NCEO, Autunno 1995, pag. 7, cit. in Riesco 1996
- Granados, Luis L., *Privatizing U.S. Government Functions through Employee Ownership*, *Journal Of Employee Ownership Law And Finance*, NCEO, Autunno 1995, cit. in Riesco 1996
- Higgins, Michael and Binns, David, *The Role of Employee Ownership In Russian Privatization*, www.nceo.org, cit. in Riesco 1996
- Jarosz, Maria, *Privatization and Employee Ownership in Poland in the 1990s*, *Journal Of Employee Ownership Law And Finance*, NCEO, Autunno 1995, cit. in Riesco 1996
- Lipscom, Angela, *The ACS Employee Ownership Index*, *Journal of Employee Ownership Law And Finance*, Winter 1996, cit. in Riesco 1996
- Lukács, Janos, *Privatization and Employee Ownership in Hungary*, *Journal Of Employee Ownership Law And Finance*, NCEO, Autunno 1995, cit. in Riesco, 1996
- Manson, Verónica C., *ESOPs in Jamaica*, *Journal Of Employee Ownership Law And Finance*, NCEO, Autunno 1995, cit. in Riesco 1996
- Pett, David, *From State Ownership To Employee Ownership: The Role of the ESOP in the UK Privatization Program*, *Journal Of Employee Ownership Law And Finance*, NCEO, Autunno 1995, cit. in Riesco 1996
- Tseo, George, *Chinese Economic Reform and Employee Ownership*, *Journal Of Employee Ownership Law And Finance*, NCEO, Autunno 1995, cit. in Riesco 1996
- Employee Ownership Report*, pubblicazione bimestrale del National Center for Employee Ownership

Ley General de Cooperativas, Nr. 19019, pubblicata nel Decreto Official del 7 gennaio 1991, Edición Publliley, 1994

Alejandro Salinas Rivera, *Manual de Organización de Cooperativas*, ICE-COOP, Aprile 1988

Ismael Espinoza, *Doctrina y Legislación Cooperativa*, ICECOOP, Ediciones Nueva Universidad, Gennaio 1974

APPENDICE

Proposta di progetto di legge relativa alla proprietà dei lavoratori in Cile

A : Sig. Jorge Arrate, Ministro del Lavoro Data : 12 settembre 1997
Da : Manuel Riesco, CENDA N° : F/48/96

Oggetto: Proposta di Legge relativa alla Proprietà Dei Lavoratori
Esimio Signor Ministro:

I sottoscritti hanno il piacere di sottoporre alla sua considerazione una proposta per una eventuale legislazione relativa alla proprietà imprenditoriale dei lavoratori.

Confidiamo che questo suggerimento possa essere di interesse per il Governo Supremo e dare così inizio a un processo di analisi pubblica del tema, nella prospettiva di una futura iniziativa legale al proposito.

Ci sostiene la convinzione che una iniziativa di questa natura sarebbe accolta con interesse da vasti settori del paese e particolarmente dai lavoratori.

Ringraziandola anticipatamente per la sua attenzione, la salutano rispettosamente:

Armando Arancibia	Deputato
Carlos Alberto Cárdenas	Confederazione dei Lavoratori Bancari
Héctor Fernández	Federazione dei lavoratori del Rame
Tomàs Hirsch	Partito Umanista
Miguel González	Sindacato Nazionale di Montaggio Industriale
Víctor Hugo Cañete	Federazione dei Lavoratori del Settore Elettrico
Enrique Medel	Confederazione dei Lavoratori dell'Energia, delle Comunicazioni e del Trasporto Aereo
Jorge Pavez	Collegio degli Insegnanti
Víctor Arroyo	Confederazione per l'Unità Sindacale di Santiago Cordigliera Sud
Manuel Riesco	CENDA

Proposta per una legislazione relativa alla proprietà imprenditoriale dei lavoratori

I. Riassunto

Nel testo che segue si presenta una proposta relativa a una possibile iniziativa legale che incoraggi la proprietà imprenditoriale dei lavoratori.

Tra gli altri aspetti della proposta che meritano di essere presi in conside-

razione si presentano i risultati positivi di alcune esperienze internazionali di legislazione che incoraggiano la proprietà dei lavoratori, così come alcuni dei possibili benefici che potrebbero derivare dall'introduzione nel nostro paese di una legislazione analoga.

Tra questi ultimi spiccano una migliore distribuzione del reddito e del potere, un rafforzamento del movimento sindacale, lo stimolo a una gestione imprenditoriale partecipativa e i conseguenti aumenti di produttività, nonché la correzione di alcune delle carenze nelle precedenti esperienze di utilizzazione della proprietà dei lavoratori nella privatizzazione delle imprese statali.

Si propongono alcune basi per una possibile iniziativa legale al proposito, le stesse che sono state introdotte dalla legislazione di stimolo alla proprietà dei lavoratori recentemente approvata in Giamaica, la quale, a sua volta, si è basata, nella sua maggior parte, sulla riuscita legislazione Statunitense relativa alla proprietà dei lavoratori.

Tra le basi della proposta di stimolo alla proprietà dei lavoratori menzioneremo i crediti di imposte sul reddito delle imprese, dei lavoratori e delle istituzioni finanziarie che partecipano ai Piani di Proprietà Azionaria dei lavoratori (PPAT), e le esenzioni dalle imposte sulle marche e carte da bollo relative a questo tipo di operazioni.

Si propongono condizioni per l'approvazione dei PPAT e regole di partecipazione ai PPAT che assicurino il carattere democratico degli stessi.

Si propongono criteri relativi alle trattenute sulle azioni dei lavoratori, alla liquidità e alla diversificazione di questo tipo di attivi, che agiscano da stimolo affinché la proprietà dei lavoratori si accresca nel tempo, almeno fintanto che i lavoratori rimangano in attività.

Si suggeriscono possibilità relative alle commissioni che si propongono per amministrare le azioni di proprietà dei lavoratori, così come possibili norme per l'elezione dei loro dirigenti.

Finalmente, si suggeriscono alcune possibili attività da sviluppare nella prospettiva di preparare una futura iniziativa legale che incoraggi la proprietà dei lavoratori. Tra le suddette azioni si propone che il governo, possibilmente con il sostegno di alcune istituzioni internazionali d'appoggio, inizi un programma di studi e costruzione di consensi relativamente a queste materie, così come di preparazione del testo di una possibile iniziativa legale al proposito.

II. Consideranda

Esperienze internazionali positive di legislazioni relative alla proprietà dei lavoratori

L'esperienza internazionale pare dimostrare che una legislazione che incoraggi la proprietà imprenditoriale dei lavoratori per mezzo di sgravi fiscali può avere effetti importanti quanto all'estensione di detta proprietà in forma massiva, nello stesso momento in cui può fornire alle imprese un'interessante fonte di finanziamento e incremento della produttività; il che, a sua volta, si traduce in una maggior riscossione di imposte nel futuro. In breve, il tutto sem-

brerebbe rappresentare una iniziativa nella quale tutte le parti coinvolte potrebbero ottenere benefici.

L'esperienza internazionale più importante è quella statunitense iniziata nel 1974 con la promulgazione di una legge che concedeva sgravi fiscali per quelle imprese, lavoratori e istituzioni finanziarie che avessero partecipato a quelli che la legge definì Employee Stock Ownership Plans (ESOP).

A partire da allora il numero dei lavoratori statunitensi che partecipano a questi e ad altri piani analoghi è cresciuto, fino a raggiungere attualmente circa 15 milioni di persone; cifra che equivale a circa un 15% della forza lavoro di quel paese. Mediamente, i lavoratori che partecipano a questo tipo di piani sono proprietari di circa il 30% delle imprese in cui lavorano. Il numero di imprese in cui i lavoratori partecipano come proprietari supera le 10.000 unità, e le 20 maggiori impiegano, mediamente, più di 70 mila lavoratori ciascuna. Tra le maggiori imprese con piani di proprietà azionaria dei lavoratori se ne annoverano alcune piuttosto conosciute nel nostro paese, come United Airlines (Aerolinea), McDonnell Douglas (Aerospaziale), Rockwell (Tecnologia), Tandy (Computer), Bethlehem Steel (Acciaio) e AVIS (Autonoleggio). Il patrimonio azionario sul quale questi piani hanno potere supera i 500 miliardi di dollari, circa l'8% del patrimonio totale delle imprese statunitensi nel loro insieme.

Gli sgravi fiscali dei piani di proprietà azionaria consistono, principalmente, nel fatto che le imprese possono detrarre dalle imposte una parte importante delle donazioni effettuate dai loro lavoratori, con la finalità che questi comprino azioni dell'impresa, o che paghino i crediti ottenuti con questa stessa finalità. I lavoratori, da parte loro, vengono considerati esenti dalle imposte su queste donazioni, così come anche le istituzioni finanziarie che prestano denaro a questi piani non pagano imposte per gli interessi percepiti su questi prestiti. Come risultato delle suddette misure, il finanziamento ottenuto dalle imprese in base a questo meccanismo ha un costo che è di alcuni punti inferiore alla media.

La legislazione incoraggia i lavoratori a rimanere nelle imprese in quanto proprietari delle stesse fino al momento di andare in pensione. Il meccanismo utilizzato a questo scopo consiste nel fatto che le azioni, che sono proprietà individuale dei lavoratori, devono essere messe in un fidecommesso, che le amministra fino al momento in cui il lavoratore non lasci l'impresa avendo raggiunto i limiti pensionabili.

Non mancano i casi in cui gli ESOP sono stati utilizzati in maniera distorta e persino fraudolenta, quando non addirittura come ostacolo alla crescita del movimento sindacale. Tuttavia i casi di questo tipo sono relativamente molto pochi, e nella maggior parte dei casi le imprese hanno beneficiato di una importante fonte di finanziamento, nello stesso momento in cui i lavoratori hanno ottenuto interessanti benefici, equivalenti mediamente ad un anno addizionale di salari per ogni dieci anni di partecipazione a questi piani. Nello stesso tempo, in molti casi, la proprietà dei lavoratori è stata accompagnata da forme di gestione partecipativa, il che si è poi risolto in rilevanti incrementi della produttività.

Mediamente le azioni delle imprese hanno avuto, grazie a questi piani, un comportamento superiore, quanto al loro prezzo, a quello del mercato.

Altri paesi, quali la Giamaica, hanno recentemente promulgato leggi che costituiscono versioni migliorate della legislazione nordamericana.

La proprietà azionaria dei lavoratori è stata utilizzata ampiamente anche nei processi di privatizzazione che si sono dati un po' in tutto il mondo, compreso il nostro paese. Nella maggior parte di questi casi, tuttavia, non potendo contare su di una legislazione adeguata, in poco tempo i lavoratori hanno venduto le proprie azioni, cosa successa peraltro anche in Cile.

Alcuni dei possibili benefici derivanti da una legislazione relativa alla proprietà dei lavoratori in Cile

Tra i possibili benefici che si otterrebbero con l'eventuale promulgazione di una legislazione relativa alla proprietà dei lavoratori in Cile possiamo sottolineare quelli che si elencano qui di seguito.

Una migliore distribuzione del reddito e del potere

Sappiamo come, nel nostro paese, nonostante le dichiarazioni programmatiche del Governo, la distribuzione del reddito sia sempre più disuguale. Riteniamo che l'estensione a livelli di massa della proprietà azionaria dei lavoratori possa costituire un meccanismo che aiuti a diminuire la portata di questo fenomeno.

Analogamente, riteniamo che la partecipazione di massa dei lavoratori alla proprietà imprenditoriale dovrebbe puntare nella direzione di una migliore distribuzione del potere nella società.

Rafforzamento del movimento sindacale

Ampi settori del movimento sindacale potrebbero vedere nella partecipazione dei lavoratori alla proprietà delle imprese un percorso programmatico di sviluppo del movimento dei lavoratori. La partecipazione, fin dall'inizio, dei rappresentanti di importanti organizzazioni sindacali all'iniziativa lo dimostra.

Stimolo a una gestione imprenditoriale democratica e a una maggior produttività

La partecipazione dei lavoratori nella proprietà delle loro imprese costituisce un fattore di stimolo a forme di gestione più partecipative alle stesse, per quanto non sia comunque condizione sufficiente a garantirla.

L'esperienza internazionale indica come in quelle imprese in cui la proprietà dei lavoratori si unisce ad una gestione più partecipativa si ottengano risultati importanti quanto all'incremento della produttività.

Tale incremento della produttività, a lungo termine, dovrebbe portare, mediante maggiori imposte future, a crediti di imposte concessi per stimolare la formazione dei piani di proprietà azionaria.

Nuove fonti di finanziamento imprenditoriale

Gli sgravi fiscali concessi alle imprese, ai lavoratori e alle istituzioni finan-

ziarie che partecipano ai piani di proprietà azionaria dei lavoratori si trasformano in una fonte di finanziamento significativa per le imprese, ad un costo inferiore alla media del mercato.

Correzione di alcune carenze nelle precedenti esperienze di utilizzazione della proprietà dei lavoratori nella privatizzazione di imprese statali

Esiste nel paese una vasta critica all'utilizzazione della proprietà dei lavoratori durante i processi di privatizzazione delle imprese statali. Una delle critiche più frequenti a tale utilizzazione punta il dito sul fatto che, nel giro di poco tempo, la quasi totalità dei lavoratori ha venduto le proprie azioni: operazione che, nonostante abbia portato ai lavoratori guadagni non disprezzabili, li ha nello stesso tempo emarginati dalla proprietà e dalla gestione di quelle imprese.

Probabilmente l'esistenza di una normativa legale di riferimento che avesse incoraggiato la permanenza dei lavoratori nelle imprese in quanto proprietari delle stesse, perlomeno fintanto che vi avessero prestato lavoro, avrebbe, nel caso delle imprese privatizzate, attenuato la frammentazione di tale proprietà.

III. Alcune basi per una possibile iniziativa legale

Crediti di Imposte

Imposte sul Reddito

Imprese:

Prestiti

Un'impresa che presti una determinata somma di denaro ai propri lavoratori affinché essi possano acquisire azioni dell'impresa stessa può detrarre tale somma dalle imposte in parti uguali per tutti gli anni di durata del prestito. Gli interessi praticati su questi prestiti sono anch'essi esenti da imposte.

Qualora l'impresa, per finanziare il prestito concesso ai propri lavoratori per l'acquisto di azioni, contragga debiti, può detrarre dalle imposte il 25% degli ammortamenti del debito contratto e il 100% degli interessi.

Qualora il debito con un ente esterno sia contratto direttamente dal fidejussore formato dai lavoratori, e l'impresa garantisca tale prestito, le donazioni effettuate dall'impresa per ammortizzarlo saranno deducibili dalle imposte al 100%.

Le donazioni effettuate dalle imprese ai propri lavoratori con la finalità di comprare azioni dell'impresa stessa sono deducibili dalle imposte al 100%.

Qualora la compagnia, per finanziare tali donazioni, contragga debiti, può detrarre dalle imposte il 100% tanto degli ammortamenti del prestito contratto quanto degli interessi sullo stesso.

Dividendi

I dividendi pagati ai lavoratori sono deducibili dalle imposte nella misura in cui li si utilizza per ridurre il debito contratto dall'impresa o dai suoi lavorato-

ri per finanziare l'acquisto di azioni dei lavoratori.

Lavoratori:

Contributi dei lavoratori

I lavoratori possono detrarre dalle imposte le spese sostenute per comprare azioni nel contesto dei PPAT.

Prestiti

I benefici ottenuti dai lavoratori nel momento in cui l'impresa gli accredita un credito sono esenti da imposte.

Donazioni

Le donazioni ricevute dai lavoratori per comprare azioni sono esenti da imposte.

Dividendi

I dividendi ricevuti dai lavoratori per comprare azioni sono esenti da imposte.

Istituzioni Finanziarie:

Il 50% dell'interesse percepito sui prestiti ai PPAT è esente da imposte.

Imposte di registro e bolli:

Le operazioni relative ai PPAT sono esenti dall'imposta di registro e da bolli.

Condizioni per l'approvazione dei piani di proprietà azionaria dei lavoratori (PPAT)

- I PPAT non possono contenere alcuna clausola che tenda a inibire ad alcuna categoria di dipendenti l'acquisto di azioni.
- Gli attivi del piano devono distribuirsi in forma ampia ed equa, al fine di evitare la loro concentrazione nelle mani dei quadri esecutivi.
- I lavoratori con contratto orario a tempo pieno dovranno godere delle stesse condizioni di acquisto di tutti gli altri.
- Se c'è più di un'impresa appartenente a un gruppo, la selezione di quali lavoratori vi partecipino non potrà inibire la partecipazione al piano di alcuna categoria di lavoratori.

Regole di Partecipazione

- Dovrà partecipare almeno il 50% dei lavoratori con contratto orario a tempo pieno.
- È ammissibile l'inclusione dei lavoratori con contratto orario a tempo parziale e dei lavoratori a termine, così come dei lavoratori di imprese appaltatrici.
- I piani non possono favorire sproporzionatamente i quadri dirigenti.
- Il 30% dei partecipanti ad un piano che abbiano entrate più alte non potranno possedere più del 70% degli attivi del piano stesso.

- La quota di attivi assegnati in un determinato anno non può eccedere il rapporto di 10:1 tra i partecipanti che si aggiudichino maggior quota e quelli che si aggiudichino minor quota.
- Nessun partecipante a un piano può possedere più del 10% dello stesso.
- Le persone che possedano già o che acquisiscano più del 5% del diritto di voto non possono acquisire mediante il piano un maggior numero di azioni.
- I piani devono avere formule di assegnazione interna, che possono rispondere a criteri di anzianità o di livello salariale.

Trattenute, Liquidità e Diversificazione degli Attivi

Trattenute

I piani, ad esclusione dei casi di pensionamento del lavoratore o di morte, dovranno proibire la distribuzione delle azioni prima che siano passati due anni. A partire da quel momento i lavoratori avranno diritto a richiedere le proprie azioni, a meno che le stesse siano state donate, nel qual caso le potranno richiedere solamente fino ad un massimo del 25% prima del pensionamento. A chi ne chiedi la distribuzione anticipata saranno praticati disincentivi tributari.

Liquidità

L'impresa, nel caso in cui il lavoratore voglia vendere quella parte di azioni delle quali egli possa disporre, e qualora tali azioni non siano oggetto di transazione sul mercato borsistico, le dovrà riacquistare.

L'impresa ha tempo tre anni per pagarle se il lavoratore è attivo e cinque se è in pensione.

Le azioni riacquistate dall'impresa possono essere annullate o rimanere a disposizione per essere donate a nuovi lavoratori partecipanti al piano.

I lavoratori possono acquistare azioni gli uni dagli altri in misura non eccedente i limiti più sopra segnalati.

Diversificazione

Ogni tre anni lavoratori possono disporre di un 10% delle proprie azioni con la finalità di investire il ricavato della loro vendita in azioni di altre imprese e in altri strumenti consentiti, come forma di diversificazione del rischio del loro portafoglio.

I fedecommissi (trusts) delle azioni dei lavoratori e i loro amministratori (trustees)

I fedecommissi (trustees) del piano possono essere tre singoli individui, o una corporazione fiduciaria che a sua volta deve consultarsi con tre persone che fungano da fedecommissi. Dei tre fedecommissi uno viene eletto dai lavoratori, uno dall'impresa e un altro di comune accordo. I fedecommissi sono responsabili della supervisione generale degli interessi del piano e rivestono importanti funzioni aggiuntive, come quella di votare secondo le istruzioni dei partecipanti al piano.

IV. Alcune possibili attività da sviluppare nella prospettiva di dare vita ad una futura iniziativa legale relativa alla proprietà dei lavoratori

- Nominare una commissione incaricata di realizzare le attività di diffusione e redazione relativamente alla preparazione e alla ricerca di consensi riguardo ad un eventuale progetto di legge relativa alla proprietà dei lavoratori, possibilmente con la partecipazione alla stessa di organizzazioni dei lavoratori e di centri studi.
- Gestire, insieme ad organismi internazionali di sostegno, l'appoggio finanziario alle attività di preparazione e diffusione del progetto di legge.
- Tra le attività di preparazione e diffusione si potrebbe prendere in considerazione la realizzazione di seminari, cui invitare sia esperti internazionali che operatori del settore, lavoratori e dirigenti provenienti dalle principali esperienze di proprietà dei lavoratori a livello internazionale.

**LA NUOVA FRONTIERA
IMPRENDITORIALE**

DOTTOR JOSÈ LUIS MONTERO DE BURGOS

*INGEGNERE, DA PIÙ DI VENTICINQUE ANNI STUDIOSO
DELLE RELAZIONI CAPITALE/LAVORO ALL'INTERNO
DELL'IMPRESA*

Riassunto ed obiettivi

Si tenterà di fornire una descrizione dei fondamenti di un'impresa nella quale la distribuzione delle rendite tra investitori e lavoratori sia stabilita oggettivamente, in modo tale che *“tutto quel che vada bene per l'impresa sia buono per tutti i suoi membri, e quel che vada male sia cattivo per tutti”*. Detto in altri termini si tratta, in definitiva, di un tentativo di soluzione del problema dell'associazione tra capitale e lavoro; problema al quale, come sappiamo, una soluzione non è stata ancora trovata, e che potrà tuttavia svolgere un ruolo chiave nei confronti di una socioeconomia più stabile e umana.

PRIMA PARTE

FONDAMENTI

L'impresa e il suo contenuto umano

Il concetto di impresa

Non è facile esprimere il concetto di impresa in termini giuridici, prova ne siano i continui e prolissi dibattiti sul tema degli studiosi del mercato. Si suole dire che “la società mercantile è dedicata alla produzione, alla commercializzazione, alla distribuzione o allo sfruttamento di beni e servizi”. Alcuni vi aggiungono la finalità: “allo scopo di ricavarne un profitto”, arrivando a considerarlo essenziale all'impresa. Ma questo è discutibile: coloro che *intraprendono* qualcosa - gli *imprenditori*, ovvero coloro che danno vita ad un'impresa - non devono darsi anche, e necessariamente, un obiettivo economico.

In una delle sue accezioni di più ampio respiro la Real Academia Española la definisce come “*Opera o disegno portata a termine in particolare qualora in essa intervengano varie persone*”. A questa è affiancata un'altra accezione: “*Entità integrata di capitale e lavoro, in quanto fattori della produzione, e dedicata ad attività industriali, mercantili o di prestazione di servizi, generalmente a fini di lucro (...)*”.

Forse quest'ultima definizione sarebbe veramente perfetta se, al posto di capitale e lavoro, nominasse i loro fornitori, che sono persone; se così fosse le due succitate definizioni raggiungerebbero un grado accettabile di unitarietà, e sarebbe finalmente chiaro come in ogni impresa ci sia - o **dovrebbe esserci** - un disegno o una finalità comune alle persone che la formano.

Questa conclusione, per altro logica, lo diventa ancor di più quando si passi a considerare il tema dal punto di vista del Diritto del Lavoro, all'interno del quale l'impostazione del problema in questo contesto non è tanto ardua quanto lo è dalla prospettiva mercantile. Ciò che sta a cuore al Diritto del Lavoro non è tanto il concetto di impresa quanto il ruolo e i poteri dell'imprenditore. In questa branca del Diritto l'impresa si configura semplicemente come

ambito organizzativo della prestazione di lavoro.

Ad essere rilevante - nel Diritto del Lavoro - è che questo tipo di organizzazione ha un titolare, e che al suo interno uno comanda e gli altri obbediscono.

Sulle prime potrebbe sembrare che chi comandi lo faccia nell'interesse dell'impresa, però nella realtà non è facile distinguere tra l'interesse dell'impresa e quello dell'imprenditore. A tutto questo va aggiunto che questo potere di direzione del titolare sarebbe inefficace senza il suo potere complementare, quello disciplinare. Da ciò discendono le possibilità di abuso, la necessità dell'azione sindacale di contrastarlo qualora egli lo eserciti, e, soprattutto, l'inevitabile sbilanciata impostazione tra il potere della direzione e i lavoratori, dato che il lavoro ha una connotazione decisiva all'interno dell'impresa: quella di essere subordinato.

In definitiva, così come la concezione dell'impresa propria del mercantilismo ci lascia inquieti circa il suo contenuto, lasciando pertanto la porta aperta ad una soluzione appropriata alle persone che la formano, la concezione propria del lavoro obbliga all'intervento sindacale e porta all'esacerbazione delle posizioni delle parti e, pertanto, alla tendenza a considerare l'impresa un insieme formato da settori con interessi contrapposti: la direzione, e i suoi collaboratori più o meno diretti, conglobati in quello che potremmo chiamare “*potere del capitale*”, da una parte, e, dall'altra, il resto dei lavoratori che, almeno parzialmente, costituiscono la colonna portante del “*potere sindacale*” nei confronti del capitale.

Il risultato di questo “fronte a fronte” favorisce quella che è la massima incongruenza dell'impresa attuale, che potrebbe essere espressa in questi termini: “Quando qualcuno deve svolgere un lavoro che non può svolgere da solo la cosa razionale da fare è circondarsi di soci, amici o collaboratori che lo aiutino a realizzarlo. Ebbene, nell'impresa attuale, e nella suddetta circostanza, ciò che fa l'imprenditore è circondarsi in parte di nemici; e anche se al principio non lo sono, i sindacati si incaricheranno di fare sì che ciò avvenga.”

L'impresa, in quanto unione di persone tesa a realizzare un disegno comune, in direzione di obiettivi condivisi, non esiste nella pratica se non - quando esiste - nelle fasi iniziali. Perciò bisogna che quell'unità di produzione che è l'impresa, e che vuole essere anche un'unità decisionale, nella pratica sia circoscritta agli inve-

stitori. Ogni partecipazione dei lavoratori andrebbe ad alterare questa unità decisionale, ed ecco spiegata la tendenza naturale a rifiutare tale partecipazione.

Tuttavia la necessità di un'impresa stabile, risultato di un'armonizzazione di interessi, tale da far sì a propria volta che gli obiettivi imprenditoriali siano pienamente condivisi, è una necessità ineluttabile se si vuole arrivare ad un'economia stabile, aspirazione più che giustificata della società attuale. Ora, un'economia stabile si dà soltanto se c'è una stabilità generalizzata delle imprese: ma come conseguire questa stabilità in presenza di interessi tanto contraddittori, interessi che, di volta in volta, mettono in gioco la vita stessa dell'impresa?

I valori che formano un'impresa

Qualsiasi gruppo organizzato suole disporre di un patrimonio di valori universali di riferimento ai quali tendere e dai quali l'organizzazione trae senso.

Senza pretendere di attribuirvi alcun ordine gerarchico, e nominandoli sul momento, tali valori generalmente sono:

1. Conservare e migliorare la salute
2. Accrescere i beni materiali
3. Elevare il livello culturale
4. Raggiungere un livello di sicurezza più alto, e di conseguenza una pace sociale più grande
5. Raggiungere più alti livelli di libertà personale
6. Far sì che le relazioni individuali siano regolate dalla giustizia
7. Avere sufficienti opportunità di autorealizzazione
8. Aumentare il proprio prestigio personale o collettivo
9. Disporre di capacità decisionale al fine di realizzare le proprie aspirazioni
10. Assumere quelle responsabilità alle quali ciascuno si sente chiamato
11. Sviluppare relazioni amichevoli dentro e fuori dall'organizzazione
12. Aiutare a conservare e a migliorare l'ambiente e la Natura
13. Sviluppare componenti religiose o trascendenti

Tutti questi, e altri ancora che si potrebbero aggiungere, costituiscono valori propri dell'essere umano, che lo accompagnano

ovunque egli sia. Dico questo solamente per rendere evidente qualcosa di già risaputo: che l'essere umano è una "totalità" o insieme di valori a lui ontologicamente inerenti, il che impedisce che l'uomo possa essere parcellizzato o diviso a piacere dello studioso o del pianificatore di turno. L'uomo, per esempio, non può entrare a far parte dell'impresa solamente come *homo aeconomicus*, bensì per quello che è, ovvero come una totalità di valori, tra i quali, nel caso dell'impresa, la sua componente economica assumerà una rilevanza speciale, ma senza che gli altri valori scompaiano.

Sicuramente all'interno di questo patrimonio di riferimento, e a seconda del tipo di organizzazione o di concezione politica della società, compariranno criteri che attribuiranno un'importanza differente ai valori in questione, e che configureranno pertanto un'organizzazione gerarchica differenziata. Ma la scala che ne risulterà, qualsiasi essa sia, non potrà escludere nessuno di questi valori, se si vuole che l'organizzazione che ne risulti meriti la qualifica di "umana": vale a dire appropriata all'essere umano. Questo è particolarmente importante dal punto di vista sociale, perché l'uomo finisce per rompere le strutture nelle quali è inserito qualora non gli siano ontologicamente appropriate; così come ha fatto nel caso delle strutture del socialismo reale, e più di una volta con quelle del capitalismo selvaggio, nonché inumano, al quale ci stiamo di nuovo avvicinando pericolosamente.

Però come realizzare tutti questi valori in un'impresa nella quale l'uomo è considerato sempre come un subordinato, quando l'essere umano, nella realtà e come vedremo più avanti, è un *essere-che-decide*, ovvero è ontologicamente soggetto di decisioni, e non loro oggetto? L'essere umano potrà decidere di obbedire, ma dovrà farlo senza rinunciare alla propria condizione di *essere-che-decide*. Questo, però, non è possibile nell'impresa attuale: quando l'uomo ne oltrepassa la soglia rinuncia nello stesso momento alla propria capacità di decisione.

Passiamo ora a considerare altri aspetti di questa totalità.

Come incrementare la sua ricchezza materiale, aspirazione più che giustificabile, se la prosperità dell'impresa normalmente si traduce solo in una maggiore stabilità del suo impiego?

Come placare le sue ansie di pace, se le sue aspirazioni di miglioramento economico possono essere soddisfatte solo facendo leva su attitudini di contrapposizione frontale, che a volte arrivano

a danneggiare quegli stessi obiettivi cui mirano?

Come potrà raggiungere una maggiore libertà personale all'interno dell'impresa se non ha altra alternativa che obbedire? Se, quando negozia con l'imprenditore, "negozia senza negoziare", perché la decisione è sempre dell'altro, e lui non ha altro strumento difensivo che l'umana minaccia?

Come sviluppare, all'interno dell'impresa, quel valore supremo esistente nell'essere umano che è il rapporto di amicizia senza sapere se l'altro è "venduto" all'imprenditore e, nel caso dell'imprenditore, senza che egli possa essere sicuro che l'altro non sia un esponente occulto del sindacato?

Come promuovere l'arricchimento culturale per mezzo del "travaso" delle conoscenze da un membro all'altro dell'impresa se quelle relazioni di tensione lo ostacolano, fino a bloccarlo, quando le persone appartengono a settori contrapposti dell'impresa?

Come, infine, non rendersi conto del carattere inumano dell'impresa attuale, e non percepire la necessità di trasformare un contesto nel quale l'essere umano è *inumanamente* inserito per più o meno metà della propria vita attiva?

Tutti possiamo vedere un gerente che rende conto del suo lavoro agli azionisti, ai portatori di capitale: ma chi mai ha visto un imprenditore rendere conto del proprio operato ai lavoratori, fosse solo per spiegarle loro il come e il perché degli ordini che gli ha dato? Eppure i lavoratori sono persone né più né meno degli azionisti, e come loro sono membri dell'impresa.

Avremo un'impresa umana, arriveremo a formare una società civilizzata solamente quando i fornitori del lavoro entreranno a far parte dell'impresa nella pienezza della propria condizione umana, della quale fanno parte anche forze trascendenti.

Che cosa sta mai accadendo alla nostra società che, dopo più di duecento anni di *modernità*, non è ancora riuscita a far sì che investitori e lavoratori possano cooperare pienamente all'impresa ed entrare in relazione l'uno con l'altro come esseri uguali?

L'impresa e il suo contesto sociale odierno

Socialismo reale e crisi dell'Occidente

La caduta del **socialismo reale** ha comportato, per l'economia occidentale, la perdita progressiva della limitata sicurezza che il

lavoratore aveva relativamente al posto di lavoro. È molto più produttivo utilizzare il lavoratore quando se ne ha bisogno e licenziarlo quando ormai non serve più. Ecco che **i mezzi diventano i fini**. La finalità, come vedremo, non è di essere utili all'uomo mediante l'impresa, bensì quella di utilizzare l'uomo, senza fastidiose ipoteche sul suo futuro, mettendolo al servizio del denaro. La limitata sicurezza di un tempo è stata barattata con l'insicurezza relativa agli alloggi. Nessuna promozione della proprietà degli alloggi. Nessun contratto di affitto illimitato. Libero rinnovo dei contratti, come forma di indicizzazione delle rendite derivanti dagli affitti: ecco quel che conta.

Con questa doppia insicurezza di fondo, nel lavoro e nell'alloggio, non si vede come le nuove generazioni possano elaborare progetti validi per il futuro.

A partire dalla caduta del socialismo reale a questa situazione è andata aggiungendosi l'auge del neoliberalismo: **la mancanza di un'ideologia che difenda i lavoratori ha fatto sì che si siano tolti i freni allo sviluppo del liberismo**, il quale sta arrivando alle sue ultime conseguenze lasciando ogni giorno più indifesi i lavoratori, gettati sul mercato del lavoro senza controlli di alcun tipo.

Effettivamente il neoliberalismo risponde agli interessi del capitale, trovando i propri esecutori in esseri umani particolarmente dotati e tendendo a soluzioni inumane. Quando ci si trova nel pieno di quest'ultima fase la comprensibile reazione sociale costringe a fare marcia indietro: ricordiamo la reazione dei lavoratori della Corea del Sud, che costrinse il parlamento a modificare la legislazione relativa alla libertà di licenziamento; e ricordiamo anche, in Spagna, la cosiddetta "legge Boyer" sugli affitti urbani, che riduceva a un anno la durata dei contratti di affitto ad uso abitativo. Bisognò portarla a quattro anni, cosa che ridusse leggermente l'inumanità della legge in questione. Il punto è che l'essere umano ha bisogno di avere la possibilità di rimanere nell'ambiente in cui vive, perché l'alloggio è un prolungamento del sé. L'inumanità di un contratto di affitto precario diventa evidente quando l'inquilino entra nell'ultimo periodo della propria vita. Forse che non è inumano sfrattare un inquilino che si trovi in questa circostanza?

Tutto ciò basta a invalidare il liberismo da un punto di vista scientifico. È sufficiente una sola conseguenza non convalidata dall'esperienza perché tutta l'ipotesi di partenza ne risulti screditata.

ta. Una teoria economica che provochi un generalizzato rifiuto sociale è sbagliata.

Possiamo dunque affermare che fino a quando la gestione del capitale obbedirà agli interessi di un pugno di capitalisti e di dirigenti, e in essa non intervengano gli interessi della società e, in particolar modo, dei lavoratori, questi vedranno messi a rischio i propri posti di lavoro, e la società tutta ne sarà pregiudicata.

Abbiamo ereditato dagli animali nostri antenati la dinamica della lotta per l'esistenza, anche qualora la nostra esistenza come specie non si trovi in situazione di pericolo. Sarà forse per questo che la stiamo rendendo incompatibile ad un ambiente naturale ogni giorno più deteriorato, perché la Natura finisce per presentare il conto dei conflitti tra gli uomini, che continuano a lottare gli uni con gli altri senza che alcunché di razionale li spinga a farlo.

Per questo, e per molto altro ancora, ma soprattutto per la sua incapacità di risolvere i problemi sociali, si è arrivati a definire, e non senza ragione, la condizione attuale dell'umanità come "crisi della civiltà". In effetti, e già da molti anni, l'impostazione della "modernità", basata esclusivamente sul dominio della ragione, è stata messa in discussione, e non soltanto dal punto di vista sociale. In realtà è lecito affermare che a essere messi in discussione dalla **postmodernità** sono gli stessi fondamenti della civiltà occidentale.

La postmodernità

Direttamente o indirettamente, la **postmodernità** ha messo in discussione le basi della fisica, della matematica e della logica, e meno profondamente quelle della scienza, i cui fondamenti non sono stati soggetti a revisione negli ultimi tempi. Persino le basi della conoscenza scientifica sono state messe in dubbio, nonostante esse siano la radice culturale del pensiero moderno: vale a dire che si negano l'oggettività della scienza, il determinismo, la legge della causalità e la relazione soggetto-oggetto.

All'interno del progetto della "modernità", iniziato con Cartesio e l'Illuminismo, la tecnica ha conosciuto in effetti un'evoluzione spettacolare: ma, allo stesso tempo, ha sviluppato un potenziale distruttivo dell'ambiente naturale che, per quanto possiamo vedere, non è capace di controllare. Non è possibile scongiurare il deterio-

ramento dell'atmosfera senza mettere in pericolo l'economia occidentale. La cultura unitaria preconizzata dalla **modernità** ha ceduto il passo ad un policentrismo culturale e ad evidenti fenomeni di antagonismo sociale. Il preteso "contratto sociale" ha assunto la forma di catastrofi storiche, di guerre mondiali, di campi di sterminio, gulag, Hiroshima e Nagasaki, e di grandi carestie nel terzo mondo con conseguenti morti per fame. Tutto ciò in nome del paradigma della modernità: "**l'uomo razionale, di fronte ad un mondo di cose**", paradigma che avrebbe dovuto informare tutto il pensiero moderno e ogni azione che ne fosse derivata.

Nel momento in cui ci si è resi conto che la "razionalità" del progetto moderno non offre soluzioni al problema sociale si è arrivati a dubitare della ragione stessa: "**La postmodernità - dice Lyotard - dubita che la ragione possa produrre razionalità**".

Sembra, dunque, che la postmodernità abbia messo in discussione tutto, e ciò nonostante non abbiamo ancora risolto i nostri problemi più importanti. Potremmo chiederci: **che cosa ci sta succedendo?**

Che cosa ci sta succedendo?

Ortega y Gasset, come già in altre occasioni, ha individuato il punto in cui risiede il problema, in questo caso con la massima precisione: "*Non sappiamo che cosa ci stia succedendo, e questo è ciò che ci sta succedendo*"; frase che è stata ripresa più volte dalla stampa, ma alla quale non è stata attribuita l'importanza che realmente ha.

Difatti se **non sappiamo che cosa ci stia succedendo** potremo trovare la soluzione solamente per caso. Pertanto **dobbiamo sapere che cosa ci sta succedendo**.

Ho detto poco fa che, davanti al panorama sociale odierno, *tutto è stato messo in discussione*. Ma davvero è stato messo in discussione tutto? C'è qualcosa che non è stata ancora messa in discussione: la proprietà.

Per entrare nell'argomento comincerò a dire che fino a quando non sarà possibile un'impresa democratica, e mi riferisco ad un'impresa "normale", con investitori e lavoratori, e fino a quando tale impresa non sarà generalizzata, non saremo usciti, nelle democrazie più avanzate, dallo stadio della "protodemocrazia".

La ragione è questa: da una parte è evidente come l'essere umano sia immerso, per quasi la metà della sua vita attiva, in contesti imprenditoriali che possono essere definiti in qualsiasi modo tranne che democratici. In definitiva, non esiste democrazia economica.

D'altra parte è vero che la democrazia politica lascia molto a desiderare dal punto di vista umano. Perché? Ebbene, perché dato che l'essere umano è un essere libero e responsabile - le due cose insieme e non soltanto una delle due - nella democrazia attuale usa la libertà per delegare le proprie responsabilità. Così facendo, evidentemente, si mutila come essere umano, si disumanizza. Inoltre, con questa delega generalizzata, la società stessa soffre una perdita di soggettività nell'azione sociale.

Tutto ciò richiede, guardando al futuro, di cambiare certe tendenze politiche attuali, che determinano la creazione di strutture di potere per conservarlo e, sempre che sia possibile, per accrescere il potere ostentato con maggiore o minore legittimità dai governanti.

Il futuro democratico esige, piuttosto, la creazione di strutture decisionali pensate per distribuire il potere e per avvicinarlo di più alle persone sulle quali le decisioni ricadono, affinché finalmente siano esse a prendere effettivamente tali decisioni. Tutto ciò con l'obiettivo che la società in quanto tale arrivi all'assunzione diretta delle proprie responsabilità, e che l'attuale potere politico riduca progressivamente i propri ambiti ad entità più modeste e ragionevoli.

Democrazia economica

Quest'ultimo punto, però, è impraticabile senza un livello minimo di democrazia economica, giacché il potere politico si nutre in grande misura di quegli stessi problemi economici che lascia irrisolti. La democrazia economica di cui parlo implica la democratizzazione dell'impresa e delle sue derivazioni economico-sociali.

Se attribuiamo alla democrazia un valore universalmente riconosciuto, allora possiamo tranquillamente affermare che se qualcuno pensa che l'impresa possa continuare a tenere le porte chiuse alla democrazia sarà bene si prepari a riporre idee del genere nella soffitta degli oggetti dimenticati.

Mi sembra opportuno anticipare, a questo punto, che definisco

la democrazia come un “**valore fondante**” della vita, vale a dire un valore soggettivo di accettazione generalizzata, e per ciò stesso bisogna che la si realizzi. Vedremo tutto ciò più avanti e in modo tale da arrivare ad un pensiero universale.

Affermo, ancora, che l'impresa si democratizzerà perché questa è l'aspirazione generale degli esseri umani, che non vogliono vedersi obbligati a vivere in strutture antidemocratiche né per metà della propria vita attiva, né per una giornata, né per un solo minuto...

Questo problema, che non è altro se non quello della cooperazione tra capitale e lavoro, è ancora privo di soluzione nonostante lo si sia affrontato fin dalle origini della modernità. Ricorderemo di sfuggita Fourier, Owen e Saint Simon tra i tanti pionieri della cooperazione nell'impresa: cooperazione che, nella sua essenza, altro non è se non l'associazione tra coloro che investono e coloro che lavorano.

L'umanità sa, naturalmente, associare coloro che apportano *lavoro attivo*, per far sì che i lavoratori cooperino all'impresa che si viene a creare. Sa, pertanto, associare quel che si può chiamare *lavoro di oggi*.

Gli uomini sanno anche associare coloro che apportano *lavoro passivo*, vale a dire lavoro derivante dal risparmio, che originariamente sta alla base del capitale. Sanno, dunque, associare il *lavoro di ieri*.

La domanda che resta da fare, perciò, è: *perché non si può associare il “lavoro di ieri” con il “lavoro di oggi”, il “lavoro attivo” con il “lavoro passivo”?* Perché, se nell'impresa tutto è lavoro?

È perfino banale dire che gli uomini hanno già affrontato casi simili a questo, nei quali un problema che dovrebbe avere una soluzione non ce l'ha, o per lo meno non la si trova. In queste occasioni succede alle volte che la causa di questa incapacità risieda in qualche concetto sbagliato, ma comunemente accettato, talmente radicato alla base del problema da condizionarne negativamente la soluzione.

Il fatto che “tutto il mondo accetti quel concetto” nulla ha a che vedere con la verità - con la verità scientifica, con la verità effettiva. Per quanto esso possa essere accettato, per quanto esso possa essere “fondante” della vita stessa, ciò nondimeno può essere sbagliato. Nella Scienza nulla è definitivamente certo o alieno da rivi-

sione. E dunque, in casi come quello preso ad esempio, fino a quando il concetto presumibilmente sbagliato non sarà sottoposto a revisione la branca della Scienza sulla quale esso eserciti la propria influenza non potrà compiere progressi decisivi, perché soffrirà di una limitazione radicale.

Il fatto che la scienza abbia attraversato gli ultimi duecento anni e più senza aver risolto il problema dell'associazione Capitale/Lavoro presuppone un'anomalia, come direbbe *Thomas Kuhn* (1990), anomalia che dura da troppo tempo per non ricavarne la quasi certezza che la soluzione continuerà a essere introvabile fino a quando ci rifaremo ai concetti tuttora in vigore.

È dunque necessario, per risolvere il problema, operare una revisione radicale, tema al quale passo senza indugio.

Revisione radicale del problema dell'impresa

Come sappiamo, e da più di un secolo, la proprietà dei mezzi di produzione è stata messa in discussione. Vale a dire che ci si è chiesti se il titolare dei mezzi di produzione, se il proprietario dell'impresa, dovrebbe essere il soggetto privato o la comunità (mondiale, statale o imprenditoriale).

Forse però non ci siamo resi conto che nel paragrafo precedente il problema ci è passato davanti agli occhi perfettamente nascosto, occultato in un punto essenziale: con qualche naturalezza si è scambiata la proprietà dei mezzi di produzione con la proprietà dell'impresa! Come se fossero concetti identici!

È un fatto: nel momento in cui si è messa in discussione la titolarità dei mezzi di produzione si è finiti per accettare, come se fosse ovvio, che "al proprietario di tali mezzi corrisponde il potere all'interno dell'impresa". Per via di questa ovvietà non si è discusso dove debba radicarsi il potere decisionale perché l'oggetto della discussione è circoscritto alla titolarità dei mezzi di produzione, che viene considerata equivalente alla titolarità dell'impresa: ma io non ho trovato alcuna argomentazione che giustifichi questa sorta di omologazione. Sembra dato per scontato che non vi sia spazio per un'alternativa.

Se si ammette l'esistenza del diritto naturale allora potremmo ammettere anche che la proprietà delle "cose" possa essere, in effetti, un diritto naturale. Ma possiamo affermare senza tema di

smentita che la proprietà di organizzazioni delle quali facciano parte esseri umani non attiene al diritto naturale. Al contrario, vedremo come questo tipo di proprietà sia completamente antinaturale.

Secondo la mia opinione, come ho già sottolineato, la radice del problema continua a risiedere nella proprietà. Non pretendo, naturalmente, che noi si continui a discutere se l'impresa debba essere privata o comune: così facendo continueremo a discutere semplicemente del soggetto della proprietà, vale a dire se il soggetto di essa debba essere il soggetto privato o la comunità sociale o statale. Si tratta di fare un passo avanti, di andare in profondità, e di mettere in discussione il concetto stesso di proprietà.

Quel che ci sta succedendo

Dico, in definitiva, che diamo per scontato, e senza discutere, che il proprietario di macchinari, di edifici, di denaro, di *cose*, in ultima analisi, nel momento in cui le conferisce ad un'impresa ne deriva potere sulle persone: ma questo è un errore, per quanto accettato possa essere - e lo è - perché implica la conseguenza che le cose siano fonte di potere sulle persone. È un errore, perché solo la persona umana può essere origine o fonte di potere. Ci troviamo allora di fronte ad un nuovo **valore fondante**. Siamo tutti d'accordo, senza bisogno di alcun ragionamento che lo giustifichi, soggettivamente, che "le cose non possono essere fonte di potere sulle persone".

Eppure su questo errore è in gran parte edificata la civiltà attuale, nonché - praticamente senza eccezioni - le civiltà precedenti. Penso sia questo quel concetto sbagliato che sottende il problema dell'impresa e al quale mi sono precedentemente riferito. Si tratta di quella che Popper chiamerebbe *falsa ipotesi*, e cioè quella dalla quale discendono conclusioni non contraddette dall'esperienza, o semplicemente, aggiungerei io, assurde, rifiutate in nome di quel valore fondante cui abbiamo fin qui fatto riferimento. Basta una sola dimostrazione negativa perché l'ipotesi, ovvero il punto di partenza, ne risulti *destituita di fondamento*. È, questo, il caso che vi ho presentato: *la conseguenza in base alla quale le cose si costituiscono in fonte di potere sulle persone è assurda*.

E questo è **quel che ci sta succedendo**: *abbiamo equivocato il*

concetto di proprietà, che è la pietra angolare del diritto, e che concretamente è la forma in cui la proprietà è messa in pratica nell'impresa, che è la base dell'economia.

Il che ci permette di evidenziare un'ulteriore incongruenza della nostra base culturale. La proprietà è intesa come diritto a disporre dell'oggetto della proprietà e a godere dei suoi benefici o frutti: nonostante questo concetto la società attuale, o perlomeno una sua buona parte, aspira a ragione alla partecipazione dei lavoratori alla gestione e ai profitti dell'impresa, vale a dire che si pretende che i lavoratori abbiano le caratteristiche dei proprietari senza esserlo. Tutto ciò rappresenta semplicemente un'incongruenza, che bisognerà superare.

Non si tratta, insomma, di limitarsi a riconoscere astratti diritti alla partecipazione dei lavoratori, e naturalmente dei consumatori, all'interno del processo produttivo e della distribuzione del prodotto: si tratta di concepire la proprietà in forma tale che investitori, lavoratori, consumatori e comunità sociale stabiliscano criteri oggettivi per la gestione e la distribuzione dei beni della terra.

Una volta *destituita di fondamento*, come ho detto, l'attuale ipotesi relativa all'origine del potere nell'impresa e, più in generale, ai rapporti di proprietà, *bisogna cercare un'altra ipotesi che non sia falsa e che, inoltre, comporti conseguenze pratiche attuabili, vale a dire che non sia utopica*. Un'ipotesi che sia, in definitiva, appropriata all'essere umano. Soltanto su una base di questo genere, se la si saprà trovare, si potranno edificare un'economia e una società che meritino la qualifica di umane.

Naturalmente accetto che, facendo uso della propria libertà, l'uomo possa inventare il concetto di proprietà che più gli piaccia: ma possiamo altresì anticipare che qualora questo concetto non risultasse adeguato all'uomo, qualora non fosse coerente all'essere umano, ebbene allora non potremmo stupirci se esso non portasse ad alcun risultato pratico.

Dobbiamo ricordare che tale concetto dovrà essere coerente anche alla forma nella quale la Natura ha concepito l'appropriazione delle risorse, perché l'uomo fa parte della Natura.

Che cos'è l'essere umano?

Non bisogna dimenticare che tutto ciò che venga costruito a par-

tire dagli uomini dovrà avere una struttura coerente all'essere umano. Per fare un parallelo con la fisica potremmo dire che non si potrà costruire con il legno una struttura progettata per essere costruita con il ferro: una struttura realizzata con questi presupposti sarebbe destinata al crollo. Voglio dire che nel momento in cui si progettano strutture delle quali faranno parte esseri umani bisognerà progettarle utilizzando l'uomo "per quel che è", non per quello che immaginiamo che sia o per quel che ci fa comodo che sia.

Già: ma sappiamo chi sia l'essere umano? Se non possiamo dare una risposta comunemente accettata a questa domanda, allora la costruzione di strutture sociali stabili non sarà facile.

Dell'uomo sono state date molte definizioni, e per l'essere umano questo non è certo un tema di poca importanza. Dobbiamo sapere chi siamo!

Naturalmente c'è un'ampia serie di risposte a questa domanda, a seconda dei diversi punti di vista: ma, come ho già detto al principio, si tratta di rispondere in modo universalmente accettabile. Tenterò di dare una risposta prendendola un po' alla lontana.

Ultimamente si fa un gran parlare di "capitalismo selvaggio", ma nessuno ci dice in che cosa consista.

Ebbene, sappiamo come la parola "selvaggio" abbia, tra le sue accezioni, quella di "uomo senza cultura", la quale cultura, come è logico, ha varie sfumature, indipendentemente da ogni *relativismo culturale*. Penso, pertanto, che "capitalismo selvaggio" possa essere inteso come "capitalismo carente di cultura umanista", cultura che concepisce l'essere umano come "totalità" e che, sia detto per inciso, da questa prospettiva studia la Storia, la Geografia, l'Antropologia e altre materie umaniste. "Selvaggio" è perciò quel capitalismo che utilizza l'uomo senza sapere chi esso sia; che opera come se l'essere umano fosse un semplice oggetto di decisione che deve, tutt'al più, essere maneggiato con abilità; che agisce come se esistessero due classi di appartenenti all'impresa, chiaramente separate: gli azionisti, cui la gerenza rende puntualmente conto del proprio operato, e gli altri, vale a dire i lavoratori, cui tocca soltanto obbedire, e ai quali, nemmeno nel più remoto dei casi, non si pensa di dover rendere conto neanche di come gli si sono impartiti gli ordini. Un capitalismo, insomma, che sembra ritenere l'uomo semplicemente *un essere-che-obbedisce*, e che, su questa base, costruisce le proprie strutture economiche.

Giustamente, però, l'uomo è esattamente il contrario, vale a dire che egli è un *essere-che-decide*. È un essere che può decidere di obbedire, è vero, ma per la sua stessa essenza, in quanto soggetto della decisione, dovrà prestare obbedienza senza rinunciare a essere quello che è. Pertanto se si desidera un'impresa coerente all'essere umano bisognerà concepirla in modo tale da far sì che il lavoratore entri a farne parte per quel che egli è, ovvero sia un *essere-che-decide*, e deve poterlo fare senza parcellizzarsi, vale a dire come una totalità, come quello che è.

Ci troviamo nuovamente di fronte ad un altro "valore fondante": "**L'uomo, essere-che-decide**", è un concetto di accettazione soggettiva e comune, vale a dire generalizzata. Naturalmente l'essere umano è molte altre cose oltre che un **essere-che-decide**, ma è un **essere-che-decide**.

Condizionamenti del potere umano

L'accettazione di questa idea richiede che il *potere*, ovvero la capacità efficace di decisione che un uomo deve occasionalmente avere su un altro, sia sottoposto a determinati condizionamenti affinché il potere in questione *possa ricevere la qualifica di umano*.

Tali condizionamenti sono:

1. deve trattarsi di un potere attribuito per delega, la quale a sua volta deve abitualmente essere esplicita ma che può essere anche implicita. Nulla porta a concludere che questo potere possa essere originato dai mezzi di produzione.

2. Gli interessi di chi comanda e di chi obbedisce devono essere armonizzati. Se ciò che si comanda è buono per chi dà l'ordine dev'essere buono anche per chi obbedisce. Viceversa, se ciò che si comanda risulta cattivo per chi obbedisce allora dovrà risultare cattivo anche per chi comanda. Se chi comanda può ricavare un beneficio per sé a spese di chi obbedisce allora ci troviamo di fronte ad una relazione personale prossima alla schiavitù, come ancora succede al giorno d'oggi, il che indica come noi non si sia ancora completamente usciti dal rapporto schiavo-padrone.

3. Chi comanda deve rendere conto del proprio operato a chi obbedisce, e cioè a chi gli ha permesso, delegandolo a farlo, di esercitare il potere di cui fa mostra.

È questa l'unica maniera di obbedire che non leda la dignità,

l'unica maniera umana. Ed è per questo che la relazione tra soci, che permette la transitorietà della delega di potere e che esige che i delegati rendano conto del proprio operato ai deleganti, è una relazione degna dell'essere umano.

Non ci stupisca, dunque, che l'uomo finisca per rompere le strutture nelle quali lo si inserisca inadeguatamente, indipendentemente dal fatto che esse discendano dal "socialismo reale" o dal "capitalismo selvaggio".

Grazie alle basi che ho appena finito di gettare, e che consistono nell'adeguare l'essere umano alle sue strutture sociali, sarà possibile che esista un capitalismo civilizzato, un *capitalismo umanista*, il quale, per propiziare un'impresa di *uomini-soci*, appropriata all'essere umano, sarà allo stesso tempo il vero *socialismo nella libertà*. Non che la mia proposta si limiti a questo: si tratterà semplicemente del primo passo per ottenere le basi di una società appropriata all'essere umano, e che non avrà assolutamente a che vedere con gli attuali concetti di capitalismo e di socialismo reale.

In questa maniera lo sviluppo di un sistema economico che permetta il libero mercato di cose sarà praticabile, giacché nulla impedisce che quelle che chiamo *impresе integrate*, o *impresе-società*, lancino i propri prodotti sul mercato. L'apprezzamento sociale di ciò che verrà prodotto costituirà la retribuzione indiretta del lavoratore, come vedremo più avanti.

Nulla di simile, naturalmente, ad un mercato del lavoro, che è uno dei concetti più vergognosi che l'economia abbia elaborato. Mettere sul mercato il lavoro umano è come mettere sul mercato l'uomo.

È possibile che la mia impostazione sia tacciata di utopia: vedremo che così non è, ma affermo comunque che l'impresa attuale è peggio di un'utopia. È, semplicemente, un errore.

Beninteso qualcuno che deve comandare, all'interno di molte organizzazioni, e quelle imprenditoriali sono tra queste, esiste: ma, in quanto socio, l'essere umano potrà entrare a far parte dell'impresa senza abdicare alla propria condizione di essere-che-decide, poiché, sebbene abbia deciso di obbedire, a suo tempo supervisionerà la gestione di chi lo comandi.

Fondamenti del potere imprenditoriale

Detto questo resta da prendere in considerazione il possibile

fondamento del potere imprenditoriale, poiché non è ammissibile che tale fondamento risieda nella proprietà dei mezzi di produzione.

L'ipotesi che mi soddisfa parte dall'idea che il fondamento del potere decisionale risieda piuttosto nel rischio o, più in generale, nel grado di coinvolgimento.

La ragione è estremamente semplice: se chi corre il rischio non ha potere di controllo sul rischio in questione perché è un altro a decidere per lui, quest'altro lo dominerebbe.

In definitiva l'affermazione secondo la quale **“chi rischia decide”** è un nuovo *valore fondante* che viene a dirci come il potere non sia della maggioranza, soluzione cui ricorre la democrazia attuale, bensì delle persone, o delle comunità di persone, coinvolte in uno stesso problema: e questo anche qualora si tratti di un gruppo di minoranza.

La maggioranza non ha alcunché da decidere su un argomento che riguardi solo un gruppo di minoranza. È tempo di pensare a una politica che metta da parte il concetto di **“conquista del potere”**, usato per imporre ad altri idee o metodi, e lo sostituisca con un altro, più umano, che persegua la distribuzione del potere per mezzo di strutture decisionali e tenda a dare a ciascun essere umano il potere decisionale appropriato alle circostanze in cui ciascuno si trovi.

Concretamente, e stabilito il presupposto che basa il potere nel rischio, potremmo ammettere, come ipotesi ancora da verificare, che nell'impresa il rischio imprenditoriale dei suoi membri risieda nel potere di gestione. Da questo punto di vista abbiamo, da una parte, il rischio dell'apportatore di capitale di perdere il suo investimento, tutto o in parte, nel caso che l'impresa fallisca: l'investitore corre un rischio, dunque ha diritto di decidere. Dall'altra parte c'è il rischio imprenditoriale del lavoratore, sul quale possiamo interrogarci. Che cosa perde il lavoratore se l'impresa fallisce? È ovvio: il proprio posto di lavoro. Dunque anche il lavoratore corre un rischio imprenditoriale, e pertanto ha anch'egli diritto a partecipare della gestione a partire dalla propria condizione di lavoratore, dato il rischio che corre, pur senza acquistare quote sociali dell'impresa.

Da questa impostazione discende un concetto evolutivo del potere: inizialmente, al momento di firmare il contratto di lavoro, il

rischio del lavoratore è nullo, perché era nullo fino ad un istante prima. Ma a partire dal momento in cui vede formalizzato il suo contratto, e poi via via con il passare del tempo, egli inizierà a impegnarsi in spese e in responsabilità familiari, tra l'altro, acquistando una specializzazione su temi specifici; e se l'impresa fallisse i danni che gliene verrebbero sarebbero ogni giorno più grandi. Il suo rischio cresce col tempo, ma secondo l'ipotesi che propongo crescerebbe anche il suo potere di gestione.

Quanto all'investitore, mano a mano che accumula profitti egli corre sempre meno il rischio di perdere quel che ha investito. Il suo rischio, e pertanto il suo potere di gestione, diminuisce col tempo. Entrambe le tendenze evolutive sono coerenti.

Questo concetto evolutivo deve concretizzarsi liberamente in ogni caso in un'evoluzione determinata che favorisca la massima integrazione tra i membri dell'impresa, investitori e lavoratori. In questa maniera, vincolando il potere al rischio imprenditoriale, è possibile mettere in pratica la tanto cercata associazione tra investitori e lavoratori.

La permanenza del potere del capitale

Non possiamo dimenticare come la permanenza nel tempo del potere imprenditoriale, la permanenza del capitale, siano oggi comunemente accettate.

Forse sarebbe bene, per invalidare tale accettazione, ricordare la proprietà intellettuale: in generale si conviene che tale proprietà abbia una durata limitata ad un determinato numero di anni che, in molti paesi, non supera i sessanta. E questo nonostante si tratti di un tipo di proprietà che non esisterebbe senza l'autore. Ciò nonostante si ammette il passaggio di tale proprietà allo Stato, cosa che oggi avviene in modo immediato non appena raggiunto il limite di tempo prefissato. Sarebbe più ragionevole che il passaggio avvenisse in forma progressiva, mediante un'evoluzione che eventualmente ne allungasse i tempi.

Ma quel che si vuole evidenziare è che se la proprietà intellettuale, opera del suo autore, si evolve, in forma immediata o meno, non si capisce come sia possibile che, se l'oggetto di tale proprietà è una “cosa”, la proprietà rimanga vincolata al suo proprietario e ai suoi eredi per un tempo indefinito. E questo nonostante questa pro-

prietà non sia stata creata dal suo proprietario se non all'origine.

A volte, poi, non è nemmeno così, perché a crearla è stata la Natura. Non esiste invece evoluzione della proprietà a favore dei lavoratori, né a favore degli inquilini di un alloggio, né tantomeno a favore della società. Cinquecento, mille anni non sono stati sufficienti alla Spagna, per fare un esempio, perché gli affittuari e gli occupanti delle fattorie abbiano potuto accedere alla proprietà della terra che lavorano.

Il modo in cui la legge regola la proprietà intellettuale è in contraddizione con quello in cui essa regola la proprietà di cose, il che da una prospettiva scientifica è quantomeno opinabile.

Proporre un'evoluzione della proprietà affinché la terra, l'impresa e così via tendano ad essere di proprietà di chi vi lavora, e far sì che questo avvenga in un lasso di tempo ragionevole, non è solo una concessione ai lavoratori, non è un'utopia, bensì un'esigenza rispetto alla redistribuzione della ricchezza e alla stabilità sociale in sé.

È perfettamente ammissibile che il creatore, che l'investitore sociale goda dei frutti della propria opera, perché è a questo scopo che crea e lavora. È altrettanto ammissibile che ne godano anche i suoi figli e, se ce ne saranno, i nipoti, perché ciò entra generalmente a far parte delle motivazioni del creatore. Altrimenti la creazione mancherebbe di stimoli: nessuno lavora volontariamente per lo Stato. D'altra parte è difficile sentirsi stimolati ad agire a favore di discendenti che nemmeno si conoscono: un'evoluzione moderata a favore di chi lavora (e possiamo includervi il proprietario in quanto gerente), ma che non perda di vista il fondamentale impulso ad investire, è auspicabile tanto nei confronti della creazione quanto della redistribuzione dei beni della Terra.

Proporre, pertanto, un concetto evolutivo del potere imprenditoriale non sembra davvero uno sproposito, specialmente nel momento in cui ciò aiuta l'integrazione di investitori e lavoratori. Tutto ciò senza pregiudicare quelle tendenze evolutive che non arrivassero a raggiungere percentuali di maggioranza.

Se, per esempio, all'interno delle esperienze attuali di cogestione favorite dalla socialdemocrazia, la partecipazione al lavoro raggiunge l'ordine del 20%, e questo sembra essere un buon risultato, che obiezione dovrebbe esserci a raggiungere questa stessa percentuale in base ad un processo evolutivo e moderato?

In ogni caso sarà bene moderare le caratteristiche inumane dell'impresa privata, una delle quali consiste nel corrispondere salari bassi in cambio di profitti alti. Valga un esempio: supponiamo che un imprenditore tenti di dare vita ad un'impresa e ci dica che, data la congiuntura economica, non potrà corrispondere più del salario minimo: l'alternativa sarebbe impedirgli di portare a termine un affare ragionevole, se non addirittura di mandarlo in perdita. Se si ammetterà questa giustificazione si finirà per accettare la sua proposta e dare vita all'impresa. Ma se, in capo ad un determinato periodo, gli affari vanno bene e l'imprenditore ne ricava grandi profitti, ciò renderebbe evidente che l'impostazione iniziale era priva di fondamento, e pertanto non sussiste più alcuna ragione per continuare ad accettare gli squallidi salari iniziali. Si imporrebbe la necessità di rivedere i livelli salariali: in definitiva, la relazione tra salario e profitto dovrebbe far parte dell'attuale impresa privata. Tutto ciò sarà possibile metterlo in pratica o nel momento in cui si stabiliscano i dividendi o profitti da distribuire agli investitori, oppure qualora si assista ad un'effettiva crescita dell'impresa, per non parlare del caso evidente in cui si lavori su basi di autofinanziamento o analoghe, che utilizzano cioè le risorse finanziarie provenienti dalle proprie eccedenze economiche. Ciò non ha assolutamente a che vedere con la cosiddetta "libertà d'impresa", che è la libertà di creare e amministrare imprese, e non la libertà di sfruttamento dei lavoratori. Come vedremo, l'impostazione di questo documento permette la partecipazione dei lavoratori alle rendite dell'impresa, anche se non c'è partecipazione alla gestione. Smettere di dare per scontato che il rischio del lavoro sia nullo sarebbe già un modo di cominciare a trasformare in senso umanista quell'unità economica chiamata impresa.

La proprietà dell'impresa

La prima conclusione che si può trarre è che, a prima vista, guardando le cose da questa nuova prospettiva, quella fonte di potere costituita dai mezzi di produzione in quanto tale scompare, e resta unicamente il rischio che si presume corrano gli investitori nel momento in cui mettono a disposizione tali mezzi di produzione. Ma questo ci porta a trarre ulteriori importanti conclusioni, a cominciare dall'idea che nessuna associazione di persone abbia un

proprietario. Un'associazione culturale ne ha uno? O forse ce l'ha un'associazione sportiva? Un'associazione di persone potrà avere al proprio interno un socio più importante, addirittura un socio di maggioranza, ma nessun proprietario. Sarà l'associazione di persone a costituire l'entità proprietaria dei mezzi di produzione.

Pertanto si può affermare che *l'impresa non ha proprietari, bensì membri. È questa la nuova frontiera.*

L'impresa si costituisce mettendo a disposizione capitale e lavoro. Come contropartita nessuno avrà la proprietà dell'impresa, proprietà che non esiste, ma entrambi - gli apportatori del capitale e quelli del lavoro - saranno motivati a sufficienza dai diritti di gestione e dai diritti di riscossione di rendite.

Ci sono in tutto ciò elementi di novità? Vediamo.

Nei confronti della dialettica tradizionale - o processo di ragionamento - **proprietà, dunque potere**, ovvero **proprietà di cose, dunque potere sulle persone**, la nuova impostazione stabilisce la dialettica opposta: **“Potere connesso alla persona e alle circostanze in cui essa si trovi (concretamente, connesso al rischio imprenditoriale), dunque accesso alla proprietà di cose, vale a dire accesso alle rendite dell'impresa e non al potere sulle persone.”**

Da ciò deriva la revisione di un'idea basilare: *“un uomo un voto”*, dato che il potere decisionale dev'essere connesso al rischio e alla sua quantificazione, che non si vede perché mai debba essere la stessa per tutti. In effetti, se chi corre un piccolo rischio e chi ne corre uno molto grande avessero lo stesso potere il primo eserciterebbe sul secondo il proprio dominio, poiché per lui la decisione sarebbe una sorta di gioco nel quale correrebbe ben pochi rischi: potrebbe addirittura essere incline a prendere decisioni estremamente pericolose o insensate.

D'altro canto questa impostazione ci porta anche a rivedere il concetto di autogestione. Autogestione dovrebbe significare il diritto di ciascuna persona a decidere dei temi che la riguardano, o che influiscono su di lei nel momento in cui la riguardano.

È chiaro, da questo punto di vista, che nell'impresa questo diritto è dei lavoratori: ma è anche degli investitori, perché le sorti dell'impresa influiscono anche su di loro.

Questo ragionamento ci porta a trarre la stessa conclusione cui siamo arrivati rivedendo il concetto di proprietà: *tutti i membri del-*

l'impresa hanno (dovrebbero avere) potere decisionale.

L'obiettivo di questa impostazione sarebbe, tra gli altri, **l'armonizzazione degli interessi**, ovvero **“tutto quel che va bene per l'impresa è buono per tutti i suoi membri, e quel che va male è cattivo per tutti”**. Ciò renderebbe possibile l'esistenza di un *potere umano*, e sarebbero gettate le basi dell'impresa-società.

Condizionamento del cambiamento sociale

L'obiettivo che ho appena indicato non è assolutamente influente rispetto al problema sociale, poiché, esattamente come la contrapposizione nella società si nutre in particolar modo dell'opposizione di interessi tra capitale e lavoro all'interno dell'impresa, così l'armonia sociale si fonderà sull'armonizzazione di quegli stessi interessi.

È questa la pietra su cui si fonda il problema sociale. Se non conseguiremo quest'armonia, a noi esseri umani non resterà altro che combattere gli uni contro gli altri per tutta la vita.

Naturalmente quel che ho appena finito di esporre ha in sé grandi potenzialità di cambiamento sociale e discende da un'idea fondamentale, la proprietà, che è stata ormai **messa profondamente in discussione**. Vale a dire che si tratta di un'idea rivoluzionaria.

Vorrei che fosse però chiaro che ritengo che ogni rivoluzione, se vogliamo dare questo nome al cambiamento sociale, per essere degna dell'essere umano deve avere tre caratteristiche:

1. Dev'essere convincente in forma generalizzata. Non la si può imporre solamente perché sembra essere estremamente convincente ai suoi promotori.
2. Per quanto possa essere convincente, ciò nondimeno dev'essere libera: chi vorrà potrà aderirvi, chi non vorrà potrà tenersene fuori.
3. In qualsiasi caso dovrà essere efficace, vale a dire che dovrà risolvere il problema, e ad un punto tale che chi vi abbia aderito si trovi talmente bene che a chi l'ha invece rifiutata non resti altra alternativa che prendervi parte, se vuole progredire.

Solamente una **rivoluzione convincente, libera ed efficace** potrà essere degna dell'uomo.

Chiaro che, se mi si permette un'ironia, tutto ciò non dev'essere improntato a realismo. Realismo, probabilmente, è utilizzare la

proprietà privata - che tende a far sì che il ricco sia più ricco - per ottenere la giustizia sociale, vale a dire favorire l'uso di uno strumento che serve allo scopo opposto di quello desiderato. Realismo, presumibilmente, è predicare lo sviluppo economico e contemporaneamente soffocare l'iniziativa privata, che è il motore di ogni processo di sviluppo. In ultima analisi sostengo che siamo circondati di politici utopisti, che arrivano addirittura a definirsi **scientifici**, e che pretendono di risolvere il problema sociale facendo uso di strumenti inadeguati. Secondo loro sarebbe sufficiente "fare tutti uno sforzo, essere tutti buoni", senza essere adeguatamente incoraggiati a farlo. È esattamente questa l'"utopia".

Vorrei riassumere quanto affermato fin qui aggiungendo che oggi si parla molto di *liberazione*: ma io credo che la prima liberazione di cui l'uomo ha bisogno consiste nel liberarsi dal potere delle cose. Fino a quando le cose avranno potere sarà lesa la dignità dell'essere umano, e sarà completamente irrilevante sapere quale concetto o quale persona o gruppo eserciterà il suo dominio su di noi. È necessario che niente e nessuno ci domini. **Liberarci dal potere delle cose, ecco quel che bisogna fare senza indugi.**

Per tutte queste ragioni non dev'esserci più alcun dubbio sul fatto che capitalismo e socialismo reale sono schierati nello stesso campo, quello del potere delle cose, potere che l'uno attribuisce alla persona privata e l'altro allo stato. Ciò cui bisogna arrivare assolutamente non è stare a vedere a chi attribuiamo il potere delle cose, bensì mettere in discussione questo potere. Non dobbiamo cercare una soluzione intermedia tra l'una e l'altra posizione, bensì fare esattamente il contrario di entrambe: togliere potere alle cose, e attribuirlo solo alla persona.

Origini ed evoluzione del pensiero moderno

Vediamo ora, schematicamente, che cosa ne è stato della situazione attuale nel corso del processo della modernità.

L'illustrazione N° 1 mostra le "prove sociali" effettuate nel corso del progetto "moderno" ed il fallimento generale cui, almeno parzialmente, esse sono andate incontro.

L'unica eccezione è rappresentata dalla socialdemocrazia, cui abbiamo lasciato un punto interrogativo perché in alcuni dei paesi in cui la si è applicata i risultati apparentemente non sono negativi.



Illustrazione N° 1

Tuttavia anche questa è una soluzione da rifiutare per due ragioni fondamentali:

1. la socialdemocrazia comporta l'esistenza di una classe sociale privilegiata, potente, che accumuli capitale. Ma la soluzione del problema sociale non può presumere l'esistenza di classi sociali privilegiate né potenti. In mancanza di alternative la socialdemocrazia potrà rappresentare una fase di transizione, ma non una soluzione definitiva.

2. D'altra parte la socialdemocrazia implica sindacati di alto livello culturale, che analizzino con la massima precisione possibile la dinamica dell'economia e subordinino le rivendicazioni dei lavoratori alla stabilità economica e al controllo delle serrate delle imprese (disoccupazione): ma i sindacati sono un prodotto del livello culturale del popolo. Non si può aspettare che i popoli, per risolvere il problema sociale, raggiungano il livello culturale di certi paesi europei, dato che, come abbiamo dimostrato al punto 1, tali paesi sono i primi a non possedere la soluzione. Il problema va risolto qualunque sia il livello culturale di ciascun popolo.

Per quanto attiene al campo del massimo controllo sociale l'esempio è dato dal socialismo reale, che - per quanto abbia fallito nell'Europa dell'Est - continua ad essere in vigore in altri paesi.

Riassumendo, la modernità ha condotto ad un triplo errore che sta oggi alla base del problema sociale:

- **il potere dei mezzi di produzione**, manifesto tanto nel socialismo quanto nel capitalismo;
- **il potere della proprietà**, evidenziato dall'impossibilità di una pratica di cooperazione in assenza di comproprietà;
- **il potere del territorio**, che sta alla base dell'aggressività dei nazionalisti, e del quale una delle comunità esistenti sul territorio si impadronisce per poter esercitare, grazie ad esso, il dominio sulle altre comunità con le quali condivide lo stesso contesto.

Potere dei mezzi di produzione, potere della proprietà, potere del territorio: eccola qui, la trilogia di errori che sottende il problema sociale. In verità, alla civiltà odierna starebbe bene il nome di **civiltà del potere delle cose**. È questo, a mio giudizio, lo scoglio principale della modernità, incoerente con essa per via della sua irrazionalità, e causa profonda della critica postmoderna.

Riassunto della metodologia impiegata

Il controllo “fondante” delle prove sociali

Per quanto riguarda le “ricette” sociali che sono state messe in pratica nella modernità, non cessano di essere **razionali**:

- i fascismi, che si sono presentati come prodotto della razionalità. Non sono mancati i tentativi di presentarli come sintesi di capitalismo e socialismo.
- Le dittature, di sinistra e di destra, cui non sono mancate **ragioni** di giustificazione.
- I socialismi, capitalismi e neocapitalismi, liberismi e neoliberalismi, e le socialdemocrazie, i cui fondamenti sono un prodotto dell'**intelligenza** umana.

Ciò nonostante è chiaro come, nel corso di circa ottant'anni, la società umana ha proceduto per **sperimentazioni** all'interno di contesti territoriali differenti, e quasi sempre con scarso successo.

In tutti i casi, tuttavia, queste “ricette” sociali, in ultima analisi null'altro che ipotesi, avrebbero richiesto, prima di generalizzare la loro applicazione, un controllo sperimentale. Chi mai deciderebbe di fabbricare, per esempio, un milione di automobili unicamente a partire dal progetto teorico di un ingegnere, senza prima fabbricarne prototipi sperimentali? Soltanto uno scriteriato privo di **razio-**

nalità si comporterebbe a questo modo: eppure questo è quanto si è fatto con i modelli sociali, che pure si sperimentano sugli esseri umani, e con l'aggravante che, a volte, tali modelli sono stati il prodotto di un puro e semplice “gioco intellettuale”. È questo il caso del Manifesto Comunista, come vedremo.

Come risultato di queste “prove” affrettate, condotte senza il consenso di chi ne veniva coinvolto, ci sono stati milioni di morti e indescrivibili sofferenze per gran parte dell'umanità. La ricerca di “soluzioni” politiche, comprese le politiche economiche, è stata, dunque, costellata di irrazionalità.

Al fondo di tutto ciò giace qualche cosa di inammissibile, come ho già sottolineato: vale a dire che si sono compiuti, e si continuano a fare prove con le persone senza il loro consenso, mentre tutti sappiamo che non si può, che **non si deve**, condurre esperimenti sulle persone in questa maniera. Sappiamo tutti quel che si deve fare, per esempio, in medicina: partire da una buona e studiata teoria, sperimentarla sugli animali, possibilmente su quelli geneticamente affini all'uomo, e finalmente proporre a persone in carne ed ossa la realizzazione di esperimenti definitivi: questi potranno essere effettuati solamente avendone ottenuto il consenso espresso, libero e responsabile, e in ogni caso ogni esperimento andrà condotto sotto controlli e vigilanza speciali, in modo tale da ridurre al minimo ogni eventuale rischio che si dovesse correre.

Sto parlando, insomma, di **etica**: ma non di un'etica settoriale, bensì di un'**etica di accettazione generale**, tale da far sì che **presoché la totalità degli esseri umani ne accetterebbe l'impostazione**. Sto, in definitiva, parlando di un valore fondante generalizzato, sul quale, per il momento, quasi tutti concordiamo. Se si fosse tentato di applicare questo controllo **fondante** alle “ricette” politiche nessuna di quelle prove arbitrarie e sanguinose avrebbe mai avuto luogo. A chi dovesse obiettare che “allora il progresso non esisterebbe” sarà sufficiente replicare chiedendo di che tipo di progresso stia parlando.

Abbiamo visto, insomma, come un concetto etico, di ambito soggettivo, possa assumere un valore scientifico di controllo qualora si tratti di un valore fondante generalizzato.

Questi valori fondanti sono numerosi, e possiedono la peculiarità che la loro accettazione non discende da alcun ragionamento, per quanto possa farlo, ma sono fatti propri dalla generalità delle

persone in base alla pura e semplice enunciazione dell'idea. Altri valori fondanti, oltre quelli che ho già citato, potrebbero essere: "l'intimità delle persone dev'essere rispettata", "non deve esistere dominio di una persona sull'altra", "il lavoro dell'essere umano non può essere una merce soggetta ad acquisto e vendita secondo la legge della domanda e dell'offerta", "l'essere umano è un essere libero".

Qualsiasi teoria che riguardi i problemi umani dev'essere coerente con tutti i valori fondanti citati, poiché, in caso contrario, la sua applicazione provocherebbe, pressoché senz'ombra di dubbio, un rifiuto generalizzato.

Basterebbe esercitare un semplice controllo preventivo per evitare prove insensate e perdite di tempo. Alcune teorie politiche potrebbero essere scartate in mezz'ora di "laboratorio", senza attendere decine di anni per scartarle definitivamente.

Se il controllo attuato in base ai valori fondanti fosse positivo se ne ricaverebbe una relativa garanzia preventiva, la quale consentirebbe di passare a prove circoscritte con persone che si offrano volontariamente: sarebbe poi l'esperienza a dire in quale misura tali prove potrebbero venire generalizzate senza gravi rischi.



Illustrazione N° 2

Nello schema presentato si possono vedere i diversi metodi usati dall'essere umano per risolvere i suoi problemi: gran parte di essi si integra al metodo scientifico e, all'interno di quest'ultimo, si possono notare la collocazione e le caratteristiche essenziali della metodologia esperienziale.

Per concludere, **il controllo sperimentale sarebbe decisivo**, e il risultato sarebbe che, su più vasta scala, si sarebbe **applicata la metodologia scientifica al contesto umano, cosa che, finora, non si è stati in grado di fare**. Tutta la teoria che sto iniziando ad esporvi è stata elaborata in base a questa metodologia (vedi Illustrazione N° 2).

Insomma, come ho già detto all'inizio, si tratta di elaborare un pensiero universale che ci permetta di liberarci della nostra cultura specifica e di sottoporla a revisione mano a mano che ce ne fosse bisogno.

Che la cultura del soggetto pensante condizioni qualsiasi modo di pensare è un dato risaputo: Kant, per esempio, per la filosofia occidentale rappresenta il punto più alto del pensiero, o perlomeno uno dei punti più alti, tuttavia per alcune filosofie orientali Kant è una semplice curiosità intellettuale, e non ha un particolare valore.

Questo esempio dimostra la necessità di elaborare un pensiero universale riguardo all'essere umano: ma come riuscirci?

Ricercando un concetto universale dell'uomo, concetto la cui accettazione soggettiva e generalizzata sia assolutamente evidente. Sono, questi, quelli che dall'inizio ho chiamato "valori fondanti": a partire da essi bisognerà stendere una sorta di "catalogo" aperto a nuovi contributi, e con il quale si dovrà contestare ogni cultura per poi, conseguentemente a tale contestazione, sottoporla a revisione.

È questa, secondo me, la ragione per cui ho potuto contestare le basi della nostra cultura, vale a dire la proprietà, il potere delle maggioranze, le strutture di potere..., e proporre alternative. La stessa cosa può esser fatta con qualunque altra cultura che, per poter essere umanamente ammissibile, richiederà di adeguarsi all'essere umano in quanto tale, così come viene definito da quella sorta di catalogo dei valori fondanti che ho citato prima.

Valori fondanti e postmodernità

È evidente che i valori fondanti non sono, di per sé, razionali: al contrario, sono soggettivi. Per tanto non avrebbe senso includerli nella modernità il cui paradigma è precisamente quello dell'"uomo razionale", anche se si potrebbe aggiungere, non senza ironia, che questo paradigma della razionalità dell'uomo è, anch'esso e presumibilmente, soggettivo.

Per contrasto la postmodernità contesta il primato dei fini e rivendica il predominio dell' **effimero, dell'istintivo, del soggettivo e dell'estetico**.

La postmodernità mette in discussione, sicuramente, la cultura occidentale e il suo progetto di modernità: non dimentica, tuttavia, la **solidarietà** tra gli uomini, per quanto le sue radici affondino, paradossalmente, nello stesso terreno della modernità.

Perciò, e anche se c'è chi non lo vuole ammettere, **ci sono ambiti comuni** ad entrambe le posizioni. Perduta ogni speranza in un cambiamento sociale che conduca ad un mondo più giusto, la postmodernità si accontenta di proporre il miglioramento delle relazioni interpersonali ed un'etica relativista, costringendo l'etica tradizionale nell'angolo del religioso, non riuscendo a renderla compatibile alla libertà.

E infine, sempre all'interno di questo breve schema, dubita che esistano fondamenti, o stabili principi, sui quali innalzare l'edificio della scienza, della morale o della concezione dell'uomo. Secondo la mia opinione, questi fondamenti potrebbero essere i valori fondanti, nella precisa accezione che ne ho dato finora.

All'interno di questa visione globale non sussiste alcuna ragione in base alla quale la postmodernità dovrebbe rifiutare tali valori fondanti: essi sono valori soggettivi, e pertanto può farli propri.

Bisognerebbe prendere in considerazione anche contesti di livello inferiore a quello di umanità e all'interno dei quali questi valori potrebbero aiutare a risolvere problemi; mentre, in altri casi, non ne sarebbero in grado.

La stessa concezione dell'essere umano, se la si riesce ad esprimere nei termini della formulazione dei valori fondanti, non ha ragioni per essere rifiutata dalla postmodernità, qualora la si accettasse in via provvisoria. Il che è esattamente quel che le scienze naturali sostengono: nella scienza nulla è definitivo, non c'è nulla che non possa essere sottoposto a revisione.

D'altra parte l'affermazione secondo la quale **"la soggettività generalizzata è oggettività"** è razionale, perché questo ripetere i fatti, pur se con alcune riserve da sciogliere, è la base della scienza. La razionalità del progetto moderno grazie a ciò si riallaccerebbe all'ambito del soggettivo in cui la postmodernità è immersa.

Ciò richiederebbe di stabilire un paradigma-ponte tra le due posizioni intellettuali, a patto che questo paradigma rimuova razio-

nalmente gli errori della modernità in modo tale da risultare fondamentalmente accettabile per la posizione postmodernità.

Quel che propongo è un paradigma che comprenda un concetto fondante dell'uomo, concetto che ho già sottolineato, e che in via di principio potrebbe essere formulato così: **"l'uomo, essere razionale e soggetto responsabile di decisione"**, base della democrazia, con il quale il paradigma iniziale della razionalità potrebbe trovare nuova vita e indicare un nuovo senso all'azione, come è proprio della conoscenza scientifica.

Le rivoluzioni più importanti e l'impresa

La rivoluzione del 1789

La Rivoluzione Francese del 1789 fu un momento culminante per l'umanità. Da allora tutti accettiamo (**valore fondante**) che gli uomini dovrebbero essere *liberi, uguali e fraterni*, concetto quest'ultimo che potrebbe essere espresso meglio dalla parola *solidali*.

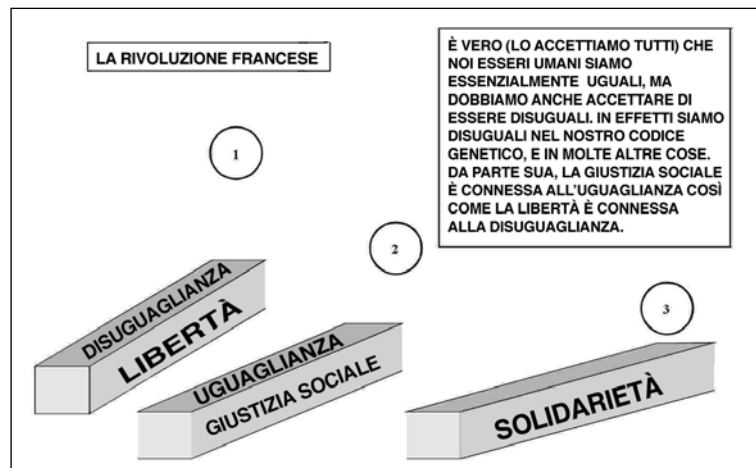


Illustrazione N° 3

La Rivoluzione Francese ci ha lasciato tre "pilastri" con i quali si dovrà costruire la società umana: 1. Libertà, 2. Uguaglianza, 3. Solidarietà. Naturalmente la libertà occupa il primo, incontestabile posto. Da una parte è vero (**ne conveniamo tutti**) che gli esseri umani sono essenzialmente uguali: ma è altrettanto vero che sono disuguali, disuguali nelle proprie componenti genetiche - chi potrebbe negarlo? - e nelle proprie aspirazioni, nella maniera di concepire la società e addirittura nella maniera di concepire sé stessi.

Se è così allora sono questi i valori che si sarebbero dovuti realizzare nella pratica, prima di iniziare qualunque altra rivoluzione.

L'illustrazione n. 3 presenta un'analisi grafica di questi tre principi e delle loro relazioni strutturali ricercandone le similitudini architettoniche. Tutto ciò con il doppio intendimento di poter comprendere più facilmente il processo dialettico utilizzato e comprovare la ragione prima per via della quale le nostre costruzioni sociali non sono riuscite a raggiungere qualche cosa di equivalente alla stabilità di un menhir in architettura.

La *giustizia sociale* è legata alla realizzazione del valore *uguaglianza*, che non può essere in posizione preponderante perché trasformerebbe gli esseri umani in gregari, e si perderebbe quell'altro valore che è la *libertà*.

La *libertà* è, dunque, legata alla disuguaglianza.

Si può perciò affermare che gli esseri umani sono contemporaneamente *uguali e disuguali*. La realizzazione di questi valori incontra alcune difficoltà perché l'analisi dei "mattoni" ci mostra come esistano alcune contraddizioni tra di essi, almeno in apparenza.

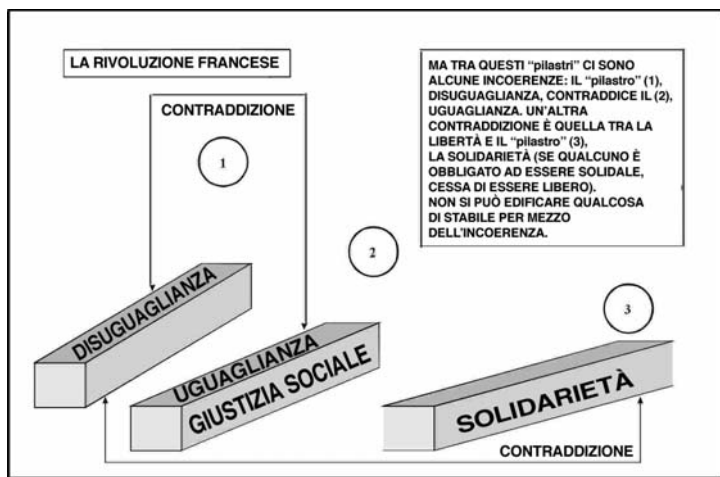


Illustrazione N° 4

Da parte sua la libertà (1) contraddice la solidarietà (3), giacché se un essere libero è obbligato ad essere solidale cessa di essere libero. È necessario superare queste contraddizioni se si vuole costruire stabilmente.

Da un lato i "mattoni" 1 e 2 sono contraddittori, perché il primo comprende l'uguaglianza e il secondo la disuguaglianza, che sono

valori contrapposti. Dall'altro l'1 (libertà) contraddice il 3 (solidarietà), giacché se un essere libero è obbligato a essere solidale cessa di essere libero. È necessario superare queste contraddizioni per riuscire a costruire stabilmente.

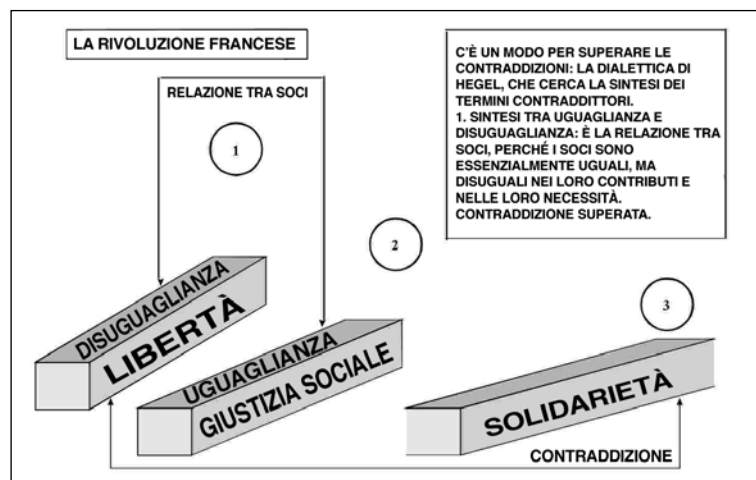


Illustrazione N° 5

Si tenta di superare queste contraddizioni mediante "concetti-sintesi" desunti con l'aiuto della dialettica hegeliana. Come sappiamo, questa dialettica si articola in tre punti, e cioè: 1. Tesi, o affermazione iniziale; 2. Antitesi, o concetto contrapposto; 3. Sintesi, o concetto che compone i due concetti precedenti e che, generalmente, presuppone l'arricchimento di entrambi.

Di fronte alla dialettica *uguaglianza-disuguaglianza* bisogna trovare un concetto che permetta agli esseri umani di essere contemporaneamente uguali e disuguali.

Questo concetto è la *relazione tra soci*, perché i soci sono uguali, in via di principio, ma sono disuguali rispetto ai contributi che apportano; e, se si amplia il concetto al di là dell'ambito economico in senso stretto, sono disuguali anche rispetto alle proprie necessità.

Passiamo ora a cercare la sintesi della dialettica *libertà-solidarietà*.

Si tratta di sapere quale sia il valore che può rendere gli esseri umani contemporaneamente liberi e solidali.

Ebbene, questa sintesi è la *relazione di amicizia*, che è il massimo valore che possa esistere tra gli uomini: non ne esistono di più alti.

La ragione è che gli amici sono liberi, non hanno alcun obbligo, ma contemporaneamente, e in quanto tali, sono solidali.

Essendo soci i loro interessi saranno armonizzati, e la relazione d'amicizia sarà umanamente possibile.

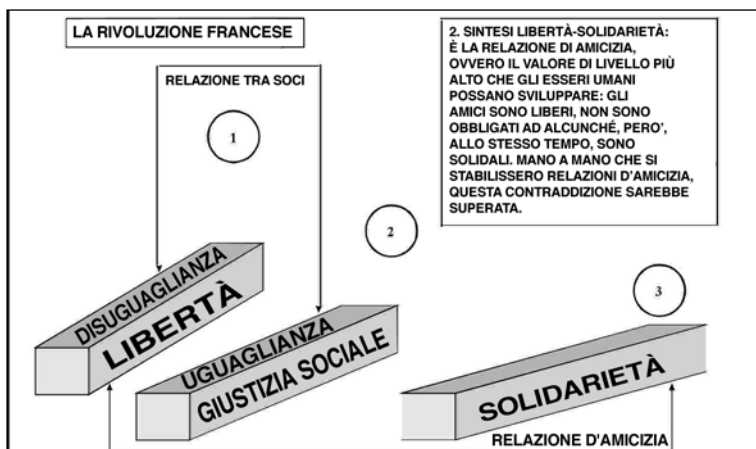


Illustrazione N° 6

Rivoluzione Francese, che pone, pertanto, la relazione societaria nell'impresa come condizione ineludibile per la costruzione un mondo solidale. Di fronte alle contraddizioni esistenti l'umanità ha compiuto frammentari tentativi di realizzare i valori insiti nei tre punti della Rivoluzione Francese: ma i "tentativi" messi in atto hanno avuto risultati di scarso successo. Una parte dell'umanità ha tentato di erigere un vero e proprio "monumento" alla libertà.

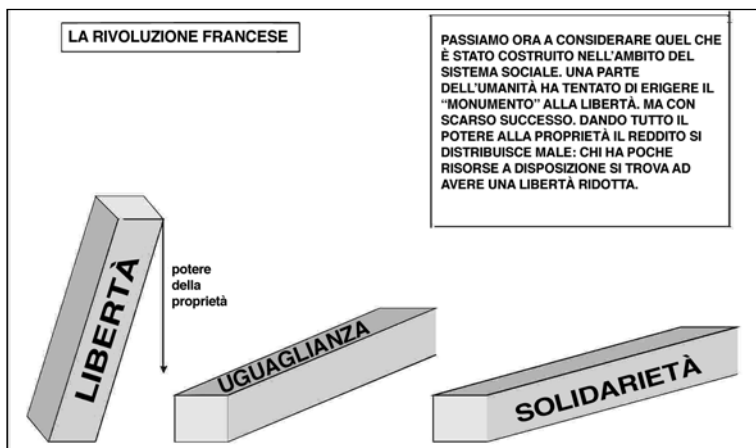


Illustrazione N° 7

Persino nei paesi più sviluppati questa impostazione ha scarso successo. Il

potere alla proprietà impedisce la libertà di molti, poiché la ricchezza si distribuisce male. Risultato: il "monumento", la costruzione è instabile. Risulta evidente come si sia dimenticata la giustizia sociale. Fa la sua comparsa una classe sociale potente, classe che si perpetua grazie all'eredità biologica data dal "potere delle cose", vale a dire dal "potere del

Un'altra parte dell'umanità ha affrontato il problema sociale tramite la ricerca iniziale dell'uguaglianza, ritenendo che grazie ad essa sarà possibile la libertà.

Il risultato degli ottant'anni nei quali questa "prova" si è protratta non aiutano certo a rivalutarla.

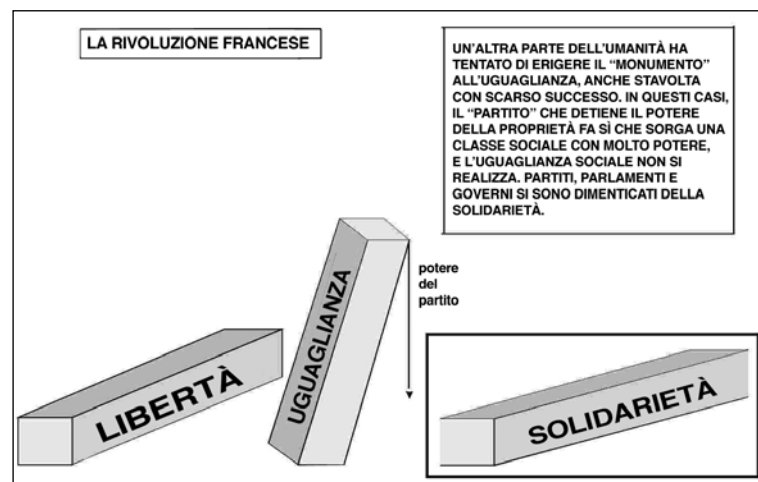


Illustrazione N° 8

Il potere del "partito" (il potere dei suoi membri) impedisce l'uguaglianza di cui si va in cerca. Non è stato possibile erigere stabilmente il "monumento" all'uguaglianza. La libertà viene dimenticata, attribuendo a quella esistente caratteristiche meramente formali. Nasce una classe sociale dotata di grande potere, che si perpetua trasmettendo un'eredità non biologica bensì ideologica.

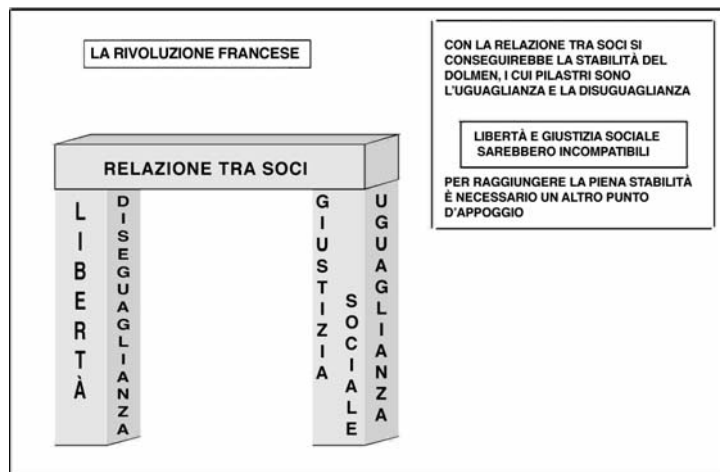


Illustrazione N° 9

Davanti a questi due “tentativi” contrapposti cercare di arrivare alla relazione tra soci permetterebbe una sintesi, almeno parziale, tra uguaglianza e disuguaglianza. “Ciò che va bene alla società dev’essere buono per tutti i suoi membri”, e viceversa: è questa la regola ineludibile della relazione societaria. Allora si che si potrebbe costruire con la stabilità di un “dolmen”. La relazione tra soci darebbe stabilità all’insieme, e renderebbe compatibili la libertà e la giustizia sociale. Nonostante ciò è necessario un ulteriore punto d’appoggio per arrivare alla stabilità completa.

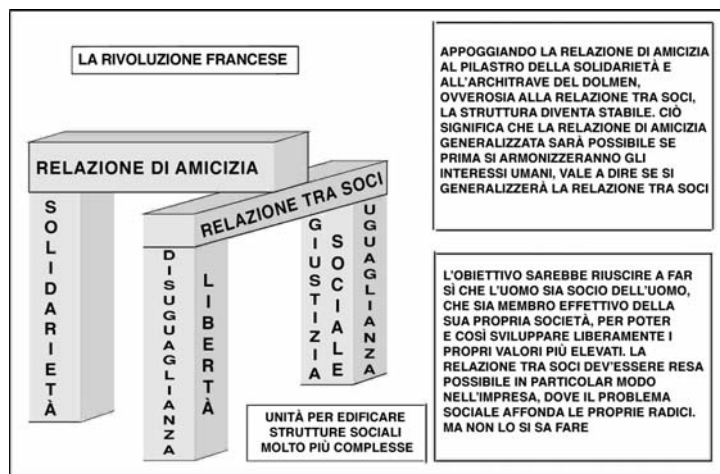


Illustrazione N° 10

Alla stabilità si arriverebbe appoggiando la relazione di amicizia alla relazio-

ne tra soci. Così la solidarietà diventerebbe compatibile. Come sappiamo, la relazione di amicizia è possibile qualora gli interessi siano armonizzati. In caso contrario l'amicizia diventa umanamente

Il risultato di quel che abbiamo esposto costituirebbe uno schema per l'unità costruttiva di ogni struttura sociale. Tutte le unità devono tenere in considerazione l'uguaglianza/disuguaglianza degli esseri umani, rendendo compatibili la libertà e la giustizia; e tutte - tutte - devono poter incoraggiare quel supremo valore umano che è la relazione d'amicizia.

Abbiamo oramai visto come vi sia la necessità pratica di far crescere ed estendere la relazione tra soci, che è il mattone angolare del problema sociale: **far sì che l'uomo sia socio dell'uomo, far sì che egli diventi membro effettivo della sua propria società:** dovrebbe essere questo l'obiettivo iniziale che, a sua volta, si trasformerebbe in uno strumento di sviluppo degli altri valori dell'essere umano.

Voglio dire che il problema della realizzazione pratica dei tre principi proclamati dalla rivoluzione del 1789 consiste semplicemente nel provvederli di strumenti appropriati. Tali strumenti fanno risaltare l'indispensabilità della relazione tra soci: sarà la sua estensione reale a livello geografico a condizionare lo sviluppo della solidarietà.

Da ciò si deduce, coerentemente all'analisi elementare fin qui condotta, che la relazione tra soci è implicita agli obiettivi di quella rivoluzione. Poiché uno dei “mattoni angolari” del problema sociale è l'impresa, risulta evidente che le relazioni societarie devono improntare le relazioni tra i membri della società in questione: ma questo, come sappiamo, non si è stati in grado di farlo, il che spiega la relativa sterilità di quel tentativo rivoluzionario.

Cercare di addivenire ad una relazione tra soci nell'impresa, che è l'intendimento di questa relazione, è quindi un obiettivo concorde alle aspirazioni dell'umanità concretizzatesi nei tre principi costitutivi della Rivoluzione Francese.

Quantunque si deduca pure che, sebbene la relazione tra soci possa essere incoraggiata fino a conseguirne la pressoché totale instaurazione, le relazioni d'amicizia sono essenzialmente libere. Tutto ciò richiede un'attiva dedizione tesa a raggiungere un obiettivo - relazioni di amicizia generalizzate - che senza questa dedizione non verrà raggiunto. **Il problema sociale, quindi, non ha una soluzione garantita.**

Il Manifesto Comunista

Passiamo ora ad esaminare le basi del socialismo reale, che - come sappiamo - risiedono nel manifesto comunista, il quale è a propria volta il punto di partenza della rivoluzione marxista; e vediamo anche come la soluzione errata di un problema abbia condotto alla situazione attuale.

IL MANIFESTO [DEL PARTITO] COMUNISTA POSSIEDE UNA DIALETTICA SEMPLICE, LA CUI ORIGINE VA RICERCATA NELLA CONVERSAZIONE SOSTENUTA DA MARX E PROUDHON IN CASA DI BAKUNIN, FONDATORE DELL'ANARCHIA(1). MARX COMMENTO' LA BELLEZZA DELLA DIALETTICA HEGELIANA APPLICATA AL MATERIALISMO DI FEUERBACH. (Tesi = affermazione. Antitesi = negazione. Sintesi = compone entrambe.) IN HEGEL LA DIALETTICA È CONCETTUALE, IN MARX È STORICA. PROUDHON AFFERMÒ CHE MARX SI PREOCCUPAVA TROPPO DELLA SFERA POLITICA E CHE IL PROBLEMA NON ERA POLITICO MA ECONOMICO. PROPOSE UNA DIALETTICA TRA CAPITALE E LAVORO DI CUI IGNORAVA LA SINTESI, INTUENDONE PERÒ LE FORTI RIPERCUSSIONI SULLA PROPRIETÀ. DI LÌ A POCO IL MANIFESTO [DEL PARTITO] COMUNISTA VENNE PUBBLICATO. IN QUESTO DOCUMENTO MARX PONE SEMPRE IL CAPITALE COME TESI INTUENDO CHE LA SINTESI CERCATA DA PROUDHON ERA LA PROPRIETÀ COMUNE: NON NE CONOSCEVA ALTRE. L'INTERAZIONE TESI-ANTITESI (capitale-classe oppressa) È LA LOTTA DI CLASSE, CHE AVREBBE PORTATO INEVITABILMENTE AD UNA SOCIETÀ IN CUI I BENI SAREBBERO STATI COMUNI. QUESTA È UNA DIALETTICA STORICA, NON CONCETTUALE.

È UNA DIALETTICA DIVERSA DA QUELLA PROPOSTA DA PROUDHON, CHE INVECE ERA CONCETTUALE. 150 ANNI DI MARXISMO NON SONO STATI SUFFICIENTI A RISOLVERE IL PROBLEMA ORIGINALE. LA DIALETTICA È L'OPPOSTO DI QUELLA DI PROUDHON.

Illustrazione N° 11

Il Manifesto Comunista fonda le sue origini in un problema dialettico posto da Proudhon a Marx: la dialettica tra capitale e lavoro. Sembra chiaro che la soluzione appropriata al problema posto da Proudhon avrebbe cambiato lo schema del manifesto comunista e attraverso l'impresa-società avrebbe condotto al socialismo, alla cooperazione tra capitale e lavoro, il che era quel che cercavano tanto il Movimento Operaio, agli inizi, quanto la modernità stessa, grazie ai già citati tentativi di cooperazione.

	TESI	ANTITESI	SINTESI
PROUDHON	CAPITALE	LAVORO	(?) FORTE RIPERCUSSIONE SULLA PROPRIETÀ
MARX	CAPITALE	CLASSE OPPRESSA	PROPRIETÀ COMUNE
	← lotta di classe →		
	LAVORO (attivo)	LAVORO (passivo) CAPITALE	IMPRESA INTEGRATA (richiede l'investimento dialettico della proprietà)

LA SINTESI È L'IMPRESA-SOCIETÀ, ALL'INTERNO DELLA QUALE CAPITALE E LAVORO SI OMOLOGANO. NON ESISTE PIÙ UNA DISTINZIONE RADICALE. CAMBIAMENTO PROFONDO NELLA PROPRIETÀ: NON ESISTE PROPRIETÀ DELL'IMPRESA. SEMBRA CHE PROUDHON AVESSE VISTO GIUSTO.

Illustrazione N° 12

Senza conoscere la soluzione del problema (la dialettica tra capitale e lavoro, della cui sintesi si confessò ignorante) Proudhon preconizzò che la sintesi ricercata avrebbe avuto grandi ripercussioni sulla proprietà. Il suo errore consistette nel fatto di ritenere che la tesi fosse il capitale, poiché chi aveva il capitale dava luogo al suo opposto, ovvero il lavoro, che sarebbe l'antitesi.

In realtà la tesi di partenza è il lavoro, perché **per primi vengono l'uomo e il suo lavoro attivo**. Il *lavoro attivo* genera il proprio contrario che è il *lavoro passivo o capitale*, sotto forma di risparmi, che sono il prodotto normale del *lavoro attivo*.

La *sintesi di lavoro attivo e lavoro passivo* sarà l'*impresa-società*, all'interno della quale ogni distinzione radicale tra capitale e lavoro, a partire dal momento in cui essi vengono associati, scompare.

Però abbiamo visto che, per arrivare a questa impresa-società, è necessario **rovesciare la dialettica costitutiva del ragionamento sulla proprietà**, la quale, **da proprietà, dunque potere**, passerebbe al suo opposto: **potere, dunque proprietà**.

Nonostante questo rovesciamento dialettico sia di grande importanza, l'alterazione della proprietà non si riduce a questo. Come abbiamo visto l'alterazione è talmente profonda da far scomparire la proprietà dell'impresa, in quanto qualsiasi associazione tra persone non ha un proprietario. Le previsioni di Proudhon, quindi, con ogni evidenza si sono rivelate esatte.

Ma tutto ciò sottolinea come un'esercitazione intellettuale, che stava alla base del Manifesto, mise in moto la rivoluzione marxista-leninista senza che quell'esercitazione venisse suffragata dalla minima conferma sperimentale: direi di più, senza che il problema originario individuato da Proudhon venisse risolto, e che, un secolo e mezzo dopo la caduta del socialismo reale, continuava ad essere privo di una soluzione in termini marxisti. La sperimentazione condotta con esseri umani, senza il loro consenso, trova qui il suo esponente principale, per quanto le vittime di questo esperimento si possano contare in decine di milioni.

Trasformato il Manifesto in un dogma, per di più rivelatosi falso, la sua realizzazione pratica ebbe scarsa relazione con la scienza.

Come abbiamo appena visto i percorsi più rilevanti che si sono sperimentati per risolvere il problema sociale, compreso quello marxista, puntano all'impresa-società, ovvero ad un problema la cui soluzione, voglio ripeterlo una volta di più, è ancora e tutta di là da venire.

Per trovare tale soluzione, come pure abbiamo visto, è necessario sottoporre a revisione la proprietà, di modo che il diritto a decidere si basi su ragioni umane, come per esempio il rischio imprenditoriale. Vedremo tutto ciò, facendo ricorso anche agli strumenti offertici dalla tecnica e dall'informatica, nella seconda parte di questa relazione.

Nuove basi della proprietà

Biologia e problema sociale

Passerò a presentarvi un saggio sulla dinamica biologica delle popolazioni, applicata alle popolazioni costituite da investitori e lavoratori.

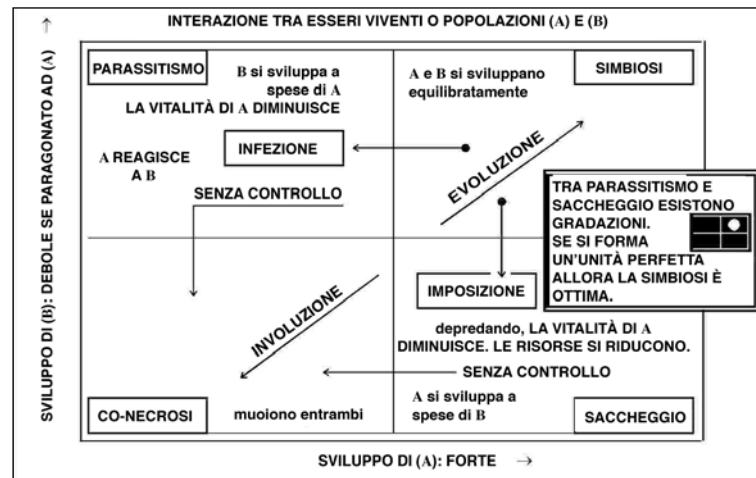


Illustrazione N° 13

Si paragoni l'interazione di due popolazioni biologiche al cui interno siano presenti relazioni improntate a parassitismo, saccheggio, co-necrosi e simbiosi alle relazioni esistenti tra due popolazioni, una di investitori e una di lavoratori.

La popolazione "debole" o di scarso sviluppo materiale, se abuserà delle risorse fornitele dalla popolazione "forte" o di alto sviluppo contrarrà un'infezione, alla quale l'organismo "forte" reagirà. Tale "reazione" è la base biologica della "lotta di classe", che si innesca qualora gli investitori, popolazione "debole", abusino delle risorse: ecco allora che il corpo sociale, i lavoratori, reagisce all'abuso.

Se, al contrario, la popolazione "forte" (i lavoratori) depreda gli investitori, ecco che le risorse di questi ultimi diminuiscono.

In entrambi i casi il disequilibrio generato può portare alla co-necrosi: entrambi muoiono, per via di un processo di involuzione.

La biologia ci offre l'alternativa della simbiosi, nella quale le due popolazioni si aiutano grazie all'appropriata distribuzione delle risorse che vengono offerte vicendevolmente. Così facendo è possibile l'evoluzione di entrambe le popolazioni. La biologia, in questo modo, mette a nostra disposizione la cooperazione.

In realtà, e sotto alcuni aspetti, nella fattispecie quelli economici, gli esseri umani, rispetto agli animali, sono regrediti più di quanto non siano progrediti. In tutte le comunità animali, insetti compresi, esiste la cooperazione. Noi uomini abbiamo trasformato

quella comunità elementare che è l'impresa in un teatro di lotta e conflitto, invece di far sì che fosse un luogo d'incontro e di cooperazione. L'economia è l'ambito nel quale si compete, la politica è concepita come terreno di scontro.

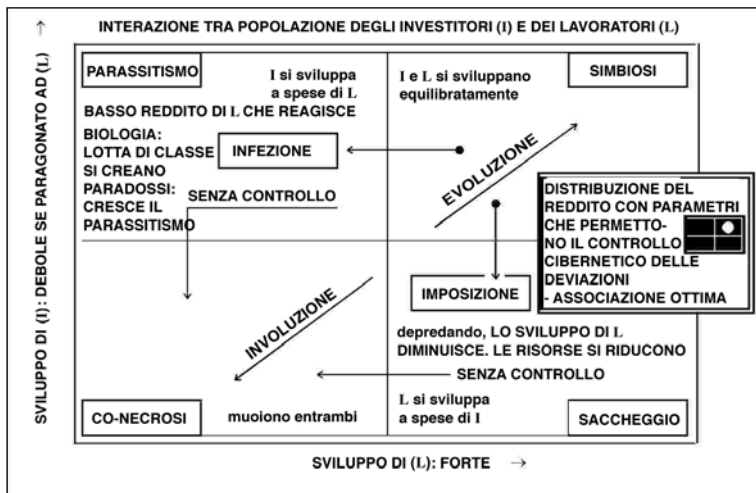


Illustrazione N° 14

Quanto alla comunità mondiale, essa è inesistente. Potremmo forse apprendere qualcosa dai nostri più lontani antenati. Nel suo testamento Bertrand Russell diceva che la cooperazione è preferibile alla competizione: ma nei nostri testi di economia non troveremo questa citazione.

Natura e appropriazione delle risorse

Se osserviamo il problema sociale da una prospettiva biologica sembra chiaro come si debba ritenere che l'appropriazione delle risorse da parte dell'essere umano debba essere coerente tanto con la natura, della quale l'uomo fa parte, quanto con la sua peculiare, specifica condizione.

Sappiamo come tutti gli esseri viventi si appropriino delle risorse per sviluppare le proprie funzioni vitali. Nella natura esistono appropriazioni che potrebbero essere definite "private", o individuali, ovvero quelle che un essere vivente fa proprie per sé stesso o

per gli esseri che da lui dipendono.

Esistono anche delle "comuni", come per esempio un formicaio, o come quelle costituite da determinate comunità di scimmie che letteralmente delimitano il proprio territorio con invidiabile precisione.

All'interno di una comunità biologica possono addirittura coesistere entrambe le tipologie. Ma la natura, oltre a questo genere di appropriazione, ha stabilito anche quella che chiamerò "appropriazione generica". Grazie ad essa tutte le risorse sono potenzialmente disponibili per qualunque forma di vita e in qualunque modo di appropriazione, privata o comune, restando così subordinate ad un livello superiore di appropriazione ed aperte, pertanto, ad una redistribuzione delle risorse, finalizzate, generalmente, alla continuazione della vita.

L'uomo, da parte sua, ha razionalizzato entrambe le appropriazioni come gli è stato utile, trasformandole, rispettivamente, in proprietà private o comuni: ma ha dimenticato di dar vita alla proprietà generica, che le comprenderebbe entrambe, conferendogli flessibilità, ed eliminando, naturalmente, quella sorta di permanenza antinaturale che entrambe possiedono.

La proprietà generica deve mettere le risorse a disposizione di tutti gli esseri umani, senza eccezione alcuna, esattamente come fa la natura con tutti e ciascuno degli esseri viventi. Dev'essere un concetto che faciliti la distribuzione della ricchezza, a differenza dei concetti in vigore che tendono a concentrare il potere e la ricchezza nelle mani di chi le possiede.

Insomma, i beni della terra non sono né proprietà privata di chi vi ha accesso né proprietà comune dell'umanità, bensì proprietà generica, il che vuol dire che tutti gli uomini hanno la proprietà delle cose per così dire in nuce, attivandola poi in base alle azioni umane dettate di volta in volta dalla necessità, dal lavoro, dal rischio e così via.

Si tratterebbe, in definitiva, di un concetto in accordo con una Natura che mette le proprie risorse a disposizione di tutti gli esseri viventi, senza eccezioni.

Esempio paradigmatico della proprietà generica è l'aria, che senza dubbio non è proprietà privata di alcuno, ma che nemmeno è proprietà comune dell'umanità. Assolutamente tutti gli esseri viventi che ne abbiano bisogno devono poter avere accesso all'aria,

e l'uomo non può appropriarsi di quel che non gli appartiene in forma esclusiva dato che è a disposizione di tutti e di ciascuno degli uomini, di tutti e di ciascuno degli esseri viventi, in funzione della loro necessità di respirare. L'aria è **proprietà generica** degli esseri viventi.

Sarà bene che noi ora si passi ad esaminare quale genere di proprietà corrisponda a quella proprietà tanto particolare che è il corpo umano. Certamente possiamo pure affermare che esso non è proprietà comune dell'umanità né, meno che mai, di uno Stato, per quanto non siano mancate aberrazioni di questo genere. La propensione soggettiva iniziale tende ad attribuire la proprietà privata al soggetto del corpo in questione: ma in realtà, e secondo il concetto di proprietà generica, io non sono proprietario del mio corpo, ma, per ovvie ragioni di affezione, ho il diritto a decidere su di esso. Detto in altri termini, ho il **diritto di gestione** sul mio corpo, al meno in linea di principio.

Supponiamo, per chiarire questo punto, che io mi trovi davanti ad una persona ferita o che abbia avuto un incidente, e che non sia in grado di provvedere a sé stessa. Se non ci sono altre persone quel ferito avrà bisogno che il mio corpo lo aiuti ad uscire dalla situazione in cui si trova. Per ragioni di forza maggiore il ferito si avvarrà della proprietà generica a proprio favore, ed eserciterà il **diritto di gestione** sul mio corpo. Certamente io posso negargli l'aiuto che il mio corpo rappresenta, ma in questo caso compirei un furto, negando al ferito qualche cosa che gli spetta. Se, al contrario, decido di aiutarlo, portandolo, per esempio, a un ospedale, una volta lì, provveduto che si sia alle sue necessità, io recupero il diritto di gestire il mio corpo. Il corpo umano altro non è che uno tra i tanti beni della Natura, proprietà generica degli esseri umani, e a potersene avvalere è il soggetto del corpo in questione. In realtà si tratta di una proprietà condivisa con le persone coinvolte dall'attività del mio corpo, vale a dire la mia famiglia, i miei figli, per quanto, normalmente, la loro gestione sia minoritaria. In ogni caso dalla proprietà generica discende un diritto che varia a seconda delle circostanze, e che possiamo perciò definire come "diritto vivo".

Per risolvere questo stesso presunto problema esistente con la proprietà privata bisognerà introdurre un obbligo, morale o giuridico, estraneo alla proprietà. La proprietà generica, al contrario, ha in sé stessa la capacità virtuale di dare soluzione soddisfacente al caso

che ho ipotizzato, considerando il corpo come uno tra i tanti beni della Natura.

La dialettica naturale della proprietà

La Natura certamente non delimita l'accesso alle risorse in base a quel ragionamento che recita **proprietà, dunque potere**, bensì segue la via contraria: **potere, dunque proprietà**.

Ma qual è questo **potere** nei livelli inferiori a quello dell'uomo? Ebbene, questo potere è la **forza fisica**, nel suo senso più ampio. **Forza, dunque proprietà** è lo strumento che la natura utilizza costantemente e continuamente. È questa forza a continuare a consentire l'appropriazione, che decade nel momento in cui decade la forza.

Nel caso dell'uomo questa **forza** dev'essere **forza umana**, vale a dire che l'accesso alle risorse, l'accesso - ripeto - alla proprietà, dev'essere raggiunto grazie ai valori umani, tra i quali spiccano la necessità, il lavoro e il rischio.

Così, dunque, e nel caso dell'uomo, **forza umana, dunque proprietà** significa:

- **Bisogno, dunque proprietà**, di modo che ogni carenza umana trovi la sua soddisfazione;
- **Lavoro, dunque proprietà**, di modo che il lavoro sia la via normale, percorrendo la quale l'uomo accede alle risorse;
- **Rischio, dunque proprietà**, di modo che chi corre un rischio abbia non solo il potere necessario per contrastarlo ma anche l'appropriato incoraggiamento ad assumerlo.

Questa impostazione è coerente, all'interno dell'impresa-società, con una maniera di intendere il potere che, in quanto fonte di risorse, rimane vincolato al valore umano del rischio imprenditoriale, e con una distribuzione razionale delle rendite in funzione del contributo offerto in lavoro, come vedremo nella parte successiva di questa relazione.

Economia ed essere umano

Probabilmente uno degli altri punti sui quali operare una revisione è il preteso obiettivo dell'attuale economia, e che non consiste in altro se non nel raggiungimento della **società del benessere**.

Si tratta, però, di un obiettivo errato, e per due ragioni:

- La prima è che questo obiettivo del **ben-essere**, che per essere ammissibile dev'essere generalizzato, non è stato ancora raggiunto, nemmeno nei paesi a sviluppo avanzato. Una gran parte della popolazione, per quanto non sia la maggioranza, manca di questo **ben-essere**. Come giustificare un obiettivo tuttora non raggiunto dai paesi sviluppati?
- La seconda ragione è che mai si raggiunge il livello di **ben-essere** che si desidera, che quasi non conosce limiti.

Certamente l'umanità non può raggiungere un alto livello di **ben-essere** per tutti. Non c'è ricchezza sufficiente, non c'è un potenziale di produzione di beni tale da soddisfare questa pretesa esigenza. Il vero problema, al contrario, non sta solo nella produzione di beni bensì anche nella loro distribuzione, di modo che non compaiano differenze fastidiose perché disequilibrate. Le differenze, per essere ammissibili, devono essere semplicemente "stimolanti", e limitarsi a quelle strettamente necessarie alla libertà.

In ogni caso è umanamente inammissibile che si soffochino le aspirazioni dei paesi in via di sviluppo e che si continui a lavorare per lo sviluppo e per la crescita dei paesi già maggiormente evoluti. Ciò implica una violazione dell'etica, violazione che non è semplicemente di ordine speculativo. L'etica fa parte dell'essere umano, e partecipa della Natura, nella stessa maniera in cui lo fa il pensiero, in quella che Teilhard chiama la "noosfera".

Il pensiero umano, per esempio per quanto riguarda la proprietà, come può non influire sulla biosfera se tutte le comunità biologiche hanno un proprietario?

Da qui l'importanza che l'uomo disponga di un concetto di proprietà in accordo alla Natura.

Allo stesso modo ogni trasgressione dell'etica collettiva si ritorcerà contro i trasgressori, e ciò dimostra come l'equa ripartizione delle rendite sia qualche cosa di più di una semplice esigenza etica: è la stabilità sociale a pretenderla.

Mancano, per raggiungere questo obiettivo, criteri razionali di distribuzione, che passino, poiché stiamo trattando di esseri umani - **l'uomo, essere-che-decide** - per la corresponsabilità nella gestione del prodotto. Come riuscire ad arrivarci se i membri di ciascuna unità produttiva cercano soltanto il proprio beneficio personale, che è quel che accade, in forma contraddittoria, nel capitalismo attua-

le? No, il capitalismo non è concepito per praticare questa adeguata distribuzione di beni. Per quel che ci è dato vedere ciò che manca è una crescita incessante della creatività che ci permetta di aumentare la produttività ed essere, così, maggiormente competitivi. Bisogna riciclarsi costantemente per poter competere: ed il punto è che ci siamo completamente dimenticati del valore di liberazione del lavoro e soprattutto della tecnologia, conquistata per liberare l'uomo e non certamente per renderlo schiavo, come invece accade attualmente.

Oltretutto, però, l'obiettivo umano dell'economia non dev'essere la **società del ben-essere**, ma, al contrario, la **società dell'essere-bene**, vale a dire una società nella quale l'essere umano possa perfezionarsi, in quanto essere umano, sotto tutti gli aspetti: fisici, intellettuali, sociali e, naturalmente, morali; una società in cui deve predominare lo sforzo di sviluppare i valori più alti dell'essere umano, tra i quali, senza alcun dubbio, ci sono le relazioni di amicizia generalizzate. ma come essere amici se quel che ci spinge è competere con l'altro e vincerlo, invece di cooperare con lui?

Evidentemente a questa società del **ben-essere** manca un livello minimo di **essere-bene**, dal che si dimostra come il **ben-essere** altro non possa essere che uno strumento per arrivare all'**essere-bene**. Ma come raggiungerlo se il principio sul quale si fonda l'economia è la competitività, se il suo obiettivo non è altro che raggiungere il massimo **ben-essere** personale?

Qualche cosa di nuovo, qualche cosa di integrante, qualche cosa che doni speranza

Concluderei questa parte della mia relazione dicendo che nel momento che attraversa attualmente l'umanità, nel quale i poveri e i diseredati della Terra hanno perso ogni speranza, bisogna che si affermi un messaggio che possieda tre caratteristiche:

1. Bisogna dire *qualche cosa di nuovo*, perché se si deve ripetere quello che tanti e tanti stanno dicendo ormai da più di cinquant'anni allora è molto meglio tacere. Oramai si è provato di tutto, e tutto è già fallito! *Qualche cosa di nuovo*: come, per esempio, un concetto di proprietà che rispetti la dignità dell'essere umano.

2. In questo mondo, in cui tutti siamo contro tutti, bisogna proporre *qualche cosa di integrante*, qualche cosa che unisca gli uomini

ni, che non li separi. Siamo stanchi di lotte! *Qualche cosa di integrante*, come per esempio la possibilità di cooperare all'interno dell'impresa, persino della grande impresa.

3. Poiché le cose non si possono risolvere nell'immediato, bisogna dare un messaggio di *speranza*, qualche cosa che permetta a molti di sopportare la durezza del momento presente. Non spero, per arrivare ad una società umana, di ricevere molto aiuto da chi oggi esibisce un qualsiasi genere di potere: ma devo dire che questo messaggio avrebbe molta più credibilità se i sindacati per primi lo facessero proprio.

C'è bisogno, in definitiva, di una nuova alternativa sociale, di un'alternativa umanista.

Sappiamo che l'accumulazione del capitale è necessaria per lo sviluppo, poiché è l'unico modo che consenta di sostituire una macchina con un'altra più produttiva.

Oggi queste accumulazioni vengono praticate nelle grandi imprese molto produttive, con elevati guadagni (in quelle poco produttive i guadagni sono scarsi).

Di fronte all'accumulazione praticata da un solo soggetto (lo stato socialista) e a quella praticata da pochi (i ricchi, tanto nel capitalismo quanto nella socialdemocrazia) la soluzione umanista aggiungerebbe l'accumulazione nelle mani di più soggetti all'interno di imprese molto produttive che corrisponderebbero salari più alti del normale e che, pertanto, porterebbero alla comparsa dei piccoli risparmiatori necessari al finanziamento in questione. I ricchi perderebbero il pressoché esclusivo ruolo di protagonisti dello sviluppo che oggi hanno. Questa alternativa non comporterebbe di pagare grandi prezzi allo sviluppo, oggi inevitabili dato che il grande capitale richiede la maggior parte del tasso di crescita: con un tasso di crescita inferiore, perciò, e con un minore finanziamento, pertanto, si potrà assicurare lo sviluppo economico. Gli investimenti non richiederebbero contropartite tanto alte quanto quelle odierne.

Inizialmente l'alta competitività delle imprese integrate obbligherebbe le altre imprese dello stesso settore ad integrarsi con i propri lavoratori per poter competere con le prime. Si otterrebbe così di combattere il liberismo con una delle sue stesse armi: la competitività, e si darebbe il via ad un cambiamento sociale pacifico in vista dell'instaurazione generalizzata dell'impresa umanista.

Superata questa fase, le imprese si renderebbero finalmente conto di quanto la cooperazione sia preferibile alla competizione, il che aprirebbe la strada ad un'economia di cooperazione, di partecipazione generalizzata. Così facendo si raggiungerebbe un'economia stabile, condizione imprescindibile perché un'economia possa ricevere la qualifica di "umana".

D'altra parte il sindacalismo rivendicativo, che tanti servizi ha reso ai lavoratori e alla società nel suo insieme, diverrà privo di senso una volta che il problema esistente tra capitale e lavoro sia stato risolto.

Bisognerà, dunque, dar vita ad un sindacalismo della cooperazione, che collabori con le associazioni degli investitori. Insieme ad un terzo settore, quello delle associazioni dei consumatori, esso andrà a formare un trio che costituirebbe un organismo appropriato al controllo di un'economia allo stesso tempo libera e sociale, e lo Stato perderebbe il suo attuale protagonismo economico.

Questo sindacalismo potrebbe iniziare a muovere i primi passi a margine del sindacalismo attuale: ma la cosa più auspicabile sarebbe che esso nascesse all'interno dei sindacati già esistenti, e che ne favorisse l'evoluzione verso il sindacalismo cooperativo. È questo ciò che sta a cuore tanto dei lavoratori quanto, persino, della società in sé stessa. Insomma, le alternative che ci si presentano sono queste:

- la via capitalista: stabilisce che i beni della Terra sono proprietà privata di chi vi accede e proclama la proprietà privata dei mezzi di produzione, e, pertanto, la proprietà privata dell'impresa, il liberismo economico (con il suo libero mercato, compreso quello del lavoro), l'accumulazione del capitale da parte di pochi (i ricchi) e il sindacato rivendicativo.
 - la via socialista: presume che i beni siano proprietà comune dell'umanità e postula la proprietà collettiva delle imprese (con la proprietà statale nella fase iniziale), il controllo politico del mercato, delle merci e del lavoro, l'accumulazione del capitale da parte di un unico soggetto (lo stato) e un sindacato unico e controllato.
 - la via socialdemocratica: consiste essenzialmente in un capitalismo con un grande potere sindacale.
- Davanti a queste tre vie:
- **l'umanesimo pensa che i beni siano proprietà generica degli**

esseri umani; proclama che i mezzi di produzione sono di proprietà dell'associazione tra capitale e lavoro, e pertanto nega l'esistenza stessa della proprietà dell'impresa; si impegna a favore della cooperazione diretta tra capitale e lavoro, sostenendo il mercato delle cose e l'inesistenza del mercato del lavoro; è favorevole all'accumulazione del capitale nelle mani di un numero elevato di soggetti (il che attenuerebbe l'influenza dei ricchi sullo sviluppo) e, finalmente, comprende la proposta di un sindacalismo della cooperazione.

In realtà la soluzione umanista dell'economia possiede tutte le caratteristiche di quella che è stata chiamata "la terza via" e che, fino ad oggi, non si sapeva in che cosa consistesse. Per quanto attiene all'aspetto economico credo che quel che è stato detto fin qui ne tracci un profilo sufficientemente chiaro.

Dato che abitualmente l'umanità, soprattutto nel sociale, non compie "salti" improvvisi che non siano accompagnati da violenza, la cosa migliore da fare sembrerebbe unire gli sforzi tesi al raggiungimento di un'economia umanista tramite una metodologia che promuova le cooperative di produzione e incoraggi la proprietà dei lavoratori mediante la consegna, a condizioni preferenziali quando non gratuitamente, di azioni delle sue imprese (troverete numerosi esempi di tutto ciò nel N° 5, giugno 1996, della Rivista Elettronica del Movimento Umanista); vale a dire qualche cosa di molto simile alla recente proposta di progetto di legge avanzata in Cile nonché a quella presentata nel 1997 dal governo spagnolo e riguardante i bilanci preventivi; e tentare infine di far sì che questa proprietà si generalizzi e cresca con il tempo tanto a livello di economia quanto all'interno di ciascuna impresa. Con ciò si arriverà a creare un ambiente sociale nel quale il "salto" generalizzato all'impresa umanista sia graduale e risulti essere semplice conseguenza di una socioeconomia nella quale la partecipazione dei lavoratori (all'interno di imprese private partecipative, di cooperative, di imprese umaniste) sia già diffusa e socialmente accettata. Il cambiamento perciò sarebbe pacifico.

Si allega di seguito una tabella (Illustrazione N° 15) che riassume le tre alternative sociali in base allo schema che ho appena terminato di esporre.

Struttura concettuale di base delle tre ideologie:

VIA SOCIALE	I BENI DELLA TERRA SONO PROPRIETÀ...	IL POTERE IMPRENDITORIALE AFFONDA LE SUE RADICI...	LA PROPRIETÀ DELL'IMPRESA È...	ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE DA PARTE DI...	RELAZIONI INVESTITORE / LAVORATORE	L'ECONOMIA È DI...	TIPO DI SINDACATO
CAPITALISMO	... PRIVATA DI CHI VI ACCEDE	... NEI MEZZI DI PRODUZIONE. MACCHINE, EDIFICI, DENARO (COSE) DANNO POTERE SULLE PERSONE	... PRIVATA	... POCHI: I RICCHI	INTERESSI CONTRAPPosti SE SALE IL SALARIO, SCENDONO I PROFITTI	... MERCATO DELLE COSE E DEL LAVORO. CONTROLLO SINDACALE	LIBERO E RIVENDICATIVO
SOCIALISMO	... COMUNE (COLLETTIVA) DELL'UMANITÀ	... NEI MEZZI DI PRODUZIONE. MACCHINE, EDIFICI, DENARO (COSE) DANNO POTERE SULLE PERSONE	DELLA COMUNITÀ STATALE O SOCIALE	UNO SOLO: LO STATO	INTERESSI OPPOSTI. SE IL SALARIO È ALTO SCENDONO I SURPLUS	MERCATO (CON UN CONTROLLO POLITICO) DELLE COSE E DEL LAVORO	UNICO E CONTROLLATO POLITICAMENTE
UMANESIMO	... GENERICA: BENI APERTI A TUTTI. IL BISOGNO, IL LAVORO E IL RISCHIO ATTIVANO LA PROPRIETÀ	... NEL RISCHIO IMPRENDITORIALE CHE CORRONO I SUOI MEMBRI: GLI UNI, IL RISCHIO DI PERDERE IL CAPITALE. GLI ALTRI, IL RISCHIO DI PERDERE IL POSTO DI LAVORO	... NON ESISTE PROPRIETÀ DELL'IMPRESA	MOLTI PICCOLI SOGGETTI IN IMPRESE MOLTO PRODUTTIVE E CON SALARI ALTI. I RICCHI PERDERANNO INFLUENZA	CAPITALE E LAVORO SONO SOCI: SALARIO ALTO ----> INTERESSE ALTO E VICEVERSA. NON ESISTE PROPRIETARIO	... LIBERO MERCATO DELLE COSE. IL MERCATO DEL LAVORO È RIFIUTATO	COOPERA CON ASSOCIAZIONI DI INVESTITORI E CONSUMATORI. ECONOMIA CONCERTATA

Illustrazione N° 15

SECONDA PARTE

STRUMENTI TECNICI

Prove di laboratorio

La formulazione di nuovi concetti, l'utilizzazione di una nuova metodologia sono cose che, in linea di principio, dovrebbero meritare un certo grado di considerazione, almeno fino a che non si possa sapere quale potenziale di arricchimento tali contributi portino con sé. Normalmente però non succede. Tuttavia qualsiasi branca della scienza che presenti da troppo tempo lacune evidenti, "anomalie", problemi privi di soluzione, ha assoluto bisogno di idee nuove.

È questo il caso peculiare dell'economia attuale, che non sa risolvere un problema tanto importante qual è quello dell'associazione capitale-lavoro.

Una volta che ci si trovi di fronte ad una serie di concetti nuovi (la proprietà generica, il potere vincolato alla persona e al suo contingente rischio imprenditoriale, l'essere umano in quanto **essere-che-decide**, ...) si passerà a verificare il potenziale arricchimento che questi concetti rappresentano, vale a dire che si dovrà esaminare se essi portino a soluzioni maggiormente accettabili di quelle cui si è pervenuti a partire dai concetti cui si è fatto precedentemente ricorso.

In ambito scientifico, come sappiamo, la pratica abituale è quella di effettuare prove di laboratorio, per vedere se, su piccola scala, e con rischi scarsi o nulli ed investimenti limitati e oculati, la realtà confermi le previsioni della teoria esposta.

Da principio sarà bene eseguire uno studio minuzioso del progetto, di modo che prima di metterlo in prova se ne correggano quelle carenze tecniche che dovessero essere state individuate. Ogni volta che nel progetto venga scoperto un errore esso dovrà essere corretto: se non lo si farà, se non si sottoporranno a revisione gli errori, il progetto andrà sicuramente incontro al fallimento. Un progetto, prima di essere messo in prova, dev'essere perfetto, ineccepibile: e persino in questo caso l'esperienza abitualmente scopre errori imputabili a lacune sfuggite alla teoria. A quel punto

ciò che toccherà fare consisterà nel riconsiderare la teoria, effettuare le opportune correzioni al progetto e tornare a provare, fino a quando non si saranno raggiunti risultati abbastanza soddisfacenti.

Perché è evidente che se la scienza e la tecnica sono tanto favorevoli a questo rigore quando si tratta del mondo fisico, si dovrà fare appello ad un rigore tanto più estremo qualora entrino in gioco importanti valori umani. Un progetto che riguardi gli esseri umani dev'essere, per principio, totalmente ineccepibile. Da qui l'utilità di disporre di modelli che permettano di effettuare la prova di laboratorio in modo tale da poter affinare le ipotesi avanzate per constatarne l'efficacia pratica.

La distribuzione del reddito

L'oggetto di questo intervento è presentare modelli informatici elaborati a partire dalle basi teoriche appena accennate, di modo che si possa capire la possibilità reale di quantificare le relazioni capitale-lavoro.

Vediamo in primo luogo le relazioni salario-interesse-profitto. Nell'impresa-società ci sono tre problemi fondamentali da risolvere.

1. Come si divide oggettivamente il reddito.

2. Come si distribuisce oggettivamente il potere.

3. Come mettere in relazione i due problemi precedenti in maniera tale da far sì che nella pratica si raggiunga il massimo grado di integrazione tra i membri dell'impresa. Vale a dire come arrivare ad ottenere, all'interno del contesto delle imprese-società, quella che ho definito **impresa integrata**.



Illustrazione N° 16

È fondamentale arrivare all'omologazione di lavoro e capitale, rispettivamente "lavoro attivo" e "lavoro passivo". L'assemblea dell'impresa lavora decidendo, e la sua azione si svolge in forma continua nel corso del tempo.

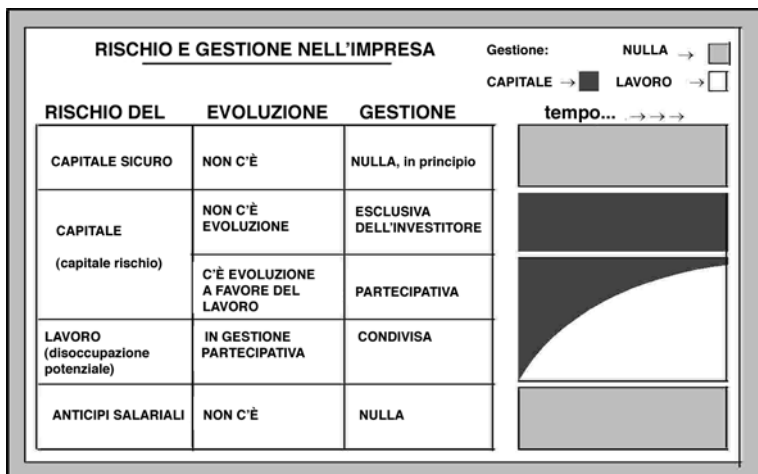


Illustrazione N° 17

Il capitale sicuro è simile all'investimento in obbligazioni, che abitualmente godono di una garanzia ipotecaria. Se si perde il capitale-rischio, il soggetto che avrà messo a disposizione dell'impresa capitale sicuro avrà diritto a sciogliere l'impresa. Parte della gestione è "condivisa" tra capitale e lavoro, con carattere evolutivo.

QUALIFICA / CONCETTO	RISCHIO	SICUREZZA
LAVORO	PARTECIPAZIONE AL SURPLUS PROFITTO DEL LAVORO	SALARIO (ANTICIPO IRREVERSIBILE DEI REDDITI DEL LAVORO)
CAPITALE	PARTECIPAZIONE AL SURPLUS PROFITTO DEL CAPITALE	INTERESSE DEL CAPITALE SICURO
SI POSSONO CALCOLARE IL VALORE DEL SALARIO E QUELLO DELL'INTERESSE	PROFITTO TOTALE, IN % = INTERESSE RISULTANTE, IN % per COEFFICIENTE DI RISCHIO	SALARIO NORMALE---->INTERESSE NORMALE, SALARIO <NORMALE----> INTERESSE <NORMALE, SALARIO >NORMALE---->INTERESSE >NORMALE
	RELAZIONE DI RISCHIO	RELAZIONE DI NORMALITÀ

Illustrazione N° 18

RISCHIO E SICUREZZA NELL'IMPRESA

Le regole per distribuire il reddito devono essere compatibili con la relazione societaria che si desidera. Per mezzo della relazione di "normalità" e del "coefficiente di rischio" si riesce a far sì che "ciò che va bene all'impresa sia buono per tutti i suoi membri e ciò che vada male sia cattivo per tutti".

Riservandomi di spiegare la distribuzione delle eccedenze, il reddito si distribuisce oggettivamente tra i settori indicati, ed è possibile sapere "di quanto stiano crescendo il salario e l'interesse" indipendentemente da quel che si stia anticipando in acconto.

L'interesse si riferisce a quello sul capitale sicuro. Il profitto è il reddito derivante dal rischio.

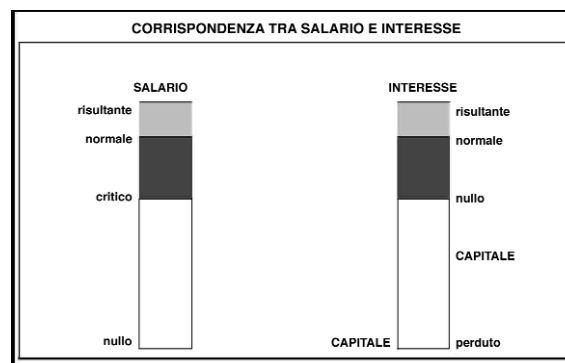


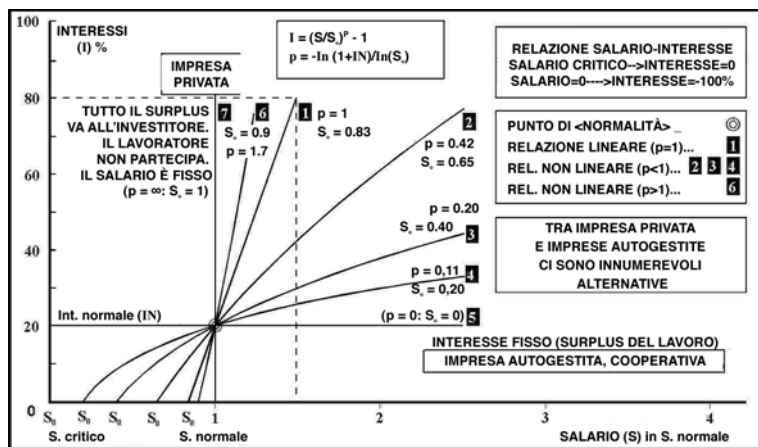
Illustrazione N° 19

In questo grafico possiamo vedere con maggior precisione la corrispondenza tra salario e interesse. Si sottolinea il concetto di salario critico al quale corrisponde un interesse nullo, e che è un parametro importante nella relazione tra i due.

Il salario risulta essere un anticipo (irreversibile) del reddito del lavoro. Il mercato delle “cose” contribuirà a fissare il reddito dell’impresa, e pertanto il reddito di lavoro. Non esiste mercato del lavoro, bensì coefficienti di qualità che serviranno a ripartire oggettivamente il reddito, il quale dipenderà dall’efficacia imprenditoriale.

Illustrazione N° 20

Il controllo della relazione salario/interesse



D’altra parte, la relazione *salario-interesse* deve passare per il punto “salario normale/ interesse normale”, secondo quanto rappresentato dal grafico (Illustrazione N° 20).

Così come deve passare per il punto salario = 0, interesse = -100% (perdita totale del salario, perdita totale del capitale).

Una linea retta che passi per entrambi i punti costituisce un primo banco di prova delle relazioni: ma questa linea potrebbe curvarsi, privilegiando per esempio il lavoro, che si determina per mezzo del “salario critico” (S_0).

La linea più favorevole è una retta che segnala un interesse costante, indipendentemente dal salario che ne possa risultare. È questo il caso delle imprese autogestite e delle cooperative.

Se, al contrario, si pretendesse di privilegiare il capitale, la curvatura sarebbe inversa alla precedente. Il caso estremo sarebbe rappresentato da un’altra retta che indicasse il salario fisso, indipendentemente dall’interesse che dovesse risultrarne. È questo il caso

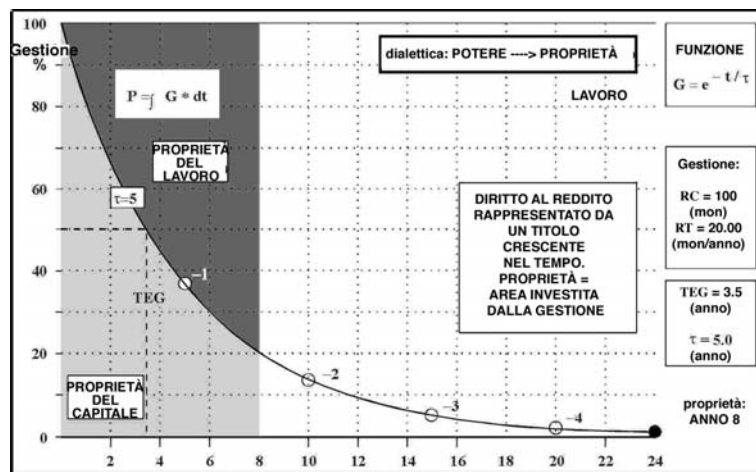
dell’impresa privata non partecipativa.

Tra i due estremi ci sono tante soluzioni intermedie quante se ne desiderino, ciascuna definita in base al proprio salario critico: e tutte sarebbero esempi di impresa-società. Gli estremi (impresa privata, impresa autogestita) avrebbero questa caratteristica ad un minimo livello: l’impresa più efficace e che meglio armonizzerebbe i vari interessi sarebbe l’**impresa integrata**; e le imprese con parametri relativamente vicini a queste ultime potrebbero essere qualificate come **imprese umaniste**. Questa distinzione ci sarà utile per proseguire il discorso.

La suddivisione efficace del potere

Illustrazione N° 21

Relazione matematica tra gestione e proprietà



Per quanto riguarda la distribuzione del potere di gestione all’interno del “capitale partecipativo”, bisognerà innanzitutto considerare quale curva di evoluzione si desideri. Per esempio, quella del grafico (Illustrazione N° 21). La curva esponenziale utilizzata ha come “costante di tempo”: TAU = 5, il che indica che l’evoluzione si protrae per 25 anni (5 volte la costante di tempo). Tale curva rappresenta l’entità del diritto di gestione in ciascun momento. Il suo esercizio (il “lavoro di decidere”) costituisce la base concettuale dell’accesso al profitto, ed è l’integrale della curva di

gestione, vale a dire l'area investita dalla gestione, esattamente come abbiamo visto poc'anzi.

Dato che ormai la parola "proprietà" (proprietà dell'impresa) s'è svuotata di contenuto, potremmo attribuire il nome di "proprietà" al diritto al profitto, che si distribuisce così come viene rappresentato dal grafico.

È questa la pietra angolare della teoria dell'impresa, e al di fuori di essa non vedo altro modo per far quadrare il problema matematico della distribuzione del reddito.

In un primo tempo questa evoluzione può, per altro, modificarsi, per esempio procedendo più lentamente. Si confronti l'Illustrazione N° 22.

Illustrazione n. 22:

ambito fino all'impresa privata

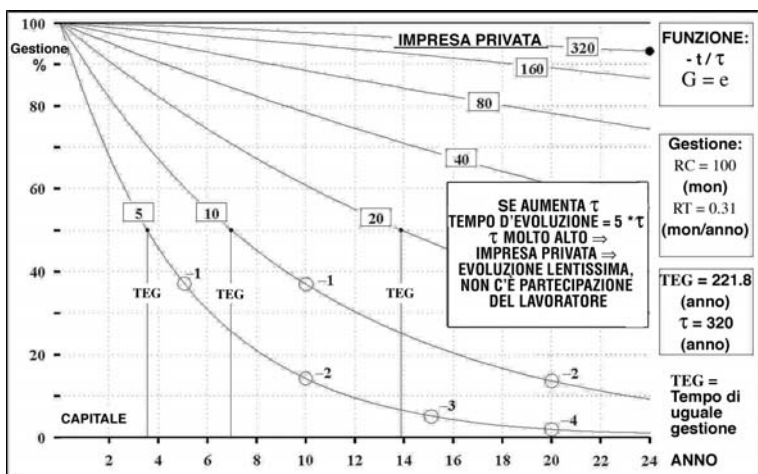
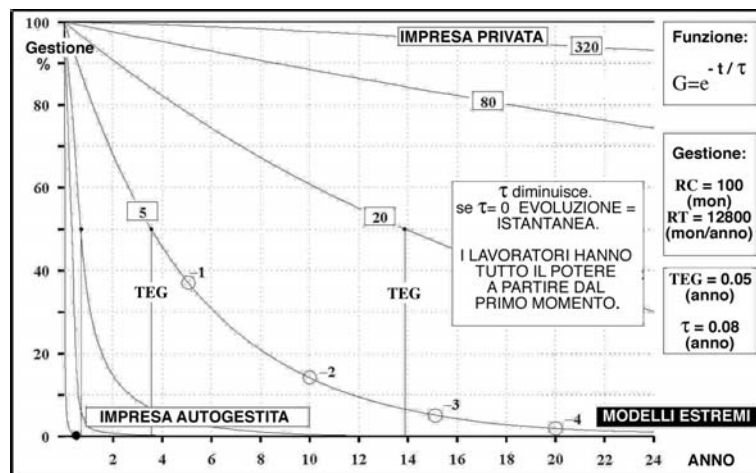


Illustrazione n. 23:

ambito compreso tra l'impresa privata e l'impresa autogestita



Ogni curva si contraddistingue in base alla sua "costante di tempo" in un riquadro. Per esempio, 20 sta ad indicare un'evoluzione che ha il suo apogeo in 100 anni ($20 \cdot 5 = 100$). L'evoluzione può procedere molto lentamente ($320 \cdot 5 = 1600$ anni) a un punto tale da poter affermare che mai, in nessun momento, vi sia partecipazione. È, questo, il caso dell'**impresa privata** non partecipativa.

Nell'Illustrazione N° 23 si può notare il processo inverso: evoluzione ogni volta più rapida fino a diventare istantanea. È il caso dell'impresa **autogestita** nella quale fin dall'inizio tutto il potere è dei lavoratori.

Analogamente a quel che accade con il problema della ripartizione del reddito, anche nella distribuzione del potere **impresa privata** e **impresa autogestita** sono i due casi estremi tra i quali è possibile trovare tutte le soluzioni intermedie che si desidera.

Senza dubbio l'**impresa privata** è abitualmente più efficace di quella **autogestita**. Eppure l'optimum non è rappresentato dalla prima, dato che si è dimostrato come l'**impresa privata partecipativa** sia più produttiva di quella nettamente privata. Parteciparvi, di conseguenza, dovrà interessare l'investitore stesso, nella misura in cui i parametri utilizzati avvicinino l'impresa al massimo e

miglior livello di integrazione.

Se ci si arrivasse sarebbe segno che, da una parte, gli investitori accettano gli ampliamenti di capitale dell'impresa perché sono soddisfatti, e dall'altra che i lavoratori si prestano liberamente ad accogliere le richieste congiunturali del mercato, rinunciando, se fosse necessario, a parte del proprio tempo libero, perché si sentono corresponsabili.

Si potrà controbattere che gli investitori non sono inclini all'evoluzione, che preferiscono che i lavoratori si limitino a lavorare senza interessarsi ad altro che non sia il proprio salario: ma è questa l'utopia, l'**utopia sociale**, dell'**impresa privata**: confidare nella collaborazione entusiasta dei lavoratori, malgrado il fatto che la loro corresponsabilità non venga incoraggiata e nonostante gli inevitabili abusi di potere connaturati ad una relazione capitale-lavoro concepita sul piano del conflitto d'interessi.

Similmente l'**impresa autogestita** è un'utopia economica, perché confida sugli investimenti senza però dare alcun potere di controllo agli investitori. Perciò, non contando sui contributi dei lavoratori, sempre insufficienti, dev'essere lo stato ad assumersi, direttamente o indirettamente, la quasi totalità dei finanziamenti.

Ci sono casi eccezionali, e per questo infrequenti, come quello delle cooperative di Mondragón, create da Padre Arizmendarrieta, che conobbi personalmente e con il quale mi intrattenni a lungo in conversazione.

Durante un intervento che tenni a Mosca nel settembre del 1991, in occasione del Convegno "*The man in the socio-economic system*", proposi - e venne accettato - che la soluzione consistesse nel farsi forti dell'esperienza cooperativa di Mondragón al fine di allargare la cooperazione agli investitori potenziali di capitale, e, naturalmente, ai lavoratori non comproprietari. Esperienze oculatamente pensate, come quella, non possono portare che benefici, i quali a loro volta potrebbero condurre ad un ampio sviluppo delle idee che vi sto presentando.

D'altra parte sappiamo che negli Stati Uniti il 74% delle imprese a conduzione familiare chiude nel momento in cui viene a mancare chi le ha create: sarebbe stata più conveniente una partecipazione dei lavoratori che avesse consentito all'impresa di superare la circostanza critica. Dirò di più: conosco casi come quello di un anziano imprenditore che mi manifestò il desiderio di dichiarare il

fallimento della propria impresa per via dei problemi che gli causavano i lavoratori quando egli aveva ormai perduto l'energia per affrontarli e risolverli. Pensava che, con quello che avrebbe ricevuto in seguito alla dichiarazione di fallimento, avrebbe avuto abbastanza da vivere con agio per il resto dei suoi giorni; sarebbe stata per lui preferibile, ripeto, un'evoluzione che avesse permesso ai lavoratori l'assunzione di responsabilità in modo tale che l'imprenditore, in quanto consigliere dell'impresa, avrebbe potuto porre la propria esperienza al servizio dei lavoratori, ricevendo una rendita sul capitale sicuro in accordo ai salari che fossero stati pagati. Tutto ciò sarebbe stato più appropriato alla sua capacità fisica deteriorata dagli anni.

Oltre poi alle due dimensioni che ho descritto tra le tante che compongono il mosaico imprenditoriale (ripartizione del reddito, evoluzione del potere) ce n'è una terza, che merita di essere nominata, e che consiste nella percentuale del capitale partecipativo rispetto al totale del **capitale-rischio**, e che può variare dallo zero al cento per cento.

L'impresa-società, pertanto, non è un modello prefissato, bensì un insieme di modelli **in tre dimensioni**, che permette di trovare l'optimum per ciascun settore economico, per ciascun tipo d'impresa e qualunque sia la sua dimensione. Il risultato sarebbe una specie di socialismo liberale o di liberalismo sociale alla ricerca permanente di parametri d'integrazione.

Fondamenti umani dell'omologazione di capitale e lavoro

Valori umani nell'impresa

La teoria dell'impresa integrata comprende il tentativo di omogeneizzare al valore umano tutti i valori economici messi a disposizione dell'impresa. Con ciò si vuole generalizzare qualche cosa che ormai accade in ogni impresa.

Come sappiamo la valorizzazione del lavoro dipende, tra gli altri fattori, da:

- * la formazione professionale del singolo lavoratore;
- * la responsabilità che egli assume all'interno dell'impresa;
- * i rischi personali che corre nello svolgimento della sua attività;

- * la difficoltà del suo lavoro;
- * la sua anzianità nell'impresa, e molto altro ancora.

Tutti questi sono valori umani. Quel che vogliamo, perciò, è di estendere questo criterio alle quote di partecipazione del capitale.

Il rischio di perdere le quote di partecipazione

È stato già preso in considerazione il rischio di perdere il capitale messo a disposizione mediante l'applicazione del coefficiente di rischio a quelle quote di partecipazione che possono andare perdute come conseguenza dell'inevitabile rischio imprenditoriale.

Sappiamo come tutte le partecipazioni arrischiate debbano essere moltiplicate per il coefficiente di rischio dell'impresa. Inizialmente questo coefficiente sarebbe oggetto di patto senza una particolare base oggettiva.

Con il tempo, la percentuale di imprese che, all'interno di ciascun settore, dichiarassero fallimento darebbe la base per assegnare oggettivamente un coefficiente di rischio a quelle imprese che vogliono iniziare la propria attività nel settore prescelto.

Alle imprese sicure corrisponderebbe un coefficiente di rischio = 1. Questo sarebbe il coefficiente applicabile al capitale sicuro.

Il coefficiente di rinuncia a disporre, fondamento dell'interesse

Quando si possiede un capitale (sotto forma di riserva monetaria, di conti correnti o altro) si ha la possibilità di prendere decisioni, di disporre liberamente di quel capitale. Tuttavia la partecipazione del capitale ad un'impresa implica la rinuncia a prendere decisioni con la stessa libertà di cui si poteva disporre nella circostanza precedente. Per questa ragione la partecipazione di capitale a un'impresa dev'essere moltiplicata per un coefficiente di "rinuncia" (delta) che, nelle precedenti versioni di questa teoria, era stato chiamato "coefficiente di disponibilità". Questo "coefficiente di rinuncia" dev'essere messo direttamente in rapporto con il tempo, poiché il valore umano corrispondente sarà maggiore man mano che il tempo della rinuncia a disporre diventi più lungo.

Questo giustifica la formulazione del coefficiente, già pubblicata:

$$\text{delta} = 1 + i \times t \quad <1>$$

in cui i = interesse (espresso in tanto per uno); t = tempo

(espresso in anno).

Pertanto, ogni contributo all'impresa che non abbia contropartita immediata o pressoché immediata (salario) dovrà essere moltiplicata per "delta", il che costituisce una base nuova dell'interesse del denaro fondata sul valore umano e sul tempo.

La nuova formula che propongo è:

$$\text{delta} = e^{ixt} \quad <2>$$

in cui e = base di logaritmi neperiani

Il coefficiente di necessità

D'altra parte, ogni partecipazione all'impresa implica la valorizzazione del grado di necessità che il sottoscrittore della quota di partecipazione sperimenta nel momento in cui

mette tale quota a disposizione dell'impresa. Per esempio, la necessità marginale che si sperimenta di fronte alla partecipazione dipenderà dal posto occupato dall'ultima moneta nella linea *salario-risparmio*.

Se cadrà all'interno della "fascia salariale" la necessità sarà maggiore che se fosse localizzata in posizione avanzata all'interno del risparmio, che sarebbe il caso normale delle partecipazioni di capitale.

Pertanto, il valore iniziale (**CNo**) interno al salario sarebbe molto alto, poiché il lavoratore parteciperebbe con la propria alimentazione quotidiana e con l'affitto del suo alloggio, e andrebbe decrescendo mano a mano che avanzi verso la moneta marginale del salario normale, che sarebbe il punto di inflessione. Il valore di "necessità" continuerebbe a decrescere fino a raggiungere salari molto alti, equivalenti a un capitale, il cui valore di necessità sarebbe pari a 1.

Su questa base si propone la seguente formula del coefficiente di necessità (**CN**):

in cui:

$$s = \text{salario (SN, Salario Normale)}$$

$$CN = 1 + (CN_0 - 1) \times e^{-p}$$

$$p = s^{n/q}$$

$$CN_0 = \text{coefficiente di necessit\`a iniziale}$$

$$q = 1 / (\text{Ln}(R) + 1)$$

$$n = q / (q - 1)$$

$$R = (CN_0 - 1) / (CC - 1)$$

$$CC = \text{coefficiente di credito}$$

Nel grafico dell'Illustrazione N° 24 si rappresenta una possibile formulazione del **coefficiente di necessit\`a**, e nella N° 25 il calcolo del coefficiente medio di una fascia salariale concreta.

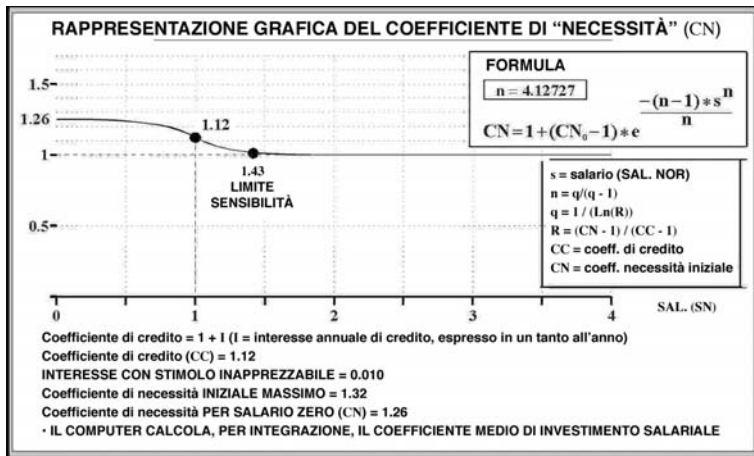


Illustrazione N° 24

La formula ha il suo punto di inflessione in Salario = 1 (salario normale) e l'ordinata in questo punto è il coefficiente di credito. La curvatura si fissa con l'ordinata in origine. Così si provocano stimoli in bande salariali extranormali e si favoriscono investimenti, in questo caso, più a buon mercato del credito bancario, ostacolando gli investimenti intrasalariali che risultano più cari di un credito bancario.

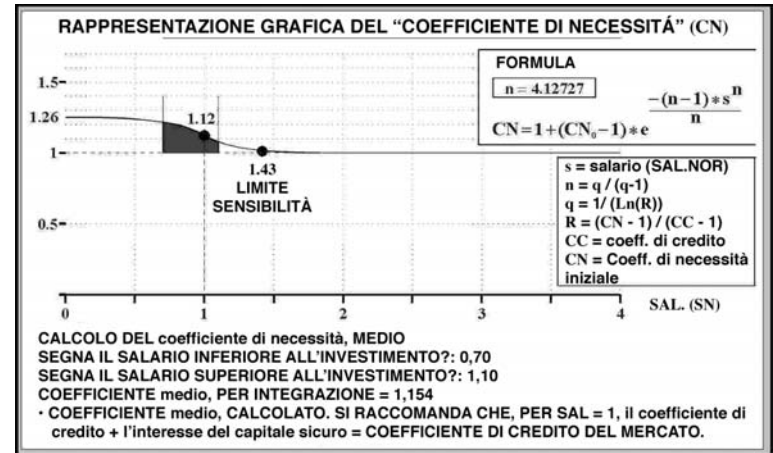


Illustrazione N° 25

Grazie all'integrazione, un programma può calcolare il coefficiente di necessit\`a medio di un investimento salariale. Variando la curvatura si possono incoraggiare le spese, qualora convenga farlo. Questi investimenti salariali saranno praticabili solamente in imprese molto produttive che corrispondano salari superiori a quelli normali.

Il calcolo della distribuzione del reddito

Programma "SALAREXP"

A partire dai fondamenti teorici che ho appena finito di esporre ho elaborato un programma grazie al quale si può distribuire oggettivamente il reddito prodotto dall'impresa. La finalità principale di questo paragrafo consiste nel dimostrare che la sua distribuzione oggettiva è possibile per contratto.

VALORI SELEZIONATI	
1. CAPITALE INVESTITO A RISCHIO (in moneta)	* 300000
2. COEFFICIENTE DI RISCHIO (s/d)	* 1.8
3. CAPITALE SICURO (in moneta)	* 1000000
4. SALARIO NORMALE (mon / giorn)	* 1000
5. SALARIO - ANTICIPO (mon / giorn)	* 950
6. INTERESSE NORMALE (%)	7
7. TEMPO DI CONTROLLO (anno)	3
8. SALARIO CRITICO (% salario normale)	80
9. NUMERO DI GIORNATE / ANNO	* 250
10. REDDITO IMPRESA in tempo controllo (moneta)	*1500000
11. RISCHIO DI LAVORO (% salario normale)	10
12. GESTIONE INIZIALE DEL LAVORO (%)	15
13. GEST. creatore - gerente (% cap. rischio)	* 20

IN = INTERESSE NORMALE = 0,070	S = 1151,27	RELAZIONE SALARIO / INTERESSE:
SO = SALARIO CRITICO = 0,800		$p = -\text{Ln}(1 + \text{In}) / (\text{Ln}(SO)) = 0,303$

SALARIO CALCOLATO	
Per continuare, PREMI UN TASTO	

Illustrazione N° 26

Il programma ha 13 variabili specificate dall'illustrazione allegata. Gran parte di esse sono dati per ciascun lavoratore, di modo che, in realtà, si tratta di un'impresa elementare di un lavoratore medio e dell'investimento medio corrispondente per posto di lavoro. Moltiplicando i dati appropriati per il numero di lavoratori, il programma diventa applicabile a qualsiasi impresa, indipendentemente dalle sue dimensioni. Molti di questi valori sono concettualmente medi. Una volta calcolata la distribuzione, i valori medi ottenuti dovranno essere trasferiti a quelli originali.

RISULTATI AL MARGINE DEGLI ANTICIPI		
RIFERITI AL LAVORO:		
VALORE DEL SALARIO	(calcolato) :	1151.2700
SALARIO NORMALE	(moneta / giornata) :	1000
SALARIO - ANTICIPO	(moneta / giornata) :	950
SALARIO - COMPLEMENTO	(moneta / giornata) :	201.2700
SALARIO - CRITICO	:	800
RIFERITI AL CAPITALE:		
INTERESSE RISULTANTE	da capitale sicuro (%) :	11.6692
INTERESSE ANTICIPATO	da capitale sicuro (%) :	5.3487
INTERESSE - COMPLEMENTO	da capitale sicuro (%) :	6.3205
PROFITTO - BASE	del capitale a rischio (%) :	21.0046

Illustrazione N° 27

Con questo programma si immagina la distribuzione del reddito dell'impresa, calcolata in 1.500.000 monete / lavoratore, sulla base della quale si sono anticipati redditi da capitale e da lavoro.

C'è un altro programma, più complesso, che considera il "coefficiente di necessità".

DISTRIBUZIONE TEORICA (moneta)		
PER VALORE TOTALE SALARI	(moneta):	863457.06
PER INTERESSE DEL CAPITALE SICURO	(id.):	350078.69
PER INTERESSE DI SALARI - COMPLEMENTO	(id.):	26423.43
PER INTERESSE DELL'INTERESSE DEL CAP. SICURO	(id.):	33190.27
PER PROFITTO (CAP. R. + LAV. + GERENTE / CREATORE) :		226851.00
TOTALE		1500000.38
ERRORE DI DISTRIBUZIONE		0.40

Illustrazione N° 28

Il programma calcola il salario risultante, l'interesse del capitale sicuro e quello del profitto. Calcola anche il "salario complemento", e nel suo caso gli interessi maturati su questo investimento e quelli corrispondenti all'interesse complementare, differenza tra l'interesse risultante e l'interesse anticipato. Si conosce così la distribuzione globale, per grandi concetti (salari, interessi, ...) secondo l'illustrazione N° 28.

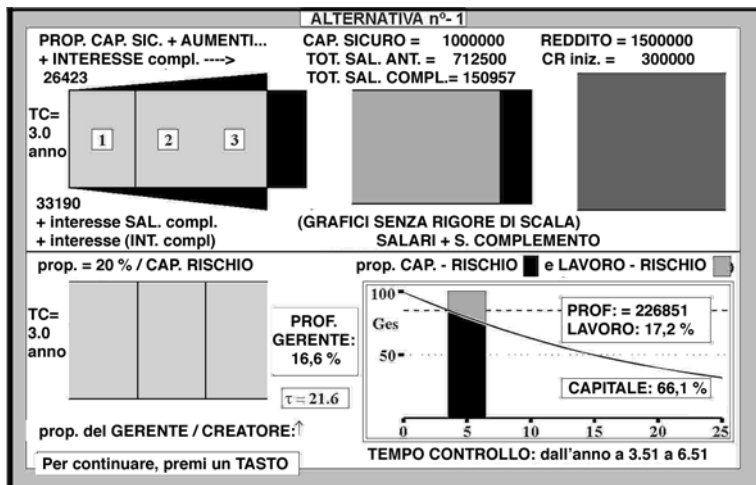


Illustrazione N° 29

Nel grafico N° 29 si rappresenta, per mezzo di rettangoli, i salari con il loro salario di complemento (alternativa N° 1), che corrisponde al reddito, già citato, di 1500000 in moneta per lavoratore. Appare il capitale sicuro con gli interessi (triangolari, per via del fatto che il tempo della trattenuta ha la sua influenza) del salario di complemento e dell'interesse di complemento. Il capitale-rischio e la parte corrispondente al contributo lavorativo del gerente creatore rimangono intatti, giacché non ci sono perdite.

TIPO DI DISTRIBUZIONE	TIPO DI REDDITO		
	LA DISTRIBUZIONE TEORICA È PRATICABILE	dettagliato	globalizzato
REDDITI DI LAVORO (moneta) IN 3 anni	:	712500.00	
SALARI ANTICIPATI	:	150957.10	
SALARI-COMPLEMENTO	:	26423.43	
INTERESSI DEL SALARIO - COMPLEMENTO	:	39015.95	
PROFITTO DEL RISCHIO DEL LAVORO *** 928896.50 ***	:		928896.50
REDDITO TOTALE LAVORO	:	37808.47	37808.47
REDDITO DEL GERENTE-CREATORE	:		
REDDITI DA CAPITALE IN 3 anni	:		
INTERESSE ANTICIPATO DA CAPITALE SICURO	:	160462.60	
INTERESSE COMPLEMENTARE DA CAPITALE SICURO	:	189616.10	
INTERESSI DA INTERESSE COMPLEMENTARE	:	33190.27	
REDDITI DEL CAPITALE SICURO	:	383269.00	
PROFITTO DEL CAPITALE MESSO A RISCHIO	:	150026.40	
REDDITO TOTALE CAPITALE *** 533295.40 ***	:		533295.40
TOTALE REDDITO DISTRIBUIBILE	:	1500000.00	1500000.00

Illustrazione N° 30/

Il programma termina calcolando la distribuzione dettagliata, secondo l'illustrazione N° 30.

VALORI SELEZIONATI

1. CAPITALE INVESTITO A RISCHIO (in moneta)	* 300000
2. COEFFICIENTE DI RISCHIO (s/d)	* 1.8
3. CAPITALE SICURO (in moneta)	* 1000000
4. SALARIO NORMALE (mon / giorn)	* 1000
5. SALARIO - ANTICIPO (mon / giorn)	* 950
6. INTERESSE NORMALE (%)	7
7. TEMPO DI CONTROLLO (anno)	3
8. SALARIO CRITICO (% salario normale)	80
9. NUMERO DI GIORNATE / ANNO	* 250
10. REDDITO IMPRESA in tempo controllo (moneta)	* 750000
11. RISCHIO DI LAVORO (% salario normale)	10
12. GESTIONE INIZIALE DEL LAVORO (%)	15
13. GEST. creatore - gerente (% cap. rischio)	* 20

IN = INTERESSE NORMALE = 0,070
SO = SALARIO CRITICO = 0,800

S = 858.18

RELAZIONE SALARIO / INTERESSE:
p = $-\text{Ln}(1 + \text{IN}) / (\text{Ln}(\text{SO})) = 0.303$

SALARIO CALCOLATO
Per continuare, PREMI UN TASTO

Illustrazione N° 31

La seguente alternativa mantiene tutte le variabili della precedente (N° 26) tranne che per il reddito dell'impresa, ridotto a 750000 in monete, così come è mostrato dall'illustrazione N° 31. Come si può vedere il salario è di 858 monete, leggermente più alto del salario critico, ma notevolmente inferiore all'anticipo salariale, che è di 950 monete. Si produce così una doppia perdita: per eccesso dell'anticipo salariale e per l'interesse anticipato, eccessivo rispetto ai valori risultanti. L'eccesso ha danneggiato il lavoratore.

RISULTATI AL MARGINE DEGLI ANTICIPI			
RIFERITI AL LAVORO:			
VALORE DEL SALARIO	(calcolato)	:	858.1800
SALARIO NORMALE	(moneta / giornata)	:	1000
SALARIO - ANTICIPO	(moneta / giornata)	:	950
SALARIO - COMPLEMENTO	(moneta / giornata)	:	0 (-91.82)
SALARIO - CRITICO	:	:	800
RIFERITI AL CAPITALE:			
INTERESSE RISULTANTE	da capitale sicuro (%)	:	2.1513
INTERESSE ANTICIPATO	da capitale sicuro (%)	:	5.3487
INTERESSE - COMPLEMENTO	da capitale sicuro (%)	:	0 (-3.20)
PROFITTO - BASE	del capitale a rischio (%)	:	3.8723

Illustrazione N° 32

Nel grafico N° 32 si vede come il salario-complemento sia nullo sebbene, in realtà, si sia prodotta una perdita di 92 monete per ciascun lavoratore. C'è una perdita del 3,20 % d'interesse, giacché l'impresa integrata obbliga ad effettuare alcuni anticipi di interesse a seconda del salario anticipato.

DISTRIBUZIONE TEORICA (moneta)		
PER VALORE TOTALE SALARI	(moneta):	643635.13
PER INTERESSE DEL CAPITALE SICURO	(id.):	64541.80
PER INTERESSE DI SALARI - COMPLEMENTO	(id.):	0
PER INTERESSE DELL'INTERESSE DEL CAP. SICURO (id.):		0
PER PROFITTO (CAP. R. + LAV. + GERENTE / CREATORE) :		41823.09
TOTALE		750000.06
ERRORE DI DISTRIBUZIONE		0.10

Illustrazione N° 33

L'illustrazione N° 33 mostra come non ci sia interesse di salario complemento né di interesse complemento. Non c'è, pertanto, finanziamento salariale, che è inesistente

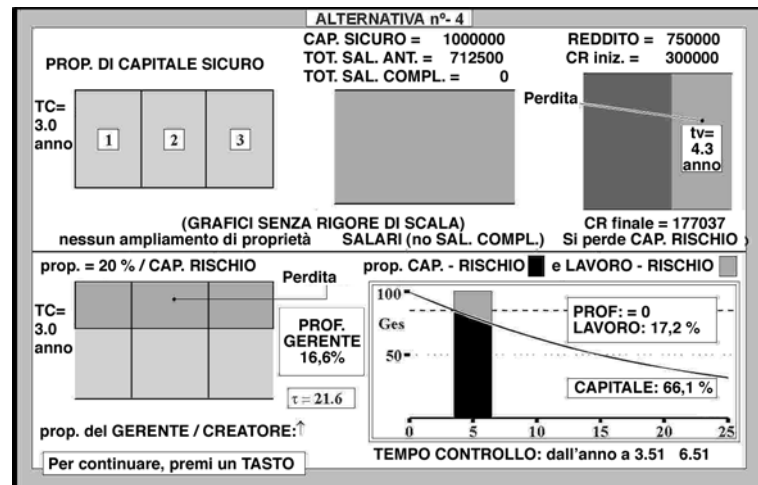


Illustrazione N° 34

Il grafico N° 34 (alternativa N° 4) presenta un capitale-rischio molto ridotto (177.037 mon) a causa delle perdite originarie. Le perdite sono evidenziate dallo sfondo più scuro. Si sa già che, qualora si perda il capitale-rischio, chi ha apportato il capitale sicuro ha diritto a sciogliere l'impresa. Nel presente caso ipotetico l'apportatore di capitale-rischio renderebbe la propria perdita definitiva, e il lavoratore perderebbe il proprio posto di lavoro

TIPO DI DISTRIBUZIONE	
LA DISTRIBUZIONE TEORICA È IMPRATICABILE GLI ANTICIPI SONO ECCESSIVI RISPETTO AL REDDITO DELL'IMPRESA	
RISULTATI	
SI PERCEPISCONO SOLO I REDDITI ANTICIPATI	
PERDITA PER ECCESSIVO SALARIO ANTICIPATO	: 68864.88
PERDITA PER ECCESSIVO INTERESSE ANTICIPATO	: 95920.80
PROFITTO NON DISTRIBUITO	: - 41823.09
PERDITA TOTALE	: 122962.60
CAPITALE MESSO A RISCHIO INIZIALE	: 300000.00
CAPITALE MESSO A RISCHIO RIDOTTO A	: 177037.40
CON LA STESSA TENDENZA ALL'IMPRESA RIMARREBBERO 4,3 anni di vita	
PROFITTI POTENZIALI, insufficienti a compensare gli eccessi	

Illustrazione N° 35

Il programma calcola che, a fronte delle perdite prodotte, all'impresa rimarrebbero circa 4,3 anni di vita, proseguendo in una situazione analoga.

VALORI SELEZIONATI	
1. CAPITALE INVESTITO A RISCHIO (in moneta)	* 300000
2. COEFFICIENTE DI RISCHIO (s/d)	* 1.8
3. CAPITALE SICURO (in moneta)	* 1000000
4. SALARIO NORMALE (mon / giorn)	* 1000
5. SALARIO - ANTICIPO (mon / giorn)	* 950
6. INTERESSE NORMALE (%)	7
7. TEMPO DI CONTROLLO (anno)	3
8. SALARIO CRITICO (% salario normale)	80
9. NUMERO DI GIORNATE / ANNO	* 250
10. REDDITO IMPRESA in tempo controllo (moneta)	* 750000
11. RISCHIO DI LAVORO (% salario normale)	10
12. GESTIONE INIZIALE DEL LAVORO (%)	15
13. GEST. creatore - gerente (% cap. rischio)	* 20

IN = INTERESSE NORMALE = 0,070 **S = 858.18** RELAZIONE SALARIO / INTERESSE:
 SO = SALARIO CRITICO = 0,800 p = -Ln (1 + IN) / (Ln (SO)) = 0.303

SALARIO CALCOLATO
Per continuare, PREMI UN TASTO

Illustrazione N° 36

L'alternativa che vi sottopongo chiarisce che cosa succederebbe se, nel caso suesposto e secondo le previsioni negative, il lavoratore riducesse l'anticipo di 50 monete, vale a dire se ricevesse come anticipo 900 monete in luogo delle 950 ipotizzate dal grafico dell'illustrazione N° 31. Tutte le altre variabili restano inalterate.

RISULTATI AL MARGINE DEGLI ANTICIPI			
RIFERITI AL LAVORO:			
VALORE DEL SALARIO	(calcolato)	:	858.1800
SALARIO NORMALE	(moneta / giornata)	:	1000
SALARIO - ANTICIPO	(moneta / giornata)	:	950
SALARIO - COMPLEMENTO	(moneta / giornata)	:	0 (-41.82)
SALARIO - CRITICO	:	:	800
RIFERITI AL CAPITALE:			
INTERESSE RISULTANTE	da capitale sicuro (%)	:	2.1513
INTERESSE ANTICIPATO	da capitale sicuro (%)	:	3.6357
INTERESSE - COMPLEMENTO	da capitale sicuro (%)	:	0 (-1.48)
PROFITTO - BASE	del capitale a rischio (%)	:	3.8723

Illustrazione N° 37

Il salario risultante è lo stesso del caso presentato dal grafico dell'illustrazione N° 32, ma le perdite si sono ridotte a 42 monete per salario in luogo di 92, e ad un interesse dell'1,48 % in luogo del 3,20 %.

DISTRIBUZIONE TEORICA (moneta)		
PER VALORE TOTALE SALARI	(moneta):	643635.13
PER INTERESSE DEL CAPITALE SICURO	(id.):	64541.80
PER INTERESSE DI SALARI - COMPLEMENTO	(id.):	0
PER INTERESSE DELL'INTERESSE DEL CAP. SICURO (id.):		0
PER PROFITTO (CAP. R. + LAV. + GERENTE / CREATORE) :		41823.09
TOTALE		7500000.06
ERRORE DI DISTRIBUZIONE		0.10

Illustrazione N° 38

La distribuzione teorica non cambia.

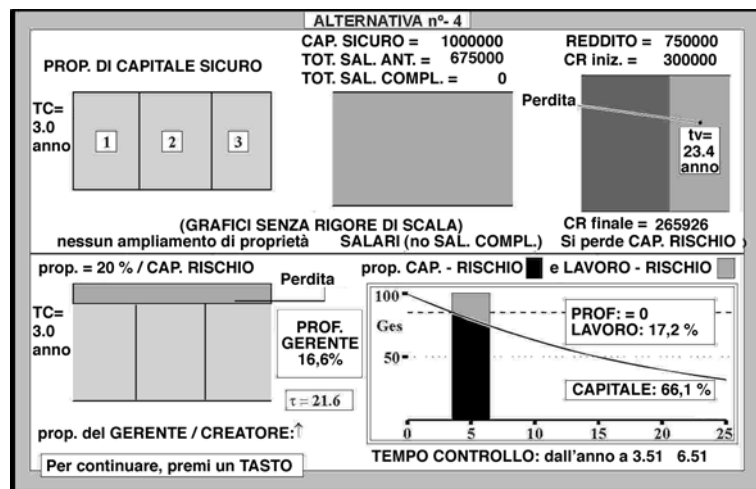


Illustrazione N° 39

Però le perdite sono state sensibilmente minori: si è perduto meno capitale-rischio, e meno del contributo del gerente-creatore di quanto non accada nel caso suesposto, secondo quanto è possibile vedere nel grafico dell'illustrazione N° 39.

TIPO DI DISTRIBUZIONE	
LA DISTRIBUZIONE TEORICA È IMPRATICABILE GLI ANTICIPI SONO ECCESSIVI RISPETTO AL REDDITO DELL'IMPRESA	
RISULTATI	
SI PERCEPISCONO SOLO I REDDITI ANTICIPATI	
PERDITA PER ECCESSIVO SALARIO ANTICIPATO	: 31364.88
PERDITA PER ECCESSIVO INTERESSE ANTICIPATO	: 44531.82
PROFITTO NON DISTRIBUITO	: - 41823.09
PERDITA TOTALE	: 34073.60
CAPITALE MESSO A RISCHIO INIZIALE	: 300000.00
CAPITALE MESSO A RISCHIO RIDOTTO A CON LA STESSA TENDENZA ALL'IMPRESA RIMARREBBERO 23.4 anni di vita	: 265926.40
PROFITTI POTENZIALI, insufficienti a compensare gli eccessi	

Illustrazione N° 40

Il risultato è che la vita dell'impresa si allunga fino a 23 anni. Una piccola riduzione dell'anticipo salariale, a tempo debito, è riuscita a dare stabilità a un'impresa che si trovava sull'orlo del fallimento.

La disoccupazione e la flessibilità salariale

Programma "DISOCCUPAZIONE"

Come ben sappiamo la stabilità dell'economia dipende, in particolar modo, dalla stabilità generalizzata dell'impresa. Un anticipo salariale leggermente inferiore al salario normale (così come negli esempi or ora accennati) permette la sua successiva modifica avendo ben presente i risultati nel loro insieme. Tale modifica non esclude che il salario risultante sia superiore al normale qualora lo sia anche il reddito dell'impresa.

Se, però, i risultati non fossero positivi ecco che si darebbe luogo ad una "fascia di flessibilità salariale", sempre che il salario risultante sia superiore all'anticipo. Il complemento salariale, per quanto positivo, sarà minore di quello che si sarebbe ottenuto con risultati normali. Se il salario risultante fosse inferiore a quello anticipato assisteremmo ad una perdita per l'impresa, perdita dalla quale potrebbe avere origine una potenziale instabilità. Tutto ciò, in linea generale, è inevitabile, perché l'impresa è rischio, e l'impresa

integrata non può essere di per sé garanzia contro il fallimento.

Nell'impresa privata attuale non è facile determinare obiettivamente quali risultati sarebbero normali e in che misura l'autofinanziamento li distorcerebbe. Nell'impresa integrata le percezioni dei suoi membri entrano a far parte del bilancio dei soci, non di quello delle spese (materiali, energia, salari e via di seguito). Quand'anche una parte del possibile reddito non venisse distribuito, in quanto socio il lavoratore parteciperebbe comunque delle quantità trattate.

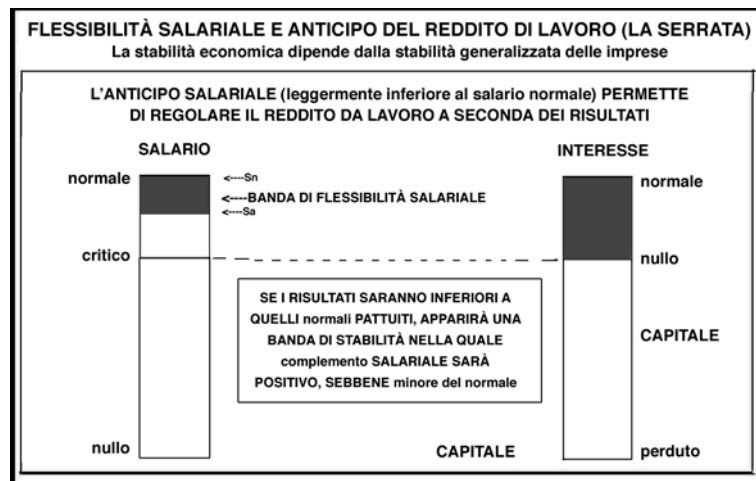


Illustrazione N° 41

Il mercato del lavoro dalla prospettiva umanista

Ora che abbiamo esaminato tutti questi aspetti potremo capire meglio la sostituzione dell'attuale mercato del lavoro rappresentata dall'alternativa umanista.

Ogni mercato implica l'esistenza di un'offerta e di una domanda e il conseguente formarsi del prezzo come risultato del libero gioco di entrambe. Non esistono prezzi minimi che possano essere stabiliti fuori da questa dinamica, e l'unica via per evitare le storture di tale libero gioco (che potrebbero darsi qualora comparissero, in modo surrettizio o meno, tendenze monopolistiche) consiste nell'esercitare un'efficace vigilanza.

Ora, se si postula l'esistenza di un mercato del lavoro, e se si considera che il lavoro sia, o debba funzionare, come una merce tra le tante, ebbene il risultato dovrebbe corrispondere a questa impostazione di carattere generale.

Nella realtà, però, questo non succede. I sindacati dei lavoratori rappresentano, di fatto, una tendenza monopolista del mercato del lavoro che pretendono di controllare, se non altro parzialmente. Ed ecco che, per reazione, una delle tendenze più immediate del neoliberalismo è costituita dall'eliminazione dei sindacati, o perlomeno dalla drastica riduzione del loro potere: e, nello sforzo di raggiungere quest'obiettivo, li si accusa pubblicamente delle difficoltà che bloccano lo sviluppo e la creazione di posti di lavoro, visti come storture generate nel mercato del lavoro dall'azione sindacale.

La realtà è che non soltanto i sindacati ma i lavoratori in generale, e la società stessa in quanto tale, rifiutano impostazioni neoliberiste ad oltranza, reagendo ad esse con mobilitazioni che incrinano la pace sociale, come abbiamo potuto vedere recentemente nei paesi sviluppati dell'oriente asiatico. Quel che fa la realtà è contestare in buona parte l'impostazione neoliberista.

D'altra parte, ed in aggiunta a tutto ciò, il mercato del lavoro è distorto dall'esistenza di un salario minimo al di sotto del quale la contrattazione lavorativa non è legalmente consentita. L'incoerenza tra questa limitazione e l'esistenza di un autentico mercato diventa tanto più evidente quanto più se ne prefigura la scomparsa sostenendo che molti disoccupati sarebbero disposti a lavorare per un salario inferiore pur di poter uscire dalla propria disoccupazione.

La logica del neoliberalismo non si fermerà lì. Se il lavoro è oggetto di mercato dovrebbe accadere quel che accade con qualsiasi altra merce, il cui prezzo è continuamente, addirittura quotidianamente soggetto a modifiche a seconda dell'andamento del mercato. O il venditore applica al proprio prodotto il prezzo stabilito dal mercato o si espone al rischio che il compratore gli preferisca un altro. Chi offre la propria forza lavoro metterà quotidianamente in gioco il proprio posto di lavoro sulla soglia della sua officina o della sua fabbrica; poiché quale ragione neoliberista dovrebbe mai esserci per acquistare una merce (il lavoro) che si può ottenere a prezzo inferiore? La contrattazione sui tempi e la libertà di licenziamento che tanto si vanno preconizzando sono in linea con questa conseguenza inumana.

Applicare, insomma, i principi del liberismo al lavoro, creando il mercato corrispondente, conduce ad una serie di assurdità cui si tenta di trovare un palliativo stabilendo limitazioni che snaturano il concetto stesso di mercato. Queste assurdità dovrebbero però metterci in grado di vedere come l'ipotesi originale che ad esse ci conduce, vale a dire il mercato del lavoro, sia un'ipotesi scientificamente falsa, poiché una sola contraddizione sperimentale è sufficiente a screditare un'ipotesi intera. Davanti alla mancanza di alternative è il pragmatismo della tecnica a far sì che noi si applichi questi concetti erronei ad un contesto la cui cornice è data da determinate limitazioni e all'interno del quale si ottengono risultati accettabili. Tentare, però, di abbattere queste barriere convertendo i principi liberali in dogmi significa gettare la comunità sociale tra le fauci di conflitti ineluttabili, pretendendo che l'uomo si adatti a concetti inumani invece di usare concetti a lui adeguati. Ora, senza con questo voler sostenere che non sia importante tentare, per il momento, di lenire le conseguenze negative dell'impostazione vigente, l'esistenza di queste assurdità dovrebbe spingerci piuttosto a modificare le basi culturali che le rendono possibili.

Per questa ragione tenterò di seguito di dimostrare come l'impostazione umanista che ho appena finito di esporre sia incoerente al mercato del lavoro.

Incorporare un lavoratore ad un'impresa-società implica l'assegnazione iniziale di un "salario normale" contemporaneamente al quale egli percepirebbe un anticipo irreversibile nonché, nel suo caso, i benefici aggiuntivi ed il diritto di gestione che la concezione di un'impresa di questo genere comporta. Potrà darsi che nelle prime imprese si corrisponderanno alcuni salari normali, prodotto del mercato attuale: ma, in realtà, questo incorporamento verrebbe effettuato tramite l'assegnazione di un punteggio risultante dalla valutazione della sua collocazione lavorativa, in base a tecniche già conosciute e applicate nell'attualità.

La differenza consisterebbe nel fatto che si passerebbe da un concetto statico della valutazione in questione ad uno dinamico, che tenda a rendere coerenti la produttività e la partecipazione al reddito generato dall'impresa. Così facendo, e per effetto del calcolo del "salario risultante" effettuato per un periodo precedente e predeterminato, sarebbe possibile sapere a quale salario stia dando luogo l'impresa, ovvero - il che sarebbe poi la stessa cosa - quanti

punti varrebbe il posto di lavoro nel momento in cui andasse ad interagire con il mercato delle cose. In questa maniera si conoscerebbero il salario normale e i punti di valutazione attribuibili, mediamente, a ciascun tipo di lavoratore internamente ad un determinato settore o sottosectore economico.

Ciò significa che il lavoro sarebbe valutato non in base a quel che dice un inesistente mercato del lavoro bensì grazie alla media dei risultati dell'impresa. Questa valutazione sarebbe soltanto iniziale e, in ogni caso, orientativa e libera. L'interazione impresa-lavoratore-mercato-delle-cose genererebbe il salario definitivo e ulteriori diritti, così come abbiamo chiarito nel paragrafo precedente.

Ciò implicherebbe la convenienza per l'investitore stesso di effettuare investimenti in paesi il cui sviluppo economico fosse minore e nei quali la media della valutazione del posto di lavoro fosse più bassa, dato che per l'investitore ciò costituirebbe uno stimolo iniziale socialmente desiderabile. La dinamica dell'impresa, però, generando il proprio salario, farebbe sì che, entro un determinato periodo di tempo, i salari di un'impresa fondata su simili criteri sarebbero sensibilmente prossimi a quelli delle analoghe imprese presenti nei paesi sviluppati. Tutto ciò darebbe vita ad un'auspicabile tendenza all'uguaglianza dei redditi, dato che lo stimolo iniziale sarebbe puramente transitorio.

Impresa integrata e campo elettromagnetico

(Alla formulazione iniziale collabora L. Montero de León, 1976)

Programma "EMPMASIN"

Vedremo ora come sia possibile migliorare quanto proposto ricorrendo a modelli matematici appartenenti al mondo fisico, quali per esempio le formule del campo elettromagnetico. Le formule esponenziali che ho già da tempo spiegato (grafici N° 21, 22 e 23) possono essere lecitamente applicati, per esempio, ad un circuito RL (Resistenza, bobina o riluttanza) in parallelo e ad intensità costante. In questo caso la corrente del circuito si riparte tra la resistenza e la bobina, secondo le formule spiegate.

All'inizio tutta la corrente passa per la resistenza (tutta la gestione è del capitale). Con il passare del tempo la bobina inizia a lasciar

passare più corrente ogni volta (inizia ad aumentare la gestione da parte del lavoro), mentre la corrente che passa per la resistenza comincia a diminuire (diminuisce la gestione del capitale) in modo tale che, alla fine, tutta la corrente passa per la bobina (tutta la gestione è del lavoro). Metaforicamente, l'intensità della corrente equivale alla gestione e la carica elettrica alla proprietà (ovvero all'area investita dalla gestione).

Il trasferimento dei concetti è matematicamente ammissibile: normalmente, però, queste esponenziali tanto semplici danno luogo ad evoluzioni eccessivamente brusche (ovvero, tornando alla metafora: frenano troppo velocemente).

Se al circuito precedente si collegasse in parallelo un condensatore, la corrente nella bobina crescerebbe più moderatamente (la partecipazione del lavoro "partirebbe" in modo meno scattante). Sommando la corrente che passa per la resistenza ed il condensatore si ottiene un calo più moderato, esattamente come si può vedere nel grafico N° 42.

Il condensatore svolge la funzione di stimolo per il capitale. Accumula carica (accumula proprietà) inizialmente, per liberarla in un secondo momento. Nel suddetto grafico si nota la differenza tra le due evoluzioni potenziali. La capacità del condensatore (lo stimolo al capitale) è graduato in modo tale da ottenere l'evoluzione che si desidera.

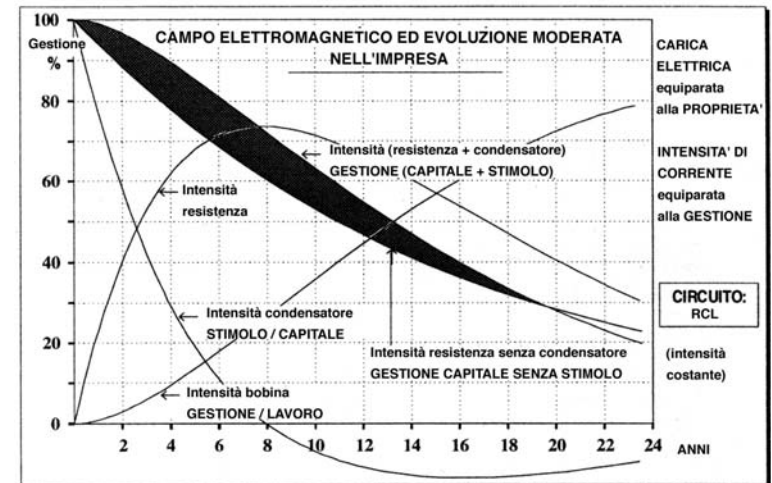


Illustrazione N° 42

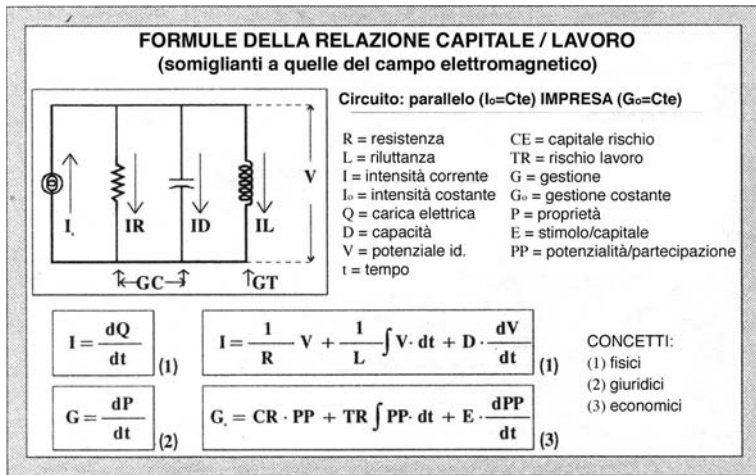


Illustrazione N° 43

Nel grafico N° 43 si rappresenta il sunnominato circuito RCL, e si spiega in dettaglio l'equivalenza tra i concetti relativi all'elettricità e quelli relativi all'imprenditoria.

Le formule vi compaiono suddivise in tre gruppi:

* le <1> sono quelle relative al campo elettromagnetico, e controllano **fenomeni fisici**;

* la <2> assomiglia alla prima tra le formule in <1>, e la si può tradurre con: *la gestione (il possesso) genera proprietà, il che è un concetto giuridico*;

* la <3> si riferisce a fattori quali *la gestione iniziale costante, la gestione del lavoro, il potenziale partecipativo e lo stimolo al capitale, che sono concetti economici*.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un possibile punto comune alle tre aree della conoscenza, il che potrebbe rappresentare un passo avanti verso l'augurabile unità delle scienze.

TERZA PARTE

GENERALIZZAZIONI

Un tentativo di sintesi politica

Ci avviciniamo alla conclusione: quel che ho appena finito di presentarvi non rappresenta che un tentativo di sviluppo tecnico elementare, per quanto parziale, dei concetti elaborati a partire da quella metodologia che ho chiamato "fondante", tra i quali andrà data particolare importanza a "l'essere umano, essere-che-decide", concetto che dovrebbe essere ad un tempo la pietra angolare di ogni umanesimo e lo strumento di controllo di qualsiasi cultura, atto a conoscerne il valore umano e a segnalare, perciò, tutto ciò che dovrebbe essere soggetto a revisione. Abbiamo già visto come si sia sottoposta a revisione l'idea di proprietà, che è una delle basi della civiltà occidentale. Nessun tipo di civiltà, di cultura o di costumi, per quanto ancestrali possano essere, dovrebbe ritenersi esente da questa revisione.

D'altra parte, e per quanto attiene all'applicazione di questi nuovi concetti all'impresa, ho già elaborato un primo tentativo di gettare le basi contrattuali, ovverosia giuriche, della relazione societaria interna all'impresa, il che, unito allo sviluppo tecnico - di cui già si dispone - farebbe sì che la fase di studio, preventiva alla realizzazione pratica di un'impresa reale, non porterebbe via troppo tempo. Del resto ci sono già stati vari tentativi di creazione della prima impresa integrata.

Programma "SINTESIS"

Relativamente alle idee che ho appena finito di esporvi mi pare opportuno spiegarvi il posto che occupano tra le varie ideologie degli ultimi tempi.

Personalmente ritengo che qualsiasi ideologia politica possa essere classificata in base al proprio modo d'intendere il potere e di concepire la proprietà. Voglio chiarire che la mia intenzione non è quella di schematizzare le aspirazioni di ciascuna ideologia bensì le sue realizzazioni concrete; le cose che esse misero, o mettono, in

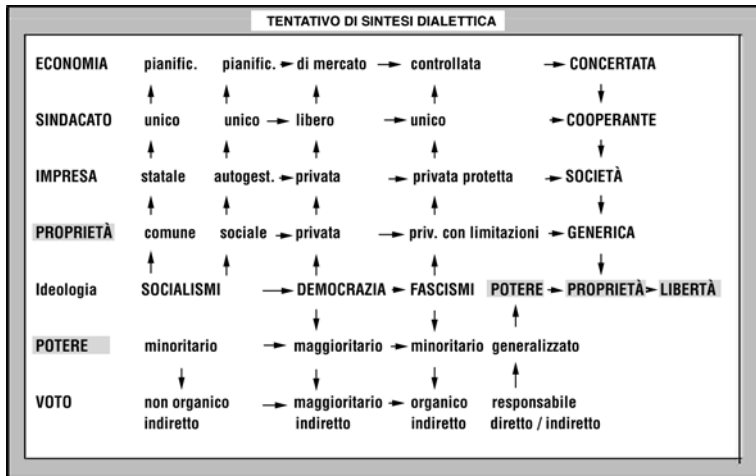


Illustrazione n. 44: tentativo di sintesi politica

pratica. Nello schema le riduco a tre tipi fondamentali:

* la DEMOCRAZIA, che considero come tesi. Di fronte alle lacune di questa tesi compaiono due antitesi principali:

* i SOCIALISMI, statale ed autogestionario, tali e quali a quelli la cui realizzazione pratica abbiamo visto, e continuiamo a vedere, specialmente di tipo statale. Quanto al socialismo autogestionario, in Jugoslavia esso cadde vittima della violenza.

* il FASCISMO, né più né meno di come è cresciuto e si è sviluppato.

Una volta stabiliti i tre tipi, e attribuito loro il carattere di tesi, essi andranno suddivisi in varie sottotesi a seconda della formula di proprietà cui si rifanno e in base al modo in cui concepiscono il potere.

Concretamente, la DEMOCRAZIA afferma:

Rispetto alla proprietà:

- * la proprietà è privata
- * l'impresa è privata e libera
- * il sindacato è libero
- * l'economia è di mercato.

Rispetto al potere:

- * il potere politico è radicato nel (nei) partito (partiti) di maggioranza
- * il voto non è organico.

I SOCIALISMI, statale e autogestionario, affermano rispettivamente:

Per quanto riguarda la proprietà:

- * la proprietà è comune o sociale
- * l'impresa è statale o autogestita
- * il sindacato è unico
- * l'economia è pianificata.

Per quanto riguarda il potere:

- * il potere politico è vincolato ad un partito unico
- * il voto non è organico.

L'antitesi FASCISMO si suddivide in:

In rapporto alla proprietà:

- * la proprietà è privata e soggetta a limitazioni politiche
- * l'impresa è libera, ma protetta politicamente
- * il sindacato è unico per imprenditori e lavoratori
- * di conseguenza l'economia è controllata.

In rapporto al potere:

- * potere politico legato ad un partito unico
- * voto organico o di interesse.

Ebbene, una volta che noi si disponga delle tesi politiche e delle sottotesi corrispondenti adeguatamente ordinate, sembra che la cosa giusta da fare sia cercare la sintesi tra queste, cosa cui tenterò di arrivare grazie ad alcune sintesi parziali delle sottotesi in questione.

La sintesi delle economie *pianificata, di mercato e controllata* altro non è che l'economia *concertata*, vale a dire un'economia nella quale l'apparato produttivo stabilisce un accordo con il resto della Società (per esempio con un'associazione di consumatori) per quanto riguarda la sua attività e le condizioni praticate.

Questa economia, però, non può essere praticabile senza un'associazione o un sindacato che cooperi con le imprese, rendendo così possibile un'organizzazione che raggruppi efficacemente l'apparato produttivo.

Questo sindacato cooperante sarà una sintesi di tutti gli altri sindacati, eppure sarà libero, e finirà per diventare unico, poiché si presenterà come l'unica soluzione intelligente per affrontare i problemi economici della società, unitamente ad un'associazione di investitori e di consumatori. In quanto tale, questa organizzazione comprenderà investitori e lavoratori; integrando questi ultimi in un

sindacato di cooperazione.

Però, a sua volta, questo sindacato o associazione non sarebbe praticabile se all'interno dell'impresa capitale e lavoro fossero scissi, come avviene oggi.

Perché questo sindacato cooperante sia possibile è necessaria l'impresa-società, nella quale investitori e lavoratori siano soci.

Questa impresa-società sarebbe egualmente sintesi di ogni altra impresa, ciò nondimeno tra i suoi principi troverebbero spazio sia quelli dell'impresa privata che quelli dell'impresa statale, passando per le cooperative e le imprese autogestite.

Nonostante tutto, nemmeno l'impresa-società sarebbe possibile, come ho già detto, se ci fermassimo alla dialettica convenzionale della proprietà.

Per raggiungere questo tipo di impresa sarà necessario passare all'applicazione della proprietà generica con la sua dialettica *potere-proprietà*.

La proprietà generica è, infine, la sintesi di ogni altra forma di proprietà, poiché dalla proprietà personale procede in direzione di quella statale.

Ottenuta la sintesi della proprietà passo ora alla sintesi del potere.

Di fronte ai concetti del potere, che lo vincolano ad un partito unico o ad un partito (o più partiti) di maggioranza, la sintesi non potrà consistere in altro da un concetto del potere che lo vincoli direttamente ai membri della comunità politica, alle persone, il che implica un concetto dell'uomo come essere sovrano nel proprio universo, dal che discende che relativamente ai problemi collettivi i suoi rappresentanti sarebbero soltanto puri e semplici esecutori delle decisioni di tutti, realizzando così, senza alcun dubbio, un'autentica funzione di servizio.

La sintesi non potrà essere altro se non il potere generalizzato, grazie al quale l'uomo, essere libero e responsabile, non si vedrebbe obbligato ad usare la libertà per delegare la responsabilità.

Farebbe ricorso alla delega solamente rispetto a quei temi dei quali non possedesse conoscenza sufficienti ad evitargli di prendere, se lo facesse in prima persona, decisioni irresponsabili.

Infine, per quanto riguarda le tesi di voto organico e di voto non organico (un uomo, un voto), la sintesi quantificherebbe il diritto di ciascuna persona a decidere in funzione dei rischi sociali che corre

e delle responsabilità che, in base ad essi, assume; di tale diritto sarà fatto un uso responsabile, il che potrà voler dire che, in determinate occasioni, si ricorrerà al voto non organico o diretto, mentre altre volte, qualora si sia mancanti delle conoscenze indispensabili, sarà necessaria una certa organicità da praticare mediante il voto indiretto o delegato.

La sintesi ingloberebbe, all'interno di una sola struttura decisionale, la democrazia organica e quella non organica.

Se si pone particolare attenzione alle sintesi parziali ottenute si osserverà come queste possano ridursi a due: proprietà e potere.

Da un lato, difatti, la forma in cui si intende la proprietà genera il tipo di impresa che le corrisponde; questa, a propria volta, richiede un tipo di sindacato, e una forma coerente di struttura economica della Società. D'altra parte la maniera di concepire il potere implica l'individuazione del soggetto di tale potere e della forma in cui esso si esplicherà.

Una volta che l'uomo sia definito in quanto essere sovrano, all'interno del proprio universo, e (quindi) in quanto unica fonte di potere, questo concetto risulterà incompatibile con una maniera di intendere la proprietà che ingeneri potere.

Perciò il problema politico che tenti di risolvere la sintesi del potere non potrà ritenersi risolto fino a quando non troverà, contemporaneamente, la sintesi della proprietà, dato che l'attuale formulazione della proprietà (privata o comune) fa sì che la proprietà ingeneri potere.

È questa l'essenza, il nocciolo del problema politico dal punto di vista concettuale.

Questa incompatibilità trova la sua soluzione nella sintesi effettuata della proprietà, nella proprietà generica, la cui dialettica interna è organizzata in modo tale da far sì che sia il potere a ingenerare proprietà, e non il contrario.

Ecco, dunque, che proprietà e potere costituiscono i due termini dialettici la cui tesi, in primo luogo, è il potere.

Potere che, in quanto sintesi dialettica, è direttamente vincolato alla persona, in funzione delle sue circostanze, dei rischi che corre e delle responsabilità che assume.

Potere che si struttura nella forma conveniente (organica e no) affinché lo si possa esercitare responsabilmente.

Potere che ingenera proprietà, che è l'antitesi del potere, e non

il contrario.

Proprietà-nuova che dà luogo a un'impresa di uomini uguali, di uomini-soci.

Proprietà nuova che genera un sindacato cooperante.

Sindacato-nuovo che esige un'economia concertata e di cooperazione, controllabile dagli stessi lavoratori.

Nuova economia che aprirà la strada, necessariamente, a una Nuova Società.

Potere-proprietà: nuova dialettica i cui termini antitetici, ovvero tesi e antitesi, generano la sua sintesi, che è la *libertà*.

A sua volta la *libertà* è la tesi, il primo termine di un nuovo processo dialettico, la cui antitesi sarebbe la *responsabilità*, vale a dire quel che limita o condiziona la Libertà. La sua sintesi non può essere altra cosa dagli Atti Umani, che devono necessariamente essere liberi e responsabili, diversamente non sarebbero umani. Vale a dire che la sintesi sarebbe *l'umanesimo*.

Di conseguenza, per mezzo di questo processo dialettico gli esseri umani sarebbero in grado, liberi, di elaborare *l'umanesimo* così come lo concepiscano, e senza che tale Umanesimo sia condizionato - costretto - dalla soluzione di problemi (Giustizia Sociale, Sviluppo e Democrazia) che sarebbero già risolti.

Vale a dire, e questo è importante, che il processo corretto non è concepire un umanesimo al fine di realizzarlo né, tantomeno, avere un concetto dell'uomo al fine di imporlo: il punto, al contrario, è liberare l'essere umano perché sviluppi quell'umanesimo che contempli:

POTERE- PROPRIETÀ- LIBERTÀ- RESPONSABILITÀ- UMANESIMO

Ecco qui un processo dialettico che libera davvero l'uomo e che nasce semplicemente dal rovesciamento della dialettica della proprietà.

La sintesi ottenuta permette, grazie alla forma in cui è stata elaborata, di sperare fondatamente nella fine delle ideologie: e non perché la soluzione dei problemi dell'essere umano stia in mano alla tecnica, come è stato detto, bensì perché tutto fonderebbe le sue basi in uno studio ed in una comprensione crescente di quel che l'essere umano è e del suo coerente sviluppo all'atto pratico.

Altri punti d'interesse

Tra le molte cose che si potrebbero ulteriormente aggiungere su questo tema mi limiterò a segnalare quattro punti di crescente e fondamentale importanza, alcuni dei quali già accennati:

1. È necessario che la grande impresa, disumanizzata nella sua concezione attuale, venga riconvertita in un gruppo di piccole e medie imprese associate, in cui il livello gestionale sia scaglionato e la qualità crescente, e con servizi comuni di contabilità, consulenza giuridica, informatica, di ricerca, e così via. Una grande impresa così concepita sarà altamente competitiva, e obbligherà gli altri imprenditori del settore a cercare l'integrazione con i propri lavoratori per poter competere, sempre che non preferiscano morire come imprenditori. Avrebbe così inizio un processo di trasformazione sociale assistito e difeso dalla libertà.

2. Nonostante questo modello di impresa integrata sembri riguardare, come principio, la microeconomia, e soltanto essa, i parametri che si utilizzano al suo interno permetteranno il trattamento economico di settori quando non dell'economia intera, in quanto questi parametri possono essere, a loro volta, oggetto di patto sociale. Sarebbe auspicabile, da una parte, la comparsa di un sindacalismo di cooperazione, che andrebbe progressivamente sostituendo l'attuale sindacalismo rivendicativo, nonché lo sviluppo di un'economia concertata tra un'associazione di imprese (integrate) e un'associazione di consumatori, nelle cui mani si troverebbe gran parte del controllo dell'economia, senza dimenticare la concorrenza statale nel campo dei problemi assistenziali e generali. Nella nuova economia in ogni caso sarebbe possibile, dato che essa verrebbe assistita e difesa dalla libertà, l'esistenza simultanea di un settore di economia concertata e di un altro, maggiormente competitivo al proprio interno, che prescinderebbe dalla sicurezza inerente alla concertazione sociale. D'altra parte la stabilità dell'impresa integrata si estenderebbe all'economia mano a mano che questo modello prendesse piede e che venisse fatto ricorso ai parametri adeguati, il che costituirà la tendenza normale. Sarebbe così possibile un'economia cibernetica, come la prefigura Lange, in grado di fornire automaticamente e immediatamente una risposta a qualsiasi problema di deviazione dal piano deciso, modificando nella misura necessaria i parametri corrispondenti.

3. Come risultato, e a titolo di esempio, si dovrebbe ottenere una suddivisione del reddito nazionale le cui differenze dovrebbero essere sufficientemente piccole da non suscitare inquietudine sociale e contemporaneamente abbastanza ampie da incoraggiare lo sviluppo. Nel caso che non si verificassero entrambe le condizioni ciò vorrebbe dire che i parametri utilizzati, o i concetti cui si è fatto riferimento, non sarebbero etici, in quanto o mancherebbe la giustizia o mancherebbe la libertà. È l'etica, in definitiva, a dare la misura della qualità dell'azione e a offrire un giudizio sociale sulle basi di un determinato sistema. Allo stato attuale, e nonostante il giudizio negativo dell'etica, non sappiamo quali siano i concetti iniziali che dovremmo modificare; siamo a malapena in grado di seguire la situazione connessa all'esazione fiscale al fine di correggere un reddito mal ripartito. In una società di imprese integrate, al contrario, i parametri che sarebbe necessario ritoccare e il senso stesso della modificazione si presenterebbero con tutta la chiarezza possibile, con l'obiettivo di conseguire risultati più etici.

La tendenza sarebbe di riuscire a far sì che la suddivisione fosse corretta dall'inizio e che successivamente non ci fosse necessità di correzioni.

4. Se si prendono in considerazione l'influenza esercitata nella biosfera dalla noosfera - ovvero dall'insieme del pensiero elaborato dall'essere umano - e l'importanza rivestita dal concetto di proprietà nel destino di molte comunità biologiche sembra che non si possano trascurare le influenze trascendenti di un nuovo concetto di proprietà e del conseguente modello di impresa. Più precisamente una caratteristica del pensiero postmoderno consiste nel modificare le attuali relazioni tradizionali uomo/natura che, a partire dalle tendenze dominatrici, del genere "l'uomo contro la natura", passerebbero ad essere armoniche, vale a dire "l'uomo integrato nella natura". Ho approfondito questo argomento nella pubblicazione, edita in Spagna dall'Instituto Nacional de la Naturaleza, intitolata *El hombre y la ecología*: nel testo in questione tento di dimostrare come non sia possibile raggiungere questa armonia se non si risolve il problema sociale, perché la natura sta pagando i conflitti interscambiati tra gli uomini in termini bellici o di concorrenza economica. L'umanità deve integrarsi in primo luogo con sé stessa per poter vivere coerentemente con la natura, dando così stabilità al **sistema**

in generale. A questo scopo, come ho già detto, bisogna applicare un concetto di proprietà che sia in accordo con la natura e con l'essere umano stesso.

5. L'etica fa parte dell'essere umano; entra pertanto a far parte della biosfera tramite un ente che potremmo definire "ethosfera" e che ha innegabili ripercussioni ecologiche, specialmente in un'epoca, come quella attuale, in cui la specie umana domina la Terra e impone i propri criteri in ogni ambito.

L'ingiusta suddivisione della ricchezza, per esempio, sta provocando un enorme impatto ambientale sulla natura, che continuerà a crescere se non si porrà immediatamente riparo a questo disequilibrio etico.

La civiltà della pace

Riassumendo tutto ciò che ho finora affermato, con maggiore o minore ricchezza di analisi, relativamente al problema sociale, si potrebbe dire che la civiltà attuale presenta tre ordini di problemi:

* **il potere dei mezzi di produzione**, o "potere delle cose", al quale, in particolar modo, mi sono riferito in questo saggio, e che è un *errore economico*.

* **il potere della proprietà**, in generale, messo in evidenza dal movimento cooperativo attuale nel quale è necessario essere comproprietari per poter cooperare. Né il lavoratore né l'investitore possono cooperare a partire dalla propria condizione limitata se non acquistano quote sociali. È questa una carenza, o se si preferisce un *errore, di carattere giuridico*.

* **il potere del territorio**, cui fanno ricorso i nazionalismi: una comunità si impossessa, in esclusiva, di un determinato spazio geografico, e domina le altre comunità che condividono il suo stesso territorio, operando una colonizzazione interna.

A quanto pare, e nonostante non si sappia come sia possibile, ciascun territorio ha la sua lingua, la sua cultura, e - perché no - la sua razza e religione.

Si attribuiscono caratteristiche umane (il potere) al territorio, il che presuppone un tentativo di regresso al medioevo, dimenticando che il mondo del futuro è un mondo senza frontiere nel quale genti di ogni razza, cultura, lingua e religione potranno vivere in pace.

I nazionalismi dimenticano, tuttavia, che tutte le comunità di persone hanno i medesimi diritti, siano esse minoranze o maggioranze, così come le singole persone, i cui diritti fondamentali non dipendono dalla loro imponenza fisica, o dal peso, o dal territorio in cui si trovino a vivere.

Il territorio non ha alcun potere, e attribuirgliene è un *errore politico*.

Potere dei mezzi di produzione, potere della proprietà, potere del territorio: ecco spiegato come la civiltà attuale possa qualificarsi come la civiltà del potere delle cose.

È assolutamente necessario passare ad un'altra civiltà, che dovrà essere governata solamente dal potere delle persone.

Naturalmente con il lavoro che vi ho presentato, e che sta volgendo al termine, non pretendo di imprimere una svolta al futuro; nessuno potrà farlo finché avremo un'umanità libera, in grado di scegliere il cammino che più le piaccia. Perché questa libertà di scelta sia efficace, però, a volte è necessario risolvere problemi pendenti. Questo è quel che cerco di fare: se con successo o meno, non saprei.

Se avrò aiutato a risolverne qualcuno si sarà aperta una nuova via che gli uomini potranno scegliere di percorrere o meno: ma quel che credo di avervi presentato consiste in:

*** Una nuova proprietà, che rompe con tutte le tradizioni, e che per la prima volta nella storia toglierebbe tutto il potere alle cose per attribuirlo solamente alla persona umana.**

*** Una nuova proprietà, che permetterebbe di fornire strumenti all'attuale livello di coscienza ecologica e che, anch'essa per la prima volta, aiuterebbe con ampiezza inusitata a dare stabilità alla biosfera.**

*** Una nuova impresa, che permetterà di armonizzare gli interessi degli uomini e che, grazie a ciò, sarebbe in grado di rendere possibile l'aspirazione ad una società mondiale della "non guerra" come mai la si è conosciuta.**

In questa maniera potrebbe arrivare alla fine quella preistoria dell'umanità che è la storia della guerra tra gli uomini e delle loro battaglie ideologiche, che è la storia di coloro che si proclamarono "guide" dell'umanità e delle loro dispute.

Sarebbe possibile, finalmente, la *civiltà della pace*.

Potrebbe così proseguire, senza più ostacoli, la vera *storia del-*

l'umanità, che è la storia della liberazione degli oppressi, la storia della liberazione della donna, degli aiuti ai disabili, delle scoperte scientifiche, che è la storia dell'arte, della musica e dello sviluppo culturale. In ultima analisi, *la storia di tutti gli esseri umani*.

- DOLLEANS, E., 1969. *Historia del Movimiento Obrero*, Zero, S.A. Algorta
- KUHN, T.S., 1990. *La estructura de las revoluciones científicas*, Fondo de Cultura Económica, Messico
- MARTITEGUI SUSUNAGA, J., 1983. *La crisis del sistema mundial y su diagnóstico*, Aselca, Asitema, Madrid
- MONTERO DE BURGOS, J.L., 1983. *El hombre y la ecología*, ICONA, Madrid
- MONTERO DE BURGOS, J.L., 1989. Notas sobre teoría de la empresa integrada en Aguilar (ed.), *Sociología industrial y de la empresa*, Cap. XIII, Madrid
- MONTERO DE BURGOS, J.L., 1991. Relación entre participación y beneficio en Instituto Universitario de Recursos Humanos, Seminario sobre *Es posible el giro social en la empresa española ante el futuro europeo?: El desafío integrativo*, 28/29 Maggio 1991, Universidad Complutense, Madrid
- MONTERO DE BURGOS, J.L., 1991. *Propiedad, empresa y sociedad: Nueva alternativa*, Ed. La Hora de la Mañana, Madrid
- MONTERO DE BURGOS, J.L., 1991. Relationship between labour, management, power and profit, in Cornell University, N.Y., U.S.A. *Sixth International Conference on Workers' self-management*
- MONTERO DE BURGOS, J.L., 1992. Transition to a market economy through new models of firms (Towards an economy appropriate to the person), in Academy of Science of Russia, General Confederation of Trade Unions, et al., International Symposium *The man in the socio-economic system*, 7-11 settembre, Mosca
- MONTERO DE BURGOS, J.L., 1994. *Empresa y sociedad (Bases de una economía humanista)*. Antares, Madrid
- MONTERO DE BURGOS, J.L., 1996. *Nueva frontera empresarial*, in Anales de Mecánica Y Electricidad, fascículos I, II y IV, 1996
- ORTEGA Y GASSET, J., 1975. *Apuntes sobre el pensamiento*, Revista de Occidente

Appendice N° 1

di José Luis Montero de Burgos con contributi di Alvaro Orús Andreu

Obiettivi

Il lavoro che segue ha come obiettivo principale quello di costituire una sorta di manuale esemplificativo in base al quale chiunque non possieda alcuna preparazione tecnica specialistica possa essere messo in condizione di tenere un seminario sull' "impresa-società" di una o più lezioni. Non si tratta di un modello al quale attenersi bensì di un insieme di idee, avallate da esperti in materia, che tracciano un fedele profilo del pensiero relativo all'impresa umanista e che il relatore, in sede di seminario, potrà presentare nel modo e nell'ordine che ritenga più convenienti.

L'obiettivo del seminario, come voi stessi potrete comprendere, risiederà nei seguenti punti:

- * - che cosa s'intende attualmente con "problema sociale";
- * - l'importanza che la concezione dell'impresa riveste all'interno di tale problema;
- * - la mancanza di soluzione a tale problema e l'importanza di trovarla;
- * - la proposta di un modello d'impresa che risponda alle aspirazioni del Movimento Umanista e contribuisca a risolvere il problema sociale;
- * - la collocazione di questa proposta nell'ambito delle ideologie attuali.

Umanesimo e azione

L'umanesimo, l'attitudine umanista, può essere inteso come un'attiva preoccupazione relativa alla necessità che l'essere umano sia adeguato a sé stesso, vale a dire a ciò che l'uomo è in realtà, a quel che possiamo chiamare la sua vera essenza. Preoccupazione che, come abbiamo appena detto, dev'essere attiva, perché l'umanesimo dev'essere azione se non vuole ridursi, al massimo, a pura e semplice filosofia umanista.

Questo ci obbliga a riconsiderare le relazioni che intercorrono tra l'essere umano e l'ambiente (naturale, familiare, sociale, economico, politico, religioso, ...) nel quale egli nasce e cresce.

La ragione è chiara: se alcuni di questi ambienti sono inumani, vale a dire inadeguati all'uomo, si genera una contraddizione che rende difficile, quando non impossibile, l'autorealizzazione dell'essere umano, ovvero - il che è la stessa cosa - contribuisce alla sua disumanizzazione. Da qui la necessità dell'azione trasformatrice che il nuovo umanesimo richiede.

Umanizzare gli ambienti umani, "umanizzare la Terra" per usare una frase di Silo, è questo uno degli obiettivi del Movimento Umanista.

Metodologia: valori fondanti

Tutto ciò richiede una conoscenza di quel che l'essere umano è in realtà e necessita di alcuni concetti mediante i quali sia possibile rendere evidente e

contrastare l'inadeguatezza cui abbiamo accennato. Bisogna che tali concetti godano dell'approvazione generale, anche se non totale, affinché le loro conseguenze pratiche possano essere accettate dalle comunità umane.

Si richiede, in ultima analisi, una metodologia che permetta di individuare ed esplicitare i "valori fondanti", partendo dall'idea che l'esperienza fondante sia personale e intima. Un'esperienza fondante si converte in un valore quando la sua accettazione è generalizzata.

Sono, per esempio, valori fondanti:

- * l'intimità della persona dev'essere rispettata;
- * non deve esistere dominio di una persona sull'altra;
- * il lavoro dell'uomo non può essere una merce che si compra o si vende a prezzo di mercato;
- * le società umane devono essere democratiche.

Si tratta di valori accettati semplicemente in base alla loro enunciazione, senza che ci sia bisogno di avallarli con alcuna argomentazione, per quanto se ne possano trovare.

Vogliamo, all'interno di questa impostazione, definire l'essere umano in base a ciò che lo fonda.

Che cos'è l'essere umano?

Dal punto di vista dei valori fondanti la risposta a questa domanda inizia con l'affermazione "l'uomo è un essere-che-decide", concetto ampiamente condiviso.

Le relazioni che intercorrono tra questo concetto e la libertà sono evidenti: non si sostiene che l'essere umano sia un essere libero, perché è sufficiente pensare ad un neonato per dubitarne, bensì che è necessario essere liberi per poter decidere, vale a dire per potersi realizzare in quanto esseri umani. Da qui discende che la pietra angolare di tutto l'umanesimo è la libertà, il progresso nella sua direzione.

Naturalmente l'uomo è qualcosa di più di un essere-che-decide: è un essere di enorme complessità, che si può arrivare a definire solo muovendosi per gradi, progressivamente. Ma la crescita in senso umanista della società umana attuale è talmente agli inizi che ci è sufficiente questo concetto per mettere in discussione le basi della nostra cultura.

Ecco allora che di qualsiasi contesto l'uomo entri a far parte dovrà farlo in quanto essere-che-decide, perché questo è ciò che egli è.

Contrastare gli ambienti nei quali l'uomo si muove: quest'idea ci permetterà di conoscere le contraddizioni nelle quali si incorre e segnalare, al fine di superarle, il senso dell'azione, come è compito specifico della conoscenza scientifica.

Il problema sociale

È evidente che esiste un "problema sociale", qualche cosa che fa sì che la nostra convivenza collettiva prenda strade spiacevoli.

Il problema sociale trae origine da un determinato errore, comunemente accettato, che sottende la base culturale di un popolo. Quest'errore è, dunque,

un "valore fondante" in vigore in una determinata fase storica, e perciò non lo si mette in discussione; eppure va sottoposto a revisione, perché sempre di un errore si tratta. Il problema è individuarlo, dato che errori del genere abitualmente finiscono per diventare concetti indiscussi. Da ciò discende la necessità di basare la propria metodologia su ciò che è fondante, per arrivare a rivedere le basi di qualsiasi cultura. Ovviamente ciascun popolo, in ciascuna fase della propria storia, ha avuto un problema principale, la cui causa a volte è stata individuata, sebbene dopo troppo tempo. Nel momento attuale deve verificarsi qualche cosa di simile.

Qualsiasi errore entri a far parte della base culturale di un popolo renderà impossibile risolvere quei problemi la cui soluzione passi per l'errore in questione. In ambito scientifico, quando qualche cosa di simile succede, in qualsiasi branca, è necessario procedere a rivederne le basi: ed è esattamente quel che bisognerà fare nei confronti del problema sociale.

Il marxismo e l'impresa

Se ci riferiamo alla nostra epoca, il marxismo pensò che uno di quegli errori radicali di cui stiamo parlando consistesse nella proprietà privata dei mezzi di produzione. Per abolire questo errore utilizzò una metodologia basata sull'attivazione della contrapposizione frontale tra gli uomini, la "lotta di classe", i cui risultati non furono esattamente quelli sperati. Metodologicamente il marxismo innescò una contrapposizione frontale tra l'imprenditore e i lavoratori che già esisteva, nella speranza di imprimere una svolta al corso della storia.

Possiamo però tranquillamente affermare che i problemi tra gli uomini non si debbono risolvere, e non si risolvono, per mezzo della lotta, bensì, al contrario, grazie alla comprensione reciproca e alla cooperazione.

Di fatto il mondo è stato diviso in due parti contrapposte a partire dal modo di intendere l'impresa; in una delle due parti essa veniva considerata per principio come una proprietà privata, nell'altra invece la proprietà era collettiva, e inizialmente statale. È un fatto che il mondo, nonostante la dissoluzione del socialismo reale europeo, continua ad essere diviso in due parti e sempre per lo stesso motivo, anche se l'aggressività internazionale è diminuita, almeno per il momento. In entrambe le parti del mondo, anche se con caratteristiche differenti, come è per altro logico, la cooperazione è stata incoraggiata e si sono visti nascere e crescere molti generi di cooperative: ma sempre con un'importanza secondaria rispetto all'economia globale. Non si è arrivati a qualche cosa che assomigli ad un'economia della cooperazione, all'interno della quale le cooperative di produzione siano esperienza generalizzata.

Una soluzione umanista

A quanto pare abbiamo, dunque, tre alternative.

- * Il capitalismo, basato sull'impresa privata, e la cui struttura ideologica oggi si nutre di neoliberalismo. Ciò richiede un'economia di mercato, della quale il lavoro fa parte, e preconizza accumulazioni di capitale che devono essere, per la maggior parte, nelle mani di poche persone: i ricchi. Il sindacato è libero e fondato sulla rivendicazione.

* Il socialismo, basato sulla proprietà statale dei mezzi di produzione, e la cui struttura ideologica si basa sul marxismo. Preconizza un'economia pianificata, controllata dall'apparato statale, elimina il mercato del lavoro cui sostituisce misure burocratiche, e le uniche accumulazioni di capitale che ammette sono quelle nelle mani di un solo soggetto: lo Stato. In teoria questa impostazione sarebbe un primo passo per favorire lo sviluppo dell'autogestione imprenditoriale, coerentemente ai principi del socialismo: però il tentativo di più vasta portata, quello jugoslavo, si è infranto sotto i colpi della violenza. Il sindacato è unico e controllato dall'apparato politico/statale.

* Il cooperativismo, che preconizza la cooperazione nell'impresa, e che si adatta tanto ai contesti capitalisti quanto a quelli socialisti, e che però manca di un'ideologia socioeconomica propria. Non ha soluzione soddisfacente per i lavoratori che non siano comproprietari e non dispone, in generale, di modi di accumulazione dei capitali che possano dirsi efficaci: le imprese normalmente devono fare ricorso a crediti "blandi", concessi indirettamente dallo Stato e provenienti di fatto da imprese, bancarie o no, affini all'apparato ufficiale. Non c'è un sindacalismo particolare.

È chiaro che un umanista, di fronte a questa prospettiva, rifiuta senza tentennamenti tanto l'alternativa capitalista quanto quella socialista, mentre non ha grandi obiezioni da opporre al cooperativismo. Ha un'inclinazione per la socialdemocrazia, che è un compromesso tra la posizione socialista e quella capitalista; ma le socialdemocrazie esistenti non sono applicabili ai paesi in via di sviluppo, poiché richiedono la presenza di un sindacalismo di alto livello culturale, così come non sono umanamente accettabili nel momento in cui richiedono l'esistenza di una classe sociale che detenga il potere e accumuli il capitale. Il presunto umanista di cui stiamo parlando vorrebbe vedere l'affermazione generalizzata della cooperazione, ma non dispone di un'ideologia capace di realizzare questa aspirazione. L'umanista rifiuta le attuali economie ma non saprebbe dire quale sia la socioeconomia più auspicabile, quella che si accordi alle sue aspirazioni sociali, forse ancora non molto concrete ma che sicuramente comprendono la pace sociale, la sicurezza nei confronti del futuro, la comprensione reciproca tra i diversi settori che compongono la società, l'assenza del dominio di una persona sull'altra, la giusta ed efficace distribuzione del reddito nazionale... con a capo di tutto ciò la libertà di tutti e ciascuno dei membri della società. Insomma, ciò che egli vuole davvero è una soluzione umanista del problema sociale.

Ebbene, in questo seminario vengono presentate le basi di un'impresa partecipativa nella quale lavoratori e investitori vedrebbero armonizzati i loro interessi, il che potrebbe aprire la strada ad un'economia di partecipazione, vale a dire ad un'economia umanista, sulla base di un'impresa-società o impresa integrata. In ogni caso dev'essere chiaro che ciò che si cerca è l'unione della società a partire dall'integrazione tra i membri dell'impresa. Vale a dire, l'integrazione della società deve realizzarsi mediante una progressiva integrazione delle integrazioni.

Una sommatoria critica

Ritengo che sarebbe opportuno, prima di iniziare ad illustrarvi il modello che propongo, accennare ad una critica, per quanto sommatoria, delle tendenze assunte dalla ricerca di soluzioni al problema dell'impresa.

- È evidente che l'umanità attuale aspira a tal punto ad una società democratica da poter affermare che quest'obiettivo rientra fra i valori fondanti: è però altrettanto ovvio che tutto ciò richiede un'economia democratica. Tuttavia quest'ultimo punto è quasi impossibile da ottenere se si utilizza come unità di misura un'impresa che non è, nel modo più assoluto, democratica.

- Tutti cerchiamo, sia pure per ragioni differenti, la cooperazione dei lavoratori; per essere più precisi, ricerchiamo la loro partecipazione al potere decisionale e ai profitti dell'impresa. Vale a dire che vogliamo concedere ai lavoratori le caratteristiche peculiari dei comproprietari (il diritto di decidere e il diritto sui frutti o profitti dell'impresa) senza concedergli di essere realmente comproprietari: questa è un'evidente incongruenza che sarà necessario superare, dato che una situazione del genere è incoerente ad un'impostazione scientifica della società.

- Chiediamo, infine, una corretta distribuzione del reddito nazionale, ma stiamo utilizzando unità (le imprese) che, oltre che essere antidemocratiche, danno luogo ad una distribuzione del reddito che nulla ha a che vedere con la distribuzione che si desidera ottenere.

In questo seminario si presenta una teoria che aspira ad integrare, senza contraddizioni, tutte queste aspirazioni umane. Una teoria con la quale sarebbe possibile la cooperazione dei lavoratori all'interno dell'impresa fatta salva la loro condizione di lavoratori, ovvero senza che tale possibilità - la cooperazione - li obblighi ad acquistare quote sociali dell'impresa stessa.

Un problema senza soluzione

Ci troviamo ora di fronte ad un problema che tuttora non ha avuto soluzione, nonostante i tentativi di cooperazione messi in atto agli inizi della modernità, ben più oramai di duecento anni or sono: e cioè il problema dell'associazione capitale-lavoro.

I teorici della conoscenza, e tra questi Thomas S. Kuhn, usano dire che qualora in una branca della scienza vi sia un problema privo di soluzione, e qualora questa assenza si protragga a lungo nel corso del tempo, è molto probabile che l'errore si trovi alle basi stesse della scienza in questione: sarà, pertanto, necessario riesaminarla. È esattamente questo il caso del problema sociale, come si è già detto, e più specificatamente del problema dell'impresa.

La ragione di questa mancanza di soluzione la si può spiegare così: si cerca di dare vita ad un'associazione tra investitori e lavoratori, però non esistono associazioni di persone che abbiano un proprietario. Forse che un'associazione culturale o sportiva ha un proprietario? No, naturalmente. Al suo interno potremo sì trovare un socio eminente, persino un socio di maggioranza, che non potrà agire contro l'associazione senza che tale azione non gli si ritorca contro: però mai troveremo il proprietario di un'associazione.

Ne consegue che un'impresa-società non ha proprietario, bensì membri. Se

partiamo dall'idea che l'impresa ha un proprietario non ci sarà possibile trovare la soluzione del problema, il che è esattamente quel che ci sta succedendo.

Revisione radicale della proprietà dell'impresa

Questo ci obbliga a prendere in esame la proprietà dell'impresa da una nuova prospettiva, giacché limitarsi a negarla è completamente sterile.

Come sappiamo i tentativi più avanzati di integrazione tra lavoratori ed investitori provano a facilitare il raggiungimento di questo scopo facendo diventare comproprietario il lavoratore.

Però, dal momento che abbiamo già visto come la proprietà dell'impresa non esista, l'unica strada percorribile per conseguire l'integrazione, per arrivare all'uguaglianza tra capitale e lavoro, sarebbe precisamente la strada opposta: negare la proprietà a chi detiene il capitale, così come oggi la si nega a chi lavora.

Ecco allora che l'impresa dovrà essere concepita come un qualche cosa che si crea grazie ai contributi del capitale e del lavoro. In nessun caso la contropartita di questi contributi sarebbe la proprietà dell'impresa - proprietà che, come abbiamo già visto, non esiste - bensì una serie di diritti, gestionali e di reddito, che siano stimolanti per entrambe le parti. Attualmente però si ammette, e senza contraddittorio, che il proprietario di macchinari, di edifici, di denaro, in definitiva di cose, debba detenere il potere sui lavoratori della sua impresa.

“Proprietà di cose, dunque potere sulle persone”

Ecco qui lo schema di ragionamento della proprietà, così com'è in vigore oggi; eccola qui, una delle basi culturali della civiltà occidentale. Questo è un concetto errato, però, poiché fa sì che le “cose” siano fonte di potere sulle persone; l'errore consiste nel fatto che sono solo le persone a poter essere origine o fonte di potere, eppure su questo concetto è edificata l'economia.

Finora, e in particolar modo negli ultimi 150 anni, abbiamo discusso se il proprietario dei beni della terra, se il proprietario dell'impresa dovesse essere la persona privata, lo Stato, la società o la comunità mondiale: abbiamo cioè messo in discussione il soggetto della proprietà, concepita in base allo schema che dà il titolo a questo paragrafo.

Ma non è questo che bisogna fare: quel che dobbiamo fare è negare il potere alle cose, mettere in discussione quello schema di ragionamento. Insomma, non è il soggetto che dobbiamo sottoporre a revisione bensì, scendendo più in profondità, rivedere il concetto stesso di proprietà.

L'unità del potere direzionale chiede nuovi fondamenti per il potere.

È evidente come ogni impresa abbia bisogno di un'unità direzionale: deve però essere altrettanto evidente come non sia possibile ottenere un'unità di questo genere tramite la partecipazione di tutti i membri dell'impresa qualora gli interessi di tali membri non siano coerenti.

Ed è questo quel che accade oggi come oggi, nonostante i tentativi di cogestione:

in ultima analisi, quel che succede relativamente ai contesti conflittuali è che o comanda il capitale o comanda il lavoro. Il paradigma che ne risulta è nel primo caso l'impresa privata, con le sue numerose varianti sul tema dei tentativi di partecipazione, mentre nel secondo il prototipo che ci viene presentato è quello dell'impresa autogestita.

Detto in altri termini: quella che potremmo definire come “unità direzionale integrata” non è possibile perché i membri dell'impresa, investitori e lavoratori, non sono soci. E sarebbe bene aggiungere che “dati i concetti attualmente in vigore non potranno esserlo”, dato che da una parte abbiamo coloro i quali radicano il proprio potere nei mezzi di produzione e dall'altra un'impresa che ha un proprietario.

Se si accetta che le cose non possano costituire fonte di potere sulle persone ecco che il potere imprenditoriale, nei termini in cui lo concepiamo oggi, perde di fondamento. Sarà pertanto necessario trovare un'altra base per il potere che non sia utopica: vale a dire, una base che permetta la libera creazione di imprese.

Il risultato delle ricerche condotte da Montero de Burgos su questo tema è l'ipotesi secondo la quale il potere si fonda nel rischio: in questo caso, nel rischio imprenditoriale dei membri dell'impresa.

Possiamo, allora, porci alcune domande relative a questi rischi:

* Naturalmente l'investitore corre un rischio: questo è innegabile. Può perdere il proprio investimento, o perlomeno una parte del capitale investito. Pertanto ha il diritto di prendere decisioni, vale a dire il diritto di gestire l'impresa: ma ce l'ha per via di questa circostanza umana del rischio, non perché il capitale gli dia potere. Infatti, se l'investimento - o parte di esso - non corresse il rischio di andare perduto, allora chi apporta capitali all'impresa non avrebbe alcuna base sulla quale rivendicare il potere di gestione. Il suo potere si basa sul suo rischio reale.

* Esiste però anche un rischio del lavoratore, poiché perderà il proprio posto di lavoro se l'impresa fallirà. Tutto ciò è spiegato molto chiaramente nel Documento Umanista: non bisogna minimizzare questo rischio. Quando il lavoratore perde il posto, perde anche:

- com'è ovvio, la propria stabilità lavorativa: deve cercarsi un nuovo posto di lavoro.

- La propria stabilità economica: il sussidio di disoccupazione, quando esiste, non equivale alle entrate precedenti, né è garantito per sempre.

- La propria stabilità sociale: quando si è a spasso (disoccupati) le relazioni sociali si deteriorano.

- La propria stabilità morale: si smette di svolgere un lavoro utile alla società e che giustifica le proprie entrate. La nostra stessa dignità umana ci spinge a non essere parassiti sociali; e se si accetta questa situazione passivamente ecco che il rischio dell'avvilimento, che la perdita del lavoro comporta, diventa reale.

Pertanto il lavoratore perde, e molto, se l'impresa fallisce. Anche il lavoratore corre un rischio imprenditoriale ed ha, perciò, diritto a gestire sé stesso, la sua propria condizione umana, e tutto questo senza dover acquistare quote

sociali per poter giustificare il proprio potere, come succede oggi.

“Rovesciare” lo schema di ragionamento della proprietà

Quel che abbiamo appena terminato di esporre non è privo d'importanza dal punto di vista concettuale.

Significa “mettere sottosopra”, “capovolgere” lo schema di ragionamento della proprietà.

Se si basasse il potere sul rischio, così come abbiamo detto, lo schema “Proprietà (Di Cose), Dunque Potere (Sulle Persone)” verrebbe “messo sottosopra”, “capovolto”, e diventerebbe:

“potere, dunque proprietà”, vale a dire “potere (vincolato alla persona e alla sua condizione presente, nello specifico al rischio imprenditoriale), dunque proprietà di cose (vale a dire accesso alla proprietà dei redditi derivanti dall'impresa e non al potere sulle persone)”.

Su questa base l'associazione che si desidera diventerebbe possibile, così come sarebbe possibile raggiungere l'armonizzazione degli interessi dei membri dell'impresa. Quest'armonizzazione farebbe diventare realtà all'interno dell'impresa qualche cosa che è peculiare di ogni associazione tra persone: “quel che è buono per l'impresa sarà buono per tutti i suoi membri, e quel che va male sarà male per tutti”. Il che renderebbe possibile un potere congiunto e coerente.

Il potere imprenditoriale ed il momento attuale

In realtà il potere è vincolato, da sempre, a “l'imprenditore che mette il denaro”, al proprietario dell'impresa o, se si vuole, al proprietario della terra.

Ultimamente si stanno facendo strada tendenze secondo le quali questo potere dovrebbe andare ad un gruppo ristretto di quadri dirigenti; ma non dimentichiamo che nel caso in cui questo gruppo di dirigenti, all'atto della verifica dei risultati ottenuti, non soddisfi le esigenze del capitale il rischio che si corre veramente è che il capitale lo sostituisca con un altro gruppo più adatto ai suoi scopi: i quali non sono altro che il profitto o, in alcuni casi, la bramosia di potere. Il potere continua a risiedere nel capitale. O meglio, dato che l'impresa moderna è concepita dinamicamente, la sua crescita e la sua capacità di competere sono legate alla sfera finanziaria, che non sempre basta a sé stessa. Attualmente la tendenza dell'evoluzione del potere, incidentalmente nelle mani delle dirigenze tecniche, è verso il potere finanziario, verso il potere del denaro, poiché è da questo che dipende il futuro dell'impresa. Una Banca può mandare a fondo un'impresa florida, negandole credito. E non si dimentichi che può farlo senza doversene minimamente assumere la responsabilità: della sua decisione, infatti, non dovrà rendere conto ad alcuno. Il potere finanziario oggi come oggi è talmente grande da dominare i partiti politici, e i suoi tentacoli arrivano a strangolare lo stesso Stato: e nella Storia non è la prima volta che questo accade. Il sistema finanziario è, per utilizzare una metafora astronomica, il “grande attrattore” del potere.

A questo potere crescente del denaro si accompagna la perdita costante del potere del lavoro, che diventa evidente in particolar modo a partire dal crollo

del socialismo reale.

Generalmente i lavoratori hanno esercitato le loro pressioni al fine di migliorare le proprie retribuzioni e condizioni lavorative, mentre gli sforzi degli imprenditori sono stati finalizzati ad ottenere eccedenze, vuoi per l'espansione e/o il rafforzamento dell'impresa vuoi per assegnare profitti al capitale.

Al momento attuale, però, e all'interno di questa dialettica, i lavoratori attribuiscono un'importanza sempre maggiore alla conservazione dei posti di lavoro. Da una parte la tecnologia moltiplica la produzione e richiede ogni giorno meno lavoratori: dall'altra i continui cambiamenti del mercato esigono adattamenti rapidi, perciò gli imprenditori cercano di eliminare ogni intralcio ai licenziamenti e alla mobilità geografica dei lavoratori... Perché le innovazioni industriali e commerciali, nel caso vi paressero poca cosa, lasciano molte imprese in braghe di tela, cosicché finiscono per dichiarare fallimento e chiudere, lasciando i loro dipendenti senza più lavoro.

La speculazione

Un altro fattore d'influenza è l'aumento mostruoso delle attività speculative. Queste attività non producono alcun bene alla società: sono possibili solamente per via del potere esclusivo del capitale nelle imprese. La speculazione consiste, già lo sappiamo, nell'acquistare beni (azioni, imprese, terreni, moneta, prodotti) per poi venderli ad un prezzo maggiore, incassando i profitti derivanti dalla differenza tra il prezzo d'acquisto e quello di vendita ma senza il bene in questione sia stato suscettibile di alcun cambiamento utile alla società: se ne è solo trasformato il prezzo. Quando l'oggetto della speculazione è la moneta nazionale vediamo come perfino lo Stato attinga ad un fondo che appartiene a tutti i cittadini e che, in definitiva, passa nelle mani degli speculatori.

Le transazioni speculative esercitano un'attrattiva ogni giorno più grande. Un capitalista può fare il seguente calcolo: “Ho cento miliardi investiti nella mia impresa. Alla fine dell'anno ne avrò guadagnati, probabilmente, sette. A giudicare da come stanno andando le cose forse ne guadagnerò anche meno, e in più sono oberato di problemi; ma se investissi questi cento miliardi in un fondo d'investimento o in lotti di terreno ne guadagnerei circa dodici, più facilmente e con meno rischi.” È grazie a ragionamenti di questo genere che i profitti imprenditoriali si immettono nel circuito speculativo. Il tutto è possibile perché i lavoratori non hanno il minimo potere imprenditoriale sulle eccedenze dell'impresa, che sono poi la base dell'autofinanziamento della stessa. Peggio ancora, non hanno il minimo potere necessario a rendersi conto della situazione contabile, che viene resa pubblica solamente quando l'impresa va male e con l'unico scopo di mettere a tacere le richieste salariali dei lavoratori.

Però se le eccedenze svaniscono l'impresa non può rinnovare i propri macchinari e la minima traversia finanziaria sarà sufficiente a farla andare in pezzi. Questo “prelievo” di capitali è, molto spesso, fraudolento, e in genere viene effettuato mediante la cosiddetta “ingegneria finanziaria”. Il risultato è il falli-

mento, la riduzione del lavoro o la sospensione del pagamento degli stipendi. Così facendo i lavoratori restano fortemente danneggiati e molti perdono il proprio posto di lavoro. Naturalmente anche il bene comune ne risente, dato che la società deve farsi carico dei licenziati (disoccupati).

Dal crollo del socialismo reale in poi, a questa situazione si accompagna l'auge del neoliberalismo: la mancanza di un'ideologia che difenda i lavoratori ha abbattuto ogni ostacolo allo sviluppo del liberismo, che tende ad arrivare alle ultime conseguenze, vale a dire a lasciare i lavoratori ogni giorno più indifesi, spingendoli nelle braccia di un mercato privo di controlli di qualsiasi genere.

Generalizzando possiamo affermare che, mentre la gestione del capitale obbedisce agli interessi di un gruppo ristretto di capitalisti e di dirigenti esecutivi, i lavoratori vedranno i loro posti di lavoro sempre più a rischio e la società intera ne sarà danneggiata.

Democratizzare l'impresa

Pertanto, l'aspirazione al mantenimento dei posti di lavoro ci porta necessariamente a reimpostare le relazioni tra capitale e lavoro, nel senso che i lavoratori devono avere potere nell'impresa. E questa non è demagogia, né difesa ad oltranza dei lavoratori: è la semplice esigenza della stabilità sociale e della crescita economica. Del bene comune, in definitiva.

Dal punto di vista imprenditoriale abbiamo già visto come sia necessario armonizzare gli interessi di tutti i membri dell'impresa per raggiungere un'efficiente unità di direzione; il che, inoltre, permetterebbe di superare l'incongruenza, già sottolineata, tra aspirazione alla democrazia e, contemporaneamente, accettazione dell'autocrazia nell'impresa.

In questo modo si otterrebbe che il lavoratore entri a far parte dell'impresa in quanto essere-che-decide, secondo quel che abbiamo esposto precedentemente. Potrebbe essere questa la strada per democratizzare l'impresa e di conseguenza per democratizzare efficacemente l'economia.

Per tutte queste ragioni è necessario affermare che se qualcuno nutre l'illusione che le porte dell'impresa possano rimanere chiuse alla democrazia, in tempi come quelli attuali nei quali la sua accettazione non potrebbe essere più ampia (tanto da renderla, di fatto, un valore fondante e stabilito), ebbene farà meglio a prendere quell'illusione e buttarla nel baule delle cose da dimenticare.

La permanenza del potere del capitale

D'altra parte è comunemente accettata la permanenza del potere imprenditoriale, del potere della proprietà, in qualsivoglia circostanza e in ogni periodo.

Per comprendere tutto ciò sarà bene ricordare la proprietà intellettuale. In generale, siamo d'accordo che questa proprietà duri per un limitato numero di anni, che in molti paesi arriva a sessanta. E ciò anche se si tratta di una proprietà che non esisterebbe senza il suo autore: ciò nonostante si ammette il passaggio di questa proprietà privata allo Stato, cosa che oggi come oggi avviene

in modo brusco, alla semplice scadenza del periodo stabilito. Sarebbe più ragionevole che questo passaggio avvenisse progressivamente, per mezzo di un processo di evoluzione, quand'anche ciò significasse un allungamento della transizione.

Quello che vogliamo sottolineare, comunque, è che se la proprietà intellettuale si evolve, sia che ciò avvenga in forma brusca o meno, non si capisce bene perché, se l'oggetto è una "cosa", la proprietà rimanga vincolata al suo proprietario e ai suoi eredi per un tempo indefinito. E questo nonostante la proprietà in questione non sia stata creata dal suo proprietario se non all'origine. A volte poi non è così, perché si tratta di una creazione della Natura. Non esiste evoluzione né a favore dei lavoratori della proprietà, né degli inquilini delle case, né tantomeno a favore della società. Né cinquecento né mille anni sono bastati in Spagna, per non fare che un esempio, perché i fittavoli e i mezzadri delle fattorie abbiano potuto accedere alla proprietà della terra che hanno lavorato e lavorano.

Il trattamento legale della proprietà intellettuale e della proprietà delle cose è incoerente, il che da un punto di vista scientifico è perlomeno opinabile.

Proporre un'evoluzione della proprietà acciocché la terra, l'impresa, e così via, tendano ad essere di chi vi lavora, e volere che tutto ciò avvenga in un lasso di tempo ragionevole, non è soltanto una concessione ai lavoratori, non è un'utopia, bensì un'esigenza nei confronti della redistribuzione della ricchezza e della stessa stabilità sociale.

È pienamente ammissibile che il creatore, che l'investitore iniziale goda i frutti della propria opera, dato che è a questo scopo che crea e lavora. Altrettanto ammissibile è che ne partecipino i suoi figli, e forse i suoi nipoti, perché abitualmente tutto ciò entra a far parte delle motivazioni del creatore. Comportarsi diversamente farebbe mancare stimoli alla creazione: nessuno lavora volontariamente per lo Stato. Ma è altrettanto difficile sentirsi stimolato a favorire persone, i discendenti, che nemmeno si conoscono. Un'evoluzione moderata a favore di chi lavora (e tra questi possiamo annoverare il proprietario, in quanto gerente), ma che mantenga gli stimoli fondamentali all'investimento è quella auspicabile, tanto nei confronti della creazione quanto della redistribuzione dei beni della terra.

L'evoluzione del potere all'interno dell'impresa-società

Il problema si riduce, allora, alla necessità che quest'evoluzione del potere sia efficace, tanto per la creazione di imprese quanto per la pace sociale, cosa che può essere ottenuta. Il problema si riduce, allora, alla necessità che quest'evoluzione del potere sia efficace, tanto per la creazione di imprese quanto per la pace sociale, cosa che può essere ottenuta, senza per questo ridurre la libertà economica, tramite incentivi fiscali relativi a quei parametri che aiutino a raggiungere queste mete desiderabili.

D'altra parte, l'impresa-società è compatibile con un mercato di cose nel quale l'attività imprenditoriale trova la sua appropriata opposizione: ma non lo è con il mercato del lavoro, perché mettere sul mercato il lavoro significa trasformare l'uomo in una merce.

In un'economia di impresa-società il mercato sarà fondamentale per determinare il reddito prodotto dall'impresa, la cui distribuzione fisserà le rendite definitive di lavoro e capitale. Basandosi sui redditi derivanti dal lavoro si potranno dare ai lavoratori anticipi a fondo perduto, che svolgeranno la funzione sociale del salario attuale.

Bisogna, inoltre, prendere in considerazione la suddivisione del potere e il fondamento della sua evoluzione. Essendo vincolato al rischio il potere del lavoratore inizialmente è nullo, esattamente come pochi secondi prima di firmare il contratto di lavoro.

Però, nello stesso momento in cui firma quel contratto, il lavoratore assume determinate responsabilità - trasferirsi in un nuovo alloggio, creare una famiglia, avere figli ed educarli, specializzarsi in un ramo della sua professione e così via - perciò i cambiamenti profondi che la perdita del lavoro comporta crescono con il tempo. Il suo rischio cresce e deve crescere anche il suo potere gestionale. D'altra parte l'investitore non può perdere tutto, tanto più via via che accumula profitti. Il suo rischio, e pertanto il suo potere gestionale, deve diminuire: si tratta di due dinamiche contrarie, ma coerenti, che permettono il tipo di evoluzione del potere che tutti auspichiamo. Questa evoluzione risulta così essere una conseguenza logica della teoria di un potere vincolato al rischio imprenditoriale.

Il problema consiste nel determinare la "velocità" di questa evoluzione:

* se è molto lenta, e si protrae per secoli, la partecipazione del lavoro praticamente non esisterà. È questo il caso dell'impresa privata non partecipativa, nella quale la "velocità" evolutiva del potere è nulla. Il lavoratore non partecipa assolutamente, mai.

* L'evoluzione del potere, però, può essere più rapida, procedere alla velocità che si preferisca, e può addirittura arrivare ad essere istantanea. In questo caso i lavoratori avrebbero il potere fin dal primo momento: è il caso dell'attuale impresa autogestita.

Tra l'uno e l'altro tipo di impresa c'è spazio per tutte le soluzioni intermedie che si desiderino. Entrambe le soluzioni si trovano alle estremità del ventaglio imprenditoriale, e sono tutte e due comprese nella teoria dell'impresa-società, sebbene ciascuna ad un punto estremo; hanno un grado minimo, quasi nullo, di quel carattere associativo che stiamo ricercando.

Naturalmente la rivoluzione che si preconizza può avere un tetto, un limite: vale a dire che può darsi il caso che una parte del potere dell'investitore permanga costantemente nelle sue mani. Si tratta di una gestione non partecipativa.

Viceversa, ci sarà una gestione partecipativa nella quale avrà luogo l'evoluzione, vale a dire la crescente partecipazione del lavoro rispetto al capitale.

Entrambe le gestioni derivano dal rischio dell'investitore, rischio che si misura sulla totalità del capitale messo a rischio, ossia sul capitale che l'investitore può perdere se l'impresa fallisce.

Se a questo aggiungiamo il capitale sicuro, e cioè quella parte dell'investimento che può essere salvata sciogliendo l'impresa in tempo, avremo i fattori esponenti dei tre tipi di capitale esistenti nell'impresa: capitale-rischio non

partecipativo, capitale-rischio cui partecipa il lavoro e capitale sicuro.

In ogni caso deve essere chiaro che non è il capitale a generare potere, bensì è il potere a derivare dal rischio compreso nella partecipazione di capitale. Più chiaramente:

* il capitale sicuro non origina potere, e non c'è rischio nell'apportarlo.

* Il capitale partecipativo messo a rischio continua ad esistere finché esiste l'impresa. Viceversa il potere di chi ha apportato il capitale in questione diminuisce con il passare del tempo, a causa della diminuzione del rischio.

Il capitale partecipativo può essere di maggioranza. Il potere dell'imprenditore deve accordarsi alla sua capacità di assumere la gestione. Mantenere il potere quando si siano perdute le capacità gestionali è un male, per l'impresa: un male per l'investitore stesso nonché, naturalmente, per i lavoratori. Bisogna tendere a che il creatore dell'impresa finisca per diventarne il consulente, funzione più adatta alle sue capacità e che, in ogni caso, lo rende più libero, permettendogli così di esplicitare l'autentica vocazione dell'imprenditore, che è poi quella di creare imprese. È piuttosto frequente che le imprese chiudano alla morte del loro fondatore: per gli eredi, però, sarebbe più conveniente una corresponsabilizzazione dei lavoratori, che, in una circostanza del genere, potrebbe garantire la sopravvivenza dell'impresa.

* Il capitale messo a rischio di tipo non partecipativo. È giustificato, per esempio, in quelle imprese nazionalizzate nelle quali lo Stato si riserva un certo potere decisionale (per via del rischio sociale) su temi relativi alle cause della nazionalizzazione; in imprese giornalistiche-editoriali, la cui ideologia o i cui criteri di trattamento dell'informazione, che furono alla base della sua creazione, debbano mantenersi coerenti; nelle piccole imprese situate in contesti privati del loro creatore, per non correre il rischio che un determinato spazio interno al suo ambito familiare subisca trasformazioni che finiscano per favorire persone estranee. In ogni caso dev'essere tolta importanza alla perdita della maggioranza. È irrilevante che l'abbia il lavoro: da un punto di vista gestionale esso non avrà altra alternativa che ricercare ciò che è meglio per l'impresa. Soltanto per il capitale è indispensabile la conservazione del potere maggioritario per tutto il tempo necessario a garantire il raggiungimento degli scopi che lo spinsero a dare vita all'impresa.

La quota proporzionale di capitale partecipativo è un parametro la cui scelta dovrebbe essere legata alla massima efficacia imprenditoriale.

È anche necessario considerare nullo il rischio del lavoro: la partecipazione del lavoro alla gestione sarebbe nulla. La teoria dell'impresa, però, ammette che si mantenga la partecipazione ai redditi: sarebbe una maniera per cominciare i tentativi pratici.

Realismo, non utopia

D'altra parte, è dimostrato come la partecipazione dei lavoratori aumenti la produttività. Tutto ciò trova la sua spiegazione nel fatto che la massima risorsa (se così possiamo chiamarla) presente nell'uomo non è la sua forza fisica, né la sua abilità, né la sua intelligenza, e nemmeno la sua creatività, come oggi si ama dire. La sua massima risorsa è la responsabilità, perché se la si atti-

va si attivano tutte le facoltà dell'essere umano, creatività inclusa, e da ciò deriva l'incremento della produzione. Ma questo implica il tipo di relazione societaria che stiamo ricercando; perciò questa dinamica partecipativa non è contraria agli interessi degli investitori, specialmente se riflettiamo sul fatto che - grazie alla corresponsabilità del lavoratore, favorita dalla relazione tra soci che questi ha con l'investitore, nonché grazie alla partecipazione ai risultati che tale condizione comporta - sarebbero assicurate la pace sociale nell'impresa e persino la cooperazione nel tempo, al di là di quello normale del lavoro, se così richiedesse il futuro dell'impresa che è anche il futuro dei lavoratori.

In verità si può affermare che, da un lato, l'impresa autogestita è un'utopia economica: spera di ricevere risorse in termini di capitali senza però dare alcun potere agli investitori. Da qui le sue difficoltà di finanziamento.

D'altro canto l'impresa privata è un'utopia sociale: spera che i lavoratori continuino ad avere la stessa disponibilità a cooperare che avevano all'inizio, quando si trattava di ottenere un posto di lavoro. Ma in capo a pochi mesi tutto ciò va perduto.

Tra l'una e l'altra utopia esiste un optimum dell'evoluzione, vale a dire quello che ottenga la maggiore integrazione tra capitale e lavoro e sia, pertanto, il più produttivo.

Tutte le imprese a carattere evolutivo sono imprese-società o imprese umaniste: ma per questo optimum di cui stiamo parlando andrebbe meglio la qualifica di "impresa integrata".

Questa integrazione non la si ottiene solo grazie all'ottima evoluzione. Vi influiscono anche, in modo analogo, i parametri che determinano la relazione salario-interesse, e che pure hanno un loro optimum; e vi interviene anche l'optimum della percentuale capitale-rischio partecipativo. Di fronte alle utopie indicate questa impresa si presenta ammantata di realismo, e la ragione consiste unicamente nel suo essere appropriata all'essere umano.

In definitiva, l'impresa-società non è un modello preconstituito bensì un insieme di modelli a tre dimensioni, che conoscono il loro optimum nell'impresa integrata. Tutte le imprese che siano relativamente vicine a quest'optimum possono essere definite umaniste. D'altra parte l'attuale impresa privata, non partecipativa, e l'impresa autogestita fanno sì parte di questo insieme, ma rappresentandone gli estremi: i loro membri hanno un livello di relazione societaria minimo.

La distribuzione del reddito

La distribuzione si svolgerebbe secondo le modalità illustrate dalla tavola N° 1. Come si può notare dallo schema in questione, nell'impresa da una parte sussistono capitale e lavoro e dall'altra rischio e sicurezza.

La sicurezza del Lavoro è il salario, che, in un'associazione tra Capitale e Lavoro, dovrebbe consistere in un anticipo a fondo perduto basato sui redditi di quel comparto, mentre in nessun caso dovrebbero essere prese in considerazione ipotesi di vendita del lavoro.

La sicurezza del capitale sarebbe rappresentata dall'interesse sul capitale

sicuro. L'interesse sarebbe la retribuzione della sicurezza.

Tra salario e interesse dovrebbe esistere una "relazione di normalità":

- * salario normale comporta normale interesse;
- * salario maggiore del normale comporta interesse maggiore del normale;
- * salario minore del normale comporta interesse minore del normale.

TAVOLA N° 1. SICUREZZA E RISCHIO NELL'IMPRESA

QUALIFICA	RISCHIO	SICUREZZA
CONCETTO		
LAVORO	PARTECIPAZIONE AL SURPLUS PROFITTO DEL LAVORO	SALARIO (ANTICIPO IRREVERSIBILE DEI REDDITI DEL LAVORO)
CAPITALE	PARTECIPAZIONE AL SURPLUS PROFITTO DEL CAPITALE	INTERESSE DEL CAPITALE SICURO
SI POSSONO CALCOLARE IL VALORE DEL SALARIO E QUELLO DELL'INTERESSE	PROFITTO TOTALE, IN % = INTERESSE RISULTANTE, IN % per COEFFICIENTE DI RISCHIO	SALARIO NORMALE---->INTERESSE NORMALE, SALARIO >NORMALE----> INTERESSE >NORMALE, SALARIO <NORMALE---->INTERESSE <NORMALE
	RELAZIONE DI RISCHIO	RELAZIONE DI NORMALITÀ

Le regole per la distribuzione del reddito saranno compatibili con la relazione societaria proposta. Grazie alla relazione di "normalità" e al "coefficiente di rischio" è possibile ottenere che "quel che è buono per l'impresa sia buono per tutti i suoi membri, e quel che va male sia male per tutti".

Bisognerebbe, inoltre, distinguere tra interesse anticipato, conforme all'anticipo salariale, e interesse risultante, anch'esso conforme al salario risultante, vale a dire con il reddito salariale percepito in seguito.

D'altro canto al settore rischio corrisponderà il profitto, che costituirebbe la retribuzione del rischio. Il profitto si esprimerebbe mediante una percentuale del capitale messo a rischio e che sarebbe il prodotto dell'interesse risultante moltiplicato per il coefficiente di rischio dell'impresa ("relazione di rischio"). Per esempio, se l'interesse normale fosse del 10 % e il coefficiente di rischio fosse pari a 2, il profitto normale sarebbe 10 % x 2 = 20 %.

Ed ecco che, una volta conosciuto il reddito dell'impresa nel periodo in cui l'impresa stessa lo produsse, lo si potrebbe distribuire oggettivamente tra lavoratori e investitori e sapere di quanto sta crescendo il salario, al di là dell'anticipo salariale.

Tutto ciò non costituisce necessariamente un ostacolo per l'autofinanziamento. Una volta conosciuto il reddito, determinato il possibile ammontare da distribuire conformemente alle esigenze dell'impresa, le regole esposte verranno applicate su quest'ultimo importo. Il diritto potenziale dei lavoratori sugli importi non distribuiti non viene intaccato: potenzialmente, quell'import-

to sarà disponibile per altre distribuzioni.

Infine sarà opportuno chiarire come il salario risultante di un determinato periodo influisca sul salario normale del periodo successivo, cosicché - qualunque sia il salario iniziale - ogni impresa finisce per dare luogo al proprio salario: quello più appropriato alla sua produttività.

La possibile socioeconomia risultante

La prima cosa da fare sarebbe sottolineare come l'evoluzione del potere derivato dagli investimenti messi a rischio farà sì che in un lasso di tempo più o meno lungo, ma ragionevole e pattuito, quel potere e i diritti che da esso discendono scompaiano.

D'altra parte l'inflazione (reale o simulata) farà sì che i capitali sicuri si sgretolino e scompaiano entro il lasso di tempo auspicato, che normalmente sarà più lungo di quello precedente. Qualunque sia l'inflazione reale si potrà pattuire il livello di inflazione simulata che si preferisca, (2 % come esempio di inflazione sostenibile dall'investitore). Ciò sarebbe possibile moltiplicando per il coefficiente 0,98 (nell'esempio proposto) il valore attualizzato per mezzo dell'inflazione reale. Con questo si garantirebbe un'inflazione moderata e accettabile dall'investitore.

Pertanto qualsiasi accumulazione di capitale estranea all'ambito o all'uso personale (come l'abitazione, le aziende agricole o le imprese direttamente gestite, e così via) scomparirà in un ragionevole lasso di tempo.

Il tutto senza influenzare negativamente lo stimolo all'investimento, che non ha bisogno di protrarsi per secoli per essere efficace. Diverse imprese straniere si sono trasferite in Unione Sovietica, in piena guerra fredda, pattuendo una concessione della durata di 30 anni, al termine dei quali l'impresa sarebbe passata allo Stato sovietico: il lungo periodo non impedì l'investimento. Concessioni di servizi della durata di 50 e anche di 70 anni sono frequenti ed efficaci.

D'altro canto esistono anche altri fattori di stimolo all'investimento, che troverete nella bibliografia relativa ai temi di questo seminario.

La speculazione sarebbe tenuta a freno dal fatto che le eccedenze imprenditoriali non verrebbero gestite da pochi e grandi investitori, al contrario: il loro utilizzo sarebbe subordinato ai diritti dei lavoratori, che non accetterebbero di mettere a rischio né lo sviluppo dell'impresa né, tantomeno, la sua stessa vita.

Dal punto di vista economico, perciò, la diffusione dell'impresa umanista non porterebbe con sé la perpetuazione del capitalismo bensì la sua possibile fine in un ragionevole lasso di tempo.

Sappiamo che l'accumulazione del capitale è necessaria allo sviluppo, poiché è l'unico modo per poter sostituire una macchina con un'altra più produttiva.

Queste accumulazioni oggi si effettuano in grandi imprese molto produttive, con elevate eccedenze (nelle imprese poco produttive le eccedenze sono scarse).

Di fronte all'accumulazione effettuata da uno solo (lo stato socialista) e a

quella effettuata da pochi (i ricchi, nel capitalismo e nella socialdemocrazia) la soluzione umanista affiancherebbe l'accumulazione mediante i "tanti pochi" in imprese molto produttive, che darebbero luogo a salari più alti di quelli normali e, pertanto, salterebbero fuori quei piccoli risparmiatori necessari per un finanziamento del genere. I ricchi perderebbero il ruolo di protagonisti quasi esclusivo che oggi giocano nello sviluppo. Questa alternativa non comporta grandi tasse per lo sviluppo, attualmente necessarie dato che il grande capitale si porta via la maggior parte del tasso di crescita. Con una crescita minore, e con minori finanziamenti, pertanto, si potrà assicurare lo sviluppo economico; gli investimenti non avrebbero più esigenze molto alte come avviene oggi.

Inizialmente l'alta competitività delle imprese integrate obbligherebbe le imprese del settore ad integrarsi con i propri lavoratori per poter competere. Così si combatterebbe il liberismo con le sue stesse armi: la competitività, e si inizierebbe un cambiamento sociale pacifico tendente al ricorso generalizzato ad imprese umaniste. Una volta che avessero raggiunto questa fase le imprese inizierebbero a rendersi conto che la cooperazione è preferibile alla competizione, il che aprirebbe la strada ad un'economia di cooperazione, di partecipazione generalizzata. Si raggiungerebbe così un'economia stabile, condizione irrevocabile perché un'economia possa ricevere la qualifica di "umana".

Tutto ciò, d'altra parte, significa anche che il sindacalismo rivendicativo, che tanti servizi ha offerto ai lavoratori e alla stessa società, sarà privo di senso una volta che sia stato risolto il problema del capitale e del lavoro.

Quel che mancherà, allora, sarà un sindacalismo di cooperazione, collaboratore di un'associazione di investitori. Insieme ad un terzo soggetto, l'associazione dei consumatori, formerà un trio che costituirà l'organismo adatto a controllare un'economia che sarà libera e sociale allo stesso tempo; lo Stato finirebbe così per perdere il suo attuale protagonismo economico.

Il sindacalismo di cui sto parlando potrebbe nascere a margine del sindacalismo attuale: ma la cosa più auspicabile è che esso nasca all'interno dei sindacati esistenti, rendendo compatibili entrambi i sindacalismi e incoraggiando l'evoluzione in direzione del sindacalismo cooperante. È questo ad interessare i lavoratori nonché la società stessa.

In definitiva, di fronte a:

* la via capitalista, che preconizza la proprietà privata dell'impresa, il liberismo economico (con il suo libero mercato, compreso quello del lavoro), le accumulazioni di capitali da parte di pochi (i ricchi) e il sindacalismo rivendicativo;

* la via socialista, che postula la proprietà privata dell'impresa, il mercato controllato (tanto delle merci che del lavoro), l'accumulazione di capitale da parte di uno solo (lo stato) e un sindacato unico e controllato;

* l'alternativa socialdemocratica, ibrido di entrambi i sistemi;

* [di fronte a tutto ciò] l'umanesimo preconizza l'inesistenza della proprietà dell'impresa, la cooperazione diretta tra capitale e lavoro, il libero mercato delle cose, l'inesistenza del mercato del lavoro, l'accumulazione del capitale nelle mani di "tanti pochi" (così si attenuerebbe l'influenza dei ricchi sullo sviluppo) e, finalmente, prevede un sindacalismo di cooperazione con asso-

ciazioni di investitori e consumatori.

In realtà la soluzione umanista dell'economia ha tutte le caratteristiche di quella che viene indicata come "terza via" e che, finora, non si sapeva in che cosa consistesse: quel che abbiamo detto, però, la definisce in modo sufficientemente chiaro sotto l'aspetto economico.

Dato che l'umanità, per quanto attiene alla sfera del sociale, abitualmente non compie "salti" bruschi senza violenza, sembra che la cosa migliore sia mettere in moto il processo che porterà ad un'economia umanista mediante una metodologia che incoraggi le cooperative di produzione e che stimoli la proprietà dei lavoratori grazie alla distribuzione - a titolo preferenziale o del tutto gratuita - di azioni della loro impresa (ne troverete numerosi esempi sul N° 5 della Rivista Elettronica del Movimento Umanista). Si tratterebbe di qualche cosa di simile alla recente Proposta di Progetto di Legge in Cile nonché al Progetto di Legge relativo ai bilanci preventivi presentato nel 1997 dal Governo Spagnolo; e bisognerebbe lavorare affinché questo tipo di proprietà si generalizzi e cresca, con il passare del tempo, tanto a livello dell'economia quanto all'interno di ciascuna impresa. Così facendo si andrà creando un ambiente sociale nel quale il "salto" generalizzato verso l'impresa umanista sia graduale e appaia come un'elementare conseguenza di una socioeconomia in cui la partecipazione dei lavoratori (ad imprese private partecipative, a cooperative, ad imprese umaniste) sia già diffusa e socialmente accettata. Così facendo il cambiamento sarà pacifico.

La proprietà: ampliamento dei concetti

Sembra che l'impostazione innovativa che vi abbiamo esposto relativamente alla proprietà richieda un profilo teorico elementare che approfondisca questo tema nel suo insieme.

Natura e appropriazione delle risorse

Se sottoponiamo ad analisi il problema sociale a partire da una prospettiva biologica, allora sembra logico dare per scontato che l'appropriazione delle risorse da parte dell'essere umano debba essere coerente tanto con la Natura, della quale l'uomo fa parte, quanto con la condizione specifica che gli è propria.

Tutti gli esseri viventi si appropriano di risorse per sviluppare i propri aspetti vitali grazie ad appropriazioni di due tipi: potremmo chiamare le une "private", o individuali, ma ce n'è anche di altre, "comuni", quali ad esempio il formicaio.

Persino all'interno di una comunità biologica possono coesistere entrambi i tipi: la natura, però, oltre a questo tipo di appropriazioni ha stabilito anche quella che Montero de Burgos chiama "appropriazione generica". Grazie ad essa tutte le risorse sono potenzialmente disponibili per qualsiasi forma vitale e in qualsiasi genere di appropriazione, privata o comune, che rimangono così subordinate ad un livello superiore di appropriazione ed aperte, pertanto, ad una ridistribuzione delle risorse, il tutto con l'obiettivo che la vita, in generale, continui.

L'uomo, da parte sua, ha razionalizzato le due prime appropriazioni, come gli è consono, trasformandole in proprietà private o comuni, rispettivamente. L'uomo però ha dimenticato di creare la proprietà generica che le riunirebbe entrambe conferendogli flessibilità nonché, naturalmente, togliendogli quella sorta di permanenza antinaturale che entrambe possiedono.

In definitiva i beni della terra non sono né proprietà privata di chi vi accede né proprietà comune dell'umanità, bensì proprietà generica, il che significa che tutti gli uomini possiedono la proprietà di tutte le cose sotto forma di "seme" che si attiva, come vedremo, grazie ad azioni umane. Esempio paradigmatico della proprietà generica è l'aria, che naturalmente non è proprietà privata di alcuno ma che nemmeno è proprietà comune dell'umanità. Tutti gli esseri viventi che ne abbiano bisogno, senza eccezione, devono avere libero accesso all'aria, e l'uomo non può appropriarsi di qualche cosa che non gli appartiene in esclusiva ma che, al contrario, è aperta a tutti e a ciascuno degli uomini, a tutti e a ciascuno degli esseri viventi, in funzione della loro necessità di respirare. L'aria è proprietà generica degli esseri viventi.

Vediamo ora quale genere corrisponda a quella proprietà tanto particolare che è il corpo umano. Naturalmente possiamo affermare che il corpo umano non è proprietà comune dell'umanità né, tantomeno, di uno Stato. La propensione iniziale soggettiva è di considerarlo proprietà privata del soggetto del corpo in questione: però, in realtà, e secondo i principi che informano la proprietà generica, io non sono proprietario del mio corpo, anche se, per ovvie ragioni di affezione, ho il diritto di decidere su di esso. In altri termini io ho il diritto di gestire il mio corpo, perlomeno in linea di principio.

Supponiamo, per chiarire questo punto, che mi capiti di trovarmi di fronte ad una persona ferita o vittima di un incidente che non sia in grado di provvedere a sé stessa. Se non ci sono altri che io, quella persona ferita avrà bisogno che il mio corpo la aiuti ad uscire dalla situazione in cui si trovi; per ragioni di forza maggiore il ferito ricorrerà alla proprietà generica a proprio favore, assumendo il diritto di gestire il mio corpo. Naturalmente io posso negare l'aiuto che il mio corpo può offrire, ma in questo caso commetterò una sorta di furto, negando a qualcuno ciò che gli è dovuto. Se, al contrario, deciderò di aiutarlo, accompagnandolo, per esempio, ad un ospedale, ebbene una volta lì, una volta provveduto alle sue necessità, io recupererò il diritto di gestire il mio corpo. Il corpo umano non è altro che uno tra i beni della Natura, proprietà generica degli esseri umani, e sul quale prevale il soggetto del corpo in questione. In realtà si tratta di una proprietà condivisa con le persone toccata dall'attività del mio corpo (la mia famiglia), per quanto normalmente la loro gestione sia minoritaria.

Per risolvere questo stesso ipotetico problema nei confronti della proprietà privata bisognerà introdurre un obbligo, morale o giuridico, estraneo alla proprietà. La proprietà generica, al contrario, è di per sé stessa virtualmente in grado di dare una soluzione soddisfacente al caso, ipotetico, che vi ho presentato.

La dialettica naturale della proprietà

La Natura, senza alcun dubbio, non regola l'accesso alle risorse per mezzo di un processo basato sul ragionamento, così come avviene invece per la legge proprietà dunque potere in vigore tra gli esseri umani, bensì in base a quello contrario: potere, dunque proprietà. Questo potere, a livelli inferiori a quello dell'uomo, consiste nella forza fisica, nel suo senso più ampio. Forza, dunque proprietà è la regola costantemente e continuamente utilizzata dalla Natura nella lotta per la vita. È questa forza a continuare a permettere l'appropriazione, che decade nel momento in cui decade la forza. nel caso dell'uomo questa forza dev'essere forza umana, e la dialettica sarebbe forza umana, dunque proprietà, il che significa:

* necessità, dunque proprietà, di modo che ogni carenza umana venga soddisfatta.

* Lavoro, dunque proprietà, di modo che il lavoro sia la maniera normale grazie alla quale l'uomo acceda alle risorse.

* Rischio, dunque proprietà, di modo che chi corre un rischio abbia non soltanto il potere necessario a contrastarlo, bensì anche lo stimolo appropriato ad assumerlo, sempre che questo convenga alla società.

Questa impostazione è coerente, nell'impresa-società, ad una maniera di intendere il potere che, come fonte di risorse, rimane vincolato al valore umano del rischio imprenditoriale.

Se assumiamo questo punto di vista un'ulteriore connotazione dell'alternativa umanista balza agli occhi:

* di fronte ad una concezione che ritiene che i beni della Terra siano proprietà privata di chi vi accede,

* di fronte ad un'altra che li considera proprietà comune dell'umanità,

* l'umanesimo afferma che i beni della Terra sono proprietà generica degli uomini, il che fa sì che la loro proprietà rimanga aperta a tutti e a ciascuno degli esseri umani, senza che sia indispensabile costituirsi in comunità per accedervi.

Economia ed essere umano

La società del benessere

Una delle altre cose che bisognerà sottoporre a revisione, credo, è l'obiettivo che l'economia attuale pretende di raggiungere, e che altro non è se non la società del benessere. Questo però è un obiettivo errato, e per due ragioni:

- la prima è che nemmeno nei paesi più altamente sviluppati è stato raggiunto questo obiettivo del ben-essere, che oltretutto per essere ammissibile dovrebbe essere generalizzato. Come giustificare un obiettivo mancato persino nei paesi più sviluppati?

- La seconda ragione è che il livello di ben-essere che si desidera, e che quasi non conosce limiti, non prende una forma concreta: e però manca la ricchezza potenziale sufficiente ad ottenere un alto livello di sviluppo generalizzato. Al contrario; il vero problema sta non tanto, e non solo, nella produzione di beni, quanto pure nella loro distribuzione. Le differenze, per essere ammissibili, devono essere semplicemente "stimolanti", e limitarsi a quelle

strettamente necessarie per la libertà.

In ogni caso, è umanamente inammissibile che si metta un freno alle aspirazioni dei paesi in via di sviluppo e ci si adoperi per preservare lo sviluppo e la sua crescita nei paesi più evoluti. Ciò implicherebbe una violazione dell'etica collettiva, la quale influenzerebbe la stabilità della biosfera, giacché la suddivisione dei redditi su base equa è qualche cosa di più di una semplice esigenza etica: è la stessa stabilità sociale a richiederla.

Per raggiungere quest'obiettivo mancano criteri razionali di distribuzione che, poiché stiamo parlando di esseri umani - l'uomo, essere-che-decide - passano per la corresponsabilità nella gestione del prodotto. Come riuscirci, quando i membri di qualsiasi unità produttiva non perseguono altro che il proprio profitto personale?

Ma l'obiettivo umano dell'economia, non dimentichiamolo, è qualche cosa di più della società del ben-essere, al contrario, è la società dell'essere-bene, vale a dire una società in cui l'essere umano possa, in quanto essere umano, perfezionarsi nei suoi vari aspetti: fisico, intellettuale, sociale e naturalmente morale. È una società che dev'essere impostata allo sviluppo dei più elevati valori dell'essere umano, tra i quali senza alcun dubbio spiccano, e il più diffusamente possibile, i rapporti d'amicizia. Ma come essere amici se siamo continuamente spinti a competere e vincere sull'altro, invece di cooperarvi?

È dunque evidente come a questa società del ben-essere manchi un livello minimo di essere-bene, dal che si evince con chiarezza come il ben-essere non sia altro che uno strumento atto a raggiungere l'essere-bene. Ma come arrivarci se il principio su cui si fonda l'economia è la competitività e se l'unico obiettivo consiste nell'arrivare al massimo ben-essere personale? Ma quest'obiettivo, e la pessima distribuzione del reddito che ne deriva, è conseguenza dei principi del neoliberalismo vigente, e della sua concezione dell'economia, dell'impresa, e - in ultima analisi - della proprietà.

Abbiamo bisogno di partire da altri principi, consoni all'essere umano, che favoriscano l'umanizzazione dell'impresa, dell'economia e della società stessa. Possono essere quelli che abbiamo appena terminato di esporre in questo seminario.

BIBLIOGRAFIA

RIESCO LARRAIN, M. et al., 1996, *Propiedad de los trabajadores en el mundo*, "Revista electrónica del Movimiento Humanista", N° 5.

MONTERO DE BURGOS, J.L., 1994, *Empresa y sociedad (Bases de una economía humanista)*, Ed. Antares, Madrid.

MONTERO DE BURGOS, J.L., 1996, *Humanizar la empresa y la economía*, "Revista electrónica del Movimiento Humanista", N° 5.

Cuestiones económicas (la propiedad de los trabajadores, proyecto de ley), 1996, "Revista electrónica del Movimiento Humanista", N° 6.

APPENDICE N° 2

Contratto-tipo di costituzione di società tra capitale e lavoro

In.....addì.....del mese di..... dell'anno 19.....

I CONVENUTI:

da una parte, il Signor....., che rappresenta in questa sede l'impresa denominata....., e che è investito dei poteri richiesti, autorizzato di fronte al Signor....., Notaio in....., a formalizzare il presente contratto di costituzione di società tra la sunnominata impresa e i suoi lavoratori; e dall'altra i seguenti dipendenti di detta impresa (d'ora in avanti "l'impresa"), che agiscono a proprio nome:

Signor.....Signor.....

Signor.....Signor.....

DICHIARANO:

che tanto l'impresa quanto i sunnominati lavoratori convengono che siano formalizzate relazioni di società tra i fornitori di capitale, vale a dire gli investitori nell'impresa, e quei lavoratori della stessa che lo desiderino, di modo che l'associazione così formata risulti essere un'approssimazione a quel modello di "impresa integrata" delineato da Montero de Burgos nelle sue ultime pubblicazioni (dal 1991 al 1997).

A tale scopo tutti coloro che sottoscrivono il presente documento convengono che le relazioni di società che si intendono stabilire siano regolate dalle seguenti

CLAUSOLE

A: CONDIZIONI DI ACCETTAZIONE DEL CONTRATTO

1. L'adesione al presente contratto da parte dei lavoratori dell'impresa sarà libera per ciascuno di essi, e sarà formalizzata individualmente;

I lavoratori che non vogliano aderire al presente contratto continueranno, come al momento presente, ad essere inquadrati nel regime lavorativo ordinario, come previsto per legge, senza la minima perdita dei diritti che a tale regime corrispondono, o possano corrispondere, in futuro, dalla continuazione di tale regime.

2. I lavoratori che formalizzino questo contratto potranno ritornare al regime lavorativo precedente previa semplice richiesta scritta all'impresa.

Tale richiesta sarà considerata valida una volta che siano trascorsi quindici giorni lavorativi dalla sua data di presentazione, e nel primo giorno del mese successivo alla fine di tale termine.

3. L'impresa si impegna ad accettare definitivamente il presente contratto nello stesso momento in cui esso venga sottoscritto da almeno il (cinquanta?) per cento dei lavoratori dell'impresa stessa, ed entro tre mesi a partire dalla data della firma del presente documento.

1. L'Autore sottolinea con il punto interrogativo il fatto che le cifre proposte sono orientative e che devono comunque essere oggetto di una discussione e di un negoziato tra le parti. Questo vale per tutti i punto interrogativi presenti oltre in appendice. (N.d.E.)

B. REGOLARIZZAZIONE LAVORATIVA

4. Al fine di facilitare la quantificazione, che sarà richiesta dal presente contratto di società, a ciascuno dei lavoratori associati sarà assegnato un numero che rappresenterà il loro livello comparato di retribuzione; vale a dire rispetto agli altri lavoratori, e che corrisponderà al genere o specie di lavoro svolto da ciascuno e alla responsabilità che ciascuno assuma, a seconda delle funzioni attuali. Così facendo si stabiliranno relazioni di proporzionalità tra il livello assegnato e i guadagni salariali che corrispondano attualmente ad ogni classe di lavoratori. Ciascun lavoratore sarà richiesto di esprimere chiaramente il proprio consenso rispetto al livello che gli sia stato assegnato, e che sarà arrotondato (per esempio) al centesimo.

5. Prima dell'entrata in vigore del presente contratto la gerenza dell'impresa (d'ora in avanti "la gerenza") regolerà le differenze salariali che possano esistere tra i lavoratori associati al medesimo livello mediante le indennizzazioni di conformità che potranno avere luogo. Nel caso che proceda ad effettuare le indennizzazioni per la suddetta ragione, l'importo corrispondente dovrà essere considerato, da un punto di vista contabile, come spesa previa alla formalizzazione definitiva del presente contratto.

C. PRINCIPI DELL'IMPRESA-SOCIETÀ

6. Principio di associazione

L'impresa sarà considerata come un'associazione di persone che forniscono lavoro alla società così costituita. Il contributo dei lavoratori consisterà, fondamentalmente, in "lavoro attivo", senza con ciò pregiudicare la possibilità che essi contribuiscano all'impresa anche mettendone a disposizione capitali che, concettualmente, rivestiranno carattere di "lavoro passivo".

7. Principio di cogestione

Tutti i membri dell'impresa-società, lavoratori e investitori, hanno il fondamentale diritto di gestione, vale a dire il diritto di assistere, con potere decisionale, alle assemblee dell'impresa-società. Questo diritto ha, come fondamento, il "principio del rischio imprenditoriale", oggetto del principio che segue, e che potrà essere esercitato direttamente o per delega; esso avrà carattere evolutivo, secondo la teoria dell'impresa elaborata da Montero de Burgos. Globalmente il diritto di gestione spettante ai lavoratori avrà un "tetto", o limite, del (30 %?) sul totale del potere di gestione dei membri dell'impresa.

8. Principio del rischio imprenditoriale

Si riconosce che tutti i membri dell'impresa sono soggetti a rischio imprenditoriale, poichè se l'impresa fallisce perdono tutti.

Agli effetti del presente contratto si definisce il rischio imprenditoriale come il fondamento del diritto di prendere decisioni basilari per l'impresa, diritto che la legislazione attuale riconosce unicamente al titolare della proprietà dell'impresa. In attesa di una legislazione che regoli questo tipo di associazione coloro che investono nell'impresa rinunciano a che il diritto di prendere decisioni relative all'impresa sia basato sulla titolarità della stessa, preferendogli piuttosto il "principio del rischio imprenditoriale" nell'accezione che se ne dà all'interno della teoria dell'impresa integrata.

Il diritto a decidere che ne deriva, valido tanto per gli investitori che per i lavo-

tori, viene esercitato direttamente dall'assemblea dei membri dell'impresa nonché, per delega, dal Consiglio Direttivo, o Consiglio di Amministrazione, dell'impresa.

Nel caso in cui si intenda delegare il voto assembleare, e al fine di incoraggiare i membri dell'impresa ad assistere all'assemblea stessa, il potere decisionale corrispondente verrà ridotto al 90 % (?) del potere originale.

La quantificazione di tale diritto sarà stabilita conformemente alle seguenti regole:

al fornitore di "lavoro passivo", ovvero di capitale, sarà fatta corrispondere una capacità di decisione, o di potere gestionale, misurata sulla base del valore monetario della quota di capitale messa a rischio (secondo il "principio di settorializzazione economica", c) moltiplicato per il coefficiente di rischio che sarà pari a 2 (?). In principio il valore monetario di cui si parla sarà il valore iniziale del capitale messo a disposizione: ma sarà possibile utilizzare un coefficiente che attualizzi questo valore al momento della firma del presente contratto. nel caso del presente contratto si conviene che il valore del coefficiente in questione sia pari a 1 (?).

Al fornitore di "lavoro attivo" sarà fatto corrispondere un potere di gestione pari al (8 %?) dell'ammontare monetario del totale dei contributi da lui messi a disposizione dell'impresa a partire dall'entrata in vigore del presente contratto, e misurati sulla base dei "salari normali" messi a disposizione, purché essi concordino con il suo livello retributivo. Il concetto di "salario normale" sarà definito più avanti.

9. Principio di maggioranza

Una volta quantificato, in base al "principio del rischio imprenditoriale", il potere decisionale, o diritto di gestione, di ciascun membro, le decisioni dell'assemblea dell'impresa, e del Consiglio Direttivo, saranno prese in base alla maggioranza dei voti espressi.

10. Principio dell'unità economica

Tutti gli introiti, effettivi o potenziali, che vengano corrisposti ai membri dell'impresa-società in base ai contributi offerti sotto forma di lavoro attivo o passivo entreranno a far parte della rendita dell'impresa.

11. Principio dell'anticipo salariale

Il salario effettivamente contenuto nella busta paga sarà considerato come un anticipo irreversibile sul conto del valore totale, corrispondente al contributo finalmente offerto, in termini di lavoro attivo, alla crescita economica, o rendita, dell'impresa.

12. Principio di settorializzazione economica

La rendita dell'impresa sarà distribuita nei quattro settori economici fondamentali, che sono i seguenti:

a) Sicurezza del Lavoro, nella quale saranno compresi gli anticipi salariali e le complementarietà che ne derivino, caso per caso.

b) Sicurezza del Capitale, che comprenderà gli anticipi sull'interesse del "capitale sicuro", definito come quella parte del capitale che può essere salvata nel momento in cui si applichi il "principio di scioglimento" e i suoi interessi complementari. Si stabilisce come "capitale sicuro" il 75 % (?) del valore del capi-

tale dell'impresa al momento dell'entrata in vigore del presente contratto; esso potrà essere incrementato mediante i contributi offerti dai membri dell'impresa.

c) Rischio del Capitale, che ingloba gli introiti, denominati "profitto", del "capitale messo a rischio", valutato in misura del 25 % (?) del valore del capitale totale dell'impresa, e citato nel paragrafo precedente, b). Tale "capitale messo a rischio" potrà essere incrementato mediante i contributi offerti dai membri dell'impresa.

d) Rischio del Lavoro, definito secondo il "principio del rischio imprenditoriale". A questo settore compete stabilire i limiti del "profitto" del potere di gestione derivato dai contributi offerti in termini di "lavoro attivo".

13. Principio di corrispondenza

Tra i settori economici, definiti nel precedente "principio di settorializzazione economica", si stabiliscono le seguenti relazioni:

a) a ciascun anticipo salariale corrisponderà un anticipo di "interesse" sul capitale sicuro regolato in base al "principio di normalità" che sarà definito più avanti.

b) A ciascuna corresponsione di "profitto" ad un settore di "rischio" corrisponderà un'altra corresponsione ad un altro settore di "rischio" secondo quel "principio di integrazione" che verrà definito più avanti.

c) Vi sarà una mediazione tra l'"interesse", calcolato al termine del "periodo di controllo" definito al punto d), che corrisponda al "capitale sicuro", e il "profitto" (espresso in percentuale) del "capitale messo a rischio"; tale funzione di mediazione sarà svolta dal "coefficiente di rischio" - definito in base al "principio del rischio imprenditoriale" - per il quale verrà moltiplicata la percentuale rappresentativa dell'"interesse", al fine di ottenere la percentuale del "profitto".

d) Periodicamente, ad intervalli denominati "periodi di controllo", si procederà al saldo contabile del "profitto". Il "periodo di controllo" sarà stimato sulla base del numero di anni previsto per lo sviluppo dei piani di messa a punto e vendita dei prodotti, e sarà determinato dalla Direzione di Gestione con l'avvertenza di farlo coincidere sensibilmente con una fase in cui esista un minimo di giacenza di prodotti immagazzinati, invenduti.

14. Principio di integrazione

Potere di gestione e diritto al profitto sono in rapporto per via di una relazione matematica di integrazione, di modo che il diritto al profitto sarà l'integrale della gestione in un periodo determinato, tutto ciò secondo la teoria di Montero de Burgos.

L'unità di gestione viene denominata "gestione" e la sua dimensione è lineare. L'unità di profitto è chiamata "cron", e le sue dimensioni sono date dalla moltiplicazione della gestione per il tempo.

La quantità di gestione totale dell'impresa è costante nel corso del tempo, fintanto che non vi siano ampliamenti di capitale. Se ve ne saranno, gli incrementi di gestione saranno proporzionali agli incrementi di capitale.

I gestori dell'impresa si distribuiranno proporzionalmente al rischio imprenditoriale (clausola 8) che ciascun membro dell'impresa corra nel momento in cui

venga convocata un'assemblea.

Ad ogni assemblea spetterà il compito di consegnare a chi vi prenda parte un pacchetto di "cron" che saranno il prodotto dei gestori dell'impresa moltiplicati per il tempo (in anni) trascorso dalla precedente assemblea.

La distribuzione sarà proporzionale alla gestione che compete a ciascun partecipante, compresi coloro che vi assistano in veste di delegati.

Agli effetti del calcolo dell'interesse corrispondente, il capitale sicuro avrà una gestione (fittizia) che sarà il risultato della divisione del suo ammontare (in moneta) per il coefficiente di rischio dell'impresa. Il suo diritto all'interesse (in cron) sarà il prodotto della sua gestione (fittizia) per il tempo (in anni) trascorso dalla precedente assemblea.

Profitto e interesse saranno distribuiti in modo tale che a ciascuno dei cron ultimamente emessi, compresi quelli fittizi, corrisponda la medesima quantità di moneta. Se il profitto in cron, così calcolato, superasse il profitto in cron che sia stato attribuito ai cron delle precedenti emissioni, il definitivo profitto in cron sarà calcolato dividendo il totale dei profitti (distribuiti e da distribuire) per il totale dei cron emessi. I profitti già distribuiti verranno considerati come una sorta di anticipi sul conto dell'ultima, e globale, distribuzione.

I cron fittizi (corrispondenti al capitale sicuro) saranno messi in conto soltanto un'unica volta, e cioè quella corrispondente al periodo di controllo che inizia con l'ultima assemblea e termina con l'attuale, nel corso della quale vengono emessi i nuovi cron.

15. Principio di scioglimento

(Nota: questa clausola andrebbe inclusa, in ogni caso, negli Statuti dell'impresa)

Qualora le perdite dell'impresa superassero, in qualsiasi momento, l'importo del capitale messo a rischio, o qualora esso fosse fondatamente quello prevedibile entro un determinato lasso di tempo, gli investitori avranno il diritto di sciogliere l'impresa, e dunque anche l'impresa-società, recuperando il resto del capitale; resto che corrisponderà, approssimativamente, al capitale sicuro. Se il diritto di scioglimento venisse applicato solamente all'impresa-società i lavoratori-soci passerebbero alla situazione lavorativa che gli competerebbe se non si fossero associati.

16. Principio della struttura decisionale

A ciascun tipo di decisione corrisponde una struttura decisionale appropriata. A tali effetti si stabiliscono tre tipi di decisione:

16.1. le decisioni attinenti alla nomina dei componenti del Consiglio Direttivo, che formeranno l'organo di gestione, su base di delega dell'assemblea. Si richiede che quest'organo rifletta il più fedelmente possibile la composizione dell'assemblea quanto alle deleghe della fiducia dei suoi componenti. A tal fine si stabilirà una modalità di designazione dei consiglieri per candidatura totale o parziale di modo che un qualsivoglia gruppo di membri possa far sì che si nomini il suo candidato, o i suoi candidati, sempre che disponga di gestori sufficienti a coprire il minimo richiesto per un consigliere; numero che sarà, in principio, pari al numero di gestori diviso per il numero dei componenti del consiglio. La designazione dei rimanenti candidati non eletti in base a tale pro-

cedimento sarà sottoposta a votazione maggioritaria.

16.2. Le decisioni attinenti all'impresa in quanto unità (nominarne il gerente e prendere le decisioni fondamentali come approvare piani, fissare obiettivi, approvare la contabilità, distribuire i profitti, e così via). In questi casi la struttura decisionale sarà composta dai gestori e la decisione finale sarà quella presa a maggioranza.

In tutti gli altri aspetti non fondamentali a decidere sarà il Consiglio Direttivo, il quale sarà composto da 10 (?) membri dotati di pari capacità decisionale. Il Consiglio eleggerà il proprio Presidente, il cui voto sarà dirimente in caso di mancato raggiungimento della maggioranza.

16.3. Le decisioni che abbiano come oggetto l'anticipo salariale. Qualora si disponga di una base decisionale informatica tale base sarà coerente con i tre tipi di decisione qui stabiliti, e che sono i seguenti:

16.3.1. Qualora l'oggetto della decisione sia un anticipo salariale pari o inferiore al "salario critico" (tale concetto verrà spiegato più avanti in questo stesso documento) moltiplicato per 1,05 (?), il soggetto della decisione sarà formato esclusivamente dai lavoratori dell'impresa (fornitori di lavoro attivo) e seguirà la regola "un uomo un voto".

16.3.2. Qualora l'oggetto fosse un anticipo salariale superiore al "salario critico" moltiplicato per lo stesso coefficiente precedente, e pari o inferiore al "salario normale", moltiplicato per 1,05 (?), il soggetto della decisione, che verrebbe presa a maggioranza, sarebbe composto da due parti:

a) prima parte, l'insieme dei lavoratori così come definito dal paragrafo 17.3.1., con la sua stessa struttura, e con una capacità globale di decisione proporzionale a 70, senza escludere le deleghe;

b) seconda parte, l'insieme degli investitori, con capacità globale di decisione proporzionale a 30, e capacità individualizzata proporzionale al numero di gestori che ciascuno presenti, senza escludere deleghe.

16.3.3. Qualora l'oggetto fosse un anticipo salariale superiore al "salario normale", moltiplicato per lo stesso coefficiente specificato, e la relazione proporzionale tra i due settori specificati nel paragrafo precedente sarebbe di 40 per l'insieme dei lavoratori e di 60 per gli investitori. La decisione resterebbe sempre quella presa a maggioranza.

D. ORGANI DI GOVERNO

17. Il massimo organo di governo dell'impresa-società è l'assemblea di tutti i membri dell'impresa, il cui potere decisionale è misurato in gestori e distribuito esattamente come si è detto nei punti precedenti.

Tale assemblea dovrà riunirsi, come minimo, una volta ogni 12 mesi, e sempre che ciò sia richiesto, anche questo come minimo, dal 25 % degli aventi diritto al potere decisionale. In quest'ultimo caso l'assemblea dovrà riunirsi entro un mese dalla data della richiesta di convocazione, e la data dell'effettiva convocazione dovrà in ogni caso essere resa pubblica con un preavviso, come minimo, di una settimana. Nella prima assemblea il Consiglio Direttivo sarà nominato esclusivamente dagli investitori; a sua volta il Consiglio designerà il gerente dell'impresa. La durata massima di tale Consiglio sarà di quattro anni, con la riserva che in una qualsiasi delle assemblee precedenti i lavo-

ratori siano già in grado di nominare un Consigliere o più d'uno, conformemente al punto 17.1. (Nota: si può concedere che, sin dal principio, i lavoratori abbiano uno o due consiglieri, fintanto che la loro capacità di decisione superi questo numero).

In questo caso il consigliere o i consiglieri nominati dai lavoratori sostituiranno quelli nominati dagli investitori in ordine inverso a quello della loro nomina.

Il Consiglio Direttivo deve riunirsi come minimo una volta al mese.

18. Regolamento

Il gerente elaborerà un regolamento che sviluppi, nei necessari dettagli, quegli aspetti che il presente contratto non ha preso in considerazione. Tale regolamento, una volta che sia stato approvato dal Consiglio Direttivo, verrà sottoposto all'attenzione dell'assemblea successiva.

19. Evoluzione del potere gestionale

I lavoratori eleggeranno i loro nuovi rappresentanti in Consiglio, a seconda dell'evoluzione del loro potere gestionale, ad ogni assemblea. Ogni quattro anni si rinnoverà il 50 % dei Consiglieri rappresentativi di ciascun settore dei membri dell'impresa (investitori e lavoratori).

20. Persistenza del diritto di gestione e del diritto al profitto

Qualora un lavoratore cessasse di essere membro dell'impresa continuerà a conservare il proprio diritto di gestione misurato in gestori di cui disponga nella propria quietanza: tale diritto sarà però soggetto a decrescente evoluzione, analogamente a quanto accadrà al diritto di gestione degli investitori.

La persistenza della gestione, nell'ipotesi che abbiamo appena finito di esporre, comporterà peraltro la persistenza dei diritti derivati, quali l'accesso ai profitti per mezzo dei cron prodotti dalla gestione. Si potranno anche conservare i cron di cui si disponga, e godere dei diritti che ne derivino.

21. Libertà di vendita dei diritti imprenditoriali

Entrambi i diritti menzionati nella clausola precedente potranno essere liberamente alienati. Per fare sì che tali diritti restino, per quanto possibile, in potere di membri dell'impresa, la gerenza dovrà predisporre l'esistenza di un organo all'interno del quale gli interessati a questo tipo di compravendita possano entrare in contatto.

22. Sicurezza sociale

La sicurezza sociale dei lavoratori non soffrirà alcuna variazione rispetto alla situazione che legalmente gli compete in quanto tali.

Agli effetti del calcolo della distribuzione dei redditi dell'impresa si considererà che l'ammontare di tale sicurezza sarà compreso nel reddito imprenditoriale dei lavoratori, il che necessariamente implica che il contenuto dell'anticipo salariale aumenti la quantità di tale ammontare.

E. QUANTIFICAZIONE DI CONCETTI

23. Il capitale dell'impresa ammonta alire, delle quali, e agli effetti del presente contratto,

* al capitale sicuro corrisponde un ammontare di lire, in moneta;

* al capitale messo a rischio corrisponde un ammontare dilire, in moneta;

* si valuta il contributo lavorativo offerto dal gerente-creatore in.....lire, in

moneta.

24. Si definisce come “salario normale” l’ammontare per ciascun lavoratore del suo salario concordato con l’impresa nel momento della sua contrattazione; esso deve corrispondere a quello vigente oggi all’interno di ciò che comunemente è conosciuto come “mercato del lavoro”.

25. Si definisce come “salario critico” il salario massimo il cui interesse corrispondente al capitale sicuro sia nullo. Si stabilisce espressamente che, nell’impresa, il “salario critico” sia pari all’85 % (?) del salario normale.

26. L’interesse normale del capitale sicuro sarà del 10 % (?).

27. La relazione salario-interesse sarà calcolata sapendo che l’interesse risultante (a un tanto per uno) sarà pari al quoziente compreso tra il salario risultante e il salario critico, meno 1. Ciò vorrebbe dire applicare la formula stabilita da Montero de Burgos in *Empresa y Sociedad* (ed. Antares, 1994), attribuendo un valore all’esponente $p = 1$.

28. Una volta trascorso il periodo di controllo sarà necessario determinare, ad ogni fase dell’impresa, agli effetti del calcolo relativo alla distribuzione dei redditi nella fase immediatamente successiva, il salario normale e l’interesse normale. Ciò andrà fatto procedendo per le seguenti tappe:

1. Si manterrà il salario critico stabilito dal presente contratto, su base percentuale rispetto al salario normale, a meno che i lavoratori non sollecitino a maggioranza la sua modifica. Tale cambiamento potrà avere luogo qualora il nuovo salario critico che si proponga sia approvato a maggioranza tanto dagli investitori quanto dai lavoratori.

2. Si accetta il principio in base al quale il salario normale, per un periodo di controllo, sarà condizionato dal salario risultante dei due periodi immediatamente precedenti. Una volta che sia stato calcolato il salario risultante di ciascuno di tali periodi, il salario normale del periodo successivo sarà calcolato aumentando o diminuendo nella misura del 20 % della differenza tra il salario risultante e il salario normale del primo periodo e, con criterio analogo, nella misura del 10 % di detta differenza, riferita però al secondo periodo. Dei due salari così calcolati si sceglierà come salario normale per il periodo successivo il minore tra i due.

3. Una volta che sia stato fissato il salario normale, l’anticipo salariale verrà stabilito utilizzando la stessa percentuale della fase o periodo precedente, a meno che i lavoratori non sollecitino a maggioranza l’utilizzo di una percentuale differente. In questo caso, al fine di stabilire la nuova percentuale, si seguiranno le regole stabilite dalla clausola 16.3.2.

29. Gli statuti dell’impresa verranno modificati, se ciò fosse necessario, al fine di renderli coerenti al presente contratto di società.

Aggiunta relativa al licenziamento di un lavoratore

Un lavoratore associato potrà essere licenziato in quanto tale a condizione che la corrispondente decisione della direzione sia avallata per lo meno dal 25 % dei lavoratori. Tutto ciò senza alcun pregiudizio delle responsabilità che il lavoratore può doversi assumere secondo la legislazione vigente.

LA SOLIDARIETÀ COME VIA VERSO L’UMANIZZAZIONE SOCIOECONOMICA

**CONTRIBUTO AL SEMINARIO INTRODUTTIVO
SULL’ECONOMIA DEL NUOVO UMANESIMO**

PROFESSORI BORIS KOVAL E SERGHEI SEMENOV

*ACCADEMICI, POLITOLOGI E SPECIALISTI DI ANTROPO-
LOGIA CULTURALE DELL’ACCADEMIA DELLE
SCIENZE DI RUSSIA
MEMBRI DEL CENTRO MONDIALE DI STUDI UMANISTI DI
MOSCA, RUSSIA*

Introduzione

Il vorticoso turbinare del tempo sta raggiungendo livelli di velocità inauditi. Il volume dei compiti da portare a termine si accumula in proporzioni mai viste prima. Le responsabilità di ciascuno - rispetto non soltanto al destino della sua famiglia e del suo paese ma dell'intera umanità, della vita tutta sul nostro pianeta - vengono percepite con acutezza ogni giorno maggiore fino negli angoli più remoti della Terra. Tutto ciò è dovuto al crescere della crisi che la civilizzazione globale sta attraversando e che, a livelli inferiori, coincide con molte altre crisi. E resta poco tempo, molto poco, alcuni decenni appena, per prendere decisioni globali e passare, conseguentemente e con energia, all'azione. È necessario trovare la via d'uscita dalla crisi; è necessario ristabilire, recuperare quell'equilibrio perduto tra l'essere umano e il cosmo e assicurare la coevoluzione che verrà e la formazione della noosfera.

Già stanno preparandosi condizioni fondamentali alla realizzazione di questi cambiamenti e alla transizione della tecnologia dalla società industriale alla società dell'informazione. La scienza e la tecnica, sostanzialmente, sono mature a sufficienza da compiere un passo decisivo in questa direzione.

Tuttavia le condizioni corrispondenti nelle sfere culturale, politica e, soprattutto, socio-economica, vengono preparate in modo estremamente diseguale e niente affatto sistemico. È necessaria, in grande misura, la comprensione generale di questi cambiamenti, e conseguentemente la volontà di realizzarli.

È vero che, successivamente alla creazione dell'ONU e soprattutto dopo gli anni '70-'90, l'attenzione di gran parte dell'umanità era concentrata sulle premesse politiche sottese a questi cambiamenti. Il compito principale consisteva nell'impedire la trasformazione della guerra fredda in terza guerra mondiale, sebbene alcuni ne annunciassero lo scoppio con una gioia mal dissimulata: però, a dispetto di tutto il loro malaugurio, la guerra fredda dapprima venne interrotta e poi terminata.

Nonostante tutto, però, la "guerra fredda" ha avuto, e continua

ad avere, gravi conseguenze. Dal 1945 al 1989 nel mondo intero sono stati registrati 138 conflitti bellici, "guerre locali" e altro, in cui hanno trovato la morte più di 23 milioni di esseri umani. È questo il prezzo della "guerra fredda": senza parlare degli innumerevoli milioni di feriti, rifugiati, emigrati, desaparecidos come conseguenza della fame, delle malattie e delle tante altre calamità provocate dalla guerra. Gli attuali conflitti etnico-religiosi sono una conseguenza diretta della "guerra fredda": perciò la fine della "guerra fredda" costituisce un passo decisivo per assicurare il diritto alla vita, il più importante tra i diritti umani, al quale si accompagnavano lo sgretolamento dei grandi imperi coloniali e la democratizzazione globale dei regimi politici. Oggi come oggi le dittature militari e i regimi totalitari sussistono in pochi paesi e non concorrono in modo determinante a delineare il profilo della nostra terra, a differenza di quel che si poteva osservare ad appena 55 anni fa.

Ora il centro dell'attenzione dell'umanità va spostandosi ogni giorno di più verso la sfera socioeconomica, al fine di garantire i diritti sociali (senza per questo interrompere la lotta contro le minacce militari, contro le tirannie di qualsiasi genere, per affermare e ampliare i diritti politici).

Più ancora, ai nostri giorni, la stessa lotta contro il pericolo bellico dipende, in grande misura, dall'affermazione dei diritti sociali e, innanzitutto, dalla lotta contro la fame e la miseria. Si ripete, su scala mondiale, più o meno la stessa situazione di cent'anni fa, quando la maggior parte dell'umanità si trovava sulla soglia della rivoluzione industriale, e la lotta tra gli stati nazionali per la divisione delle scarse risorse dell'industrializzazione disponibili si faceva più aspra ed acuta. Quella lotta portò a due guerre mondiali e ad interminabili conflitti bellici di carattere locale: ma quando l'industrializzazione, nelle sue linee essenziali, nella seconda metà del XX secolo finì con l'imporsi appoggiandosi sulle conquiste scientifiche e tecnologiche, sulle innovazioni tecniche e gestionali, ecco che assistemmo ad un grande salto e ad un progressivo aumento delle risorse disponibili. A tutto ciò si accompagnò una crescita demografica impressionante: le fonti di quelle risorse, però, dato il livello tecnologico e organizzativo oggi raggiunto, sono oramai pressoché esaurite. Ben lungi dal crescere, la produzione di cibo iniziò a diminuire bruscamente su scala mondiale, per la prima volta negli ultimi diecimila anni. Anche le fonti energeti-

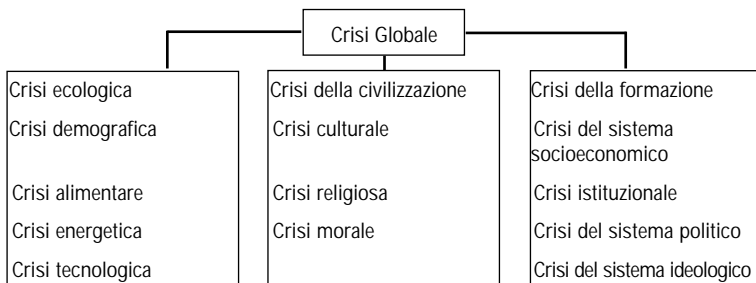
che disponibili presentano caratteristiche estremamente preoccupanti: nel mondo si acutizza nuovamente la lotta per la spartizione delle risorse disponibili. Quelli che, con erronea definizione, vengono chiamati conflitti locali (e che a volte prendono il nome di conflitti etnico-religiosi) sono accomunati da uno stesso retroterra socioeconomico. Alle loro spalle si agita lo spettro della fame e, sfortunatamente, nella maggior parte dei casi non è solo spettro quanto la triste figura della fame vera e propria. Oggi come oggi circa 840 milioni di persone nel mondo soffrono di denutrizione, e questo in 88 dei 210 stati esistenti.

L'area della povertà si espande fino a includere 2 miliardi e 300 milioni di persone, il che corrisponde al 45 % della popolazione del pianeta. Nel continente più fortunato, l'Europa, più di 20 milioni di esseri umani non hanno un lavoro, 50 milioni subiscono gli effetti della povertà, 50 mila all'anno si suicidano.

La crisi globale e l'economia

A queste conclusioni pessimiste si potrà obiettare affermando che le nuove scoperte della scienza e il passaggio alle nuove tecnologie del terzo millennio aprono la strada all'incontro e alla scoperta di nuove risorse e di sorgenti nuove. Questo argomento avrebbe una sua validità se non ce lo fossimo ripetuto per secoli, e non fosse ormai logoro da almeno una cinquantina d'anni a questa parte. Ma la visione troppo ottimista che esso prospettava, la considerazione eccessiva in cui sono stati tenuti il livello scientifico e organizzativo dell'umanità, tutto ciò ha portato alla perdita di ritmo delle trasformazioni necessarie, alla dilapidazione delle risorse rinnovabili, all'esplosione demografica.

Schema 1 - Sistema della crisi globale



Il sistema della crisi globale influisce su tutte le sfere della vita nel nostro pianeta, il che porta a ridurre la base delle risorse rinnovabili e non rinnovabili e all'acutizzazione della lotta per la loro suddivisione. Il primo fattore veicolante della crisi comprende un insieme di quelle crisi che connotano le relazioni dell'umanità con la natura e con l'ambiente artificiale, costruito dall'essere umano; a sua volta, l'asse centrale di questo sistema è costituito dalla crisi demografica, nella quale si coglie in flagranza il disequilibrio tra la natura, la natura umana e la natura artificiale, che invece di essere l'una di stimolo all'altra si ostacolano a vicenda.

La crisi demografica ha implicazioni socioeconomiche e politiche, dimostra l'esistenza di disequilibri presenti in tutta la società a differenti livelli e, tra di essi, a livello economico. Questa volta, però, non si tratta soltanto di quelle crisi economiche cicliche (cicli periodici brevi e medi) proprie delle economie di mercato, bensì della crisi economica globale, che comprende simultaneamente tutte le formazioni in tutti i paesi del mondo, e che è in rapporto all'esaurimento delle risorse del lavoro (risorse umane), delle risorse energetiche alimentari, risorse di materia prima, d'acqua e d'aria. E tutte queste crisi hanno il loro retroterra culturale, finendo per assumere la forma di crisi della civiltà.

Oggigiorno il tempo disponibile per cambiare le cose è molto ridotto.

Tutto ciò spiega perché mai l'opinione pubblica presti un'attenzione primaria alla sfera socioeconomica della vita contemporanea; perché ci si rende conto che, al di fuori di questa sfera, è impossibile rispondere all'appello ecologico-demografico. Ecco perché i programmi sociali vengono promossi al primo posto nelle battaglie delle forze politiche, tanto nelle negoziazioni tra stati quanto a livelli sovranazionali.

Prima che la situazione si facesse così tragica e pressante due erano le tendenze apparentemente in lotta l'una contro l'altra, proponendo ciascuna i propri progetti di via d'uscita dalla crisi globale e di salvezza dell'umanità.

I sostenitori della prima delle due opzioni osano parlare in nome di "un miliardo di bocche da sfamare", sostenendo che le risorse alimentari ed energetiche della terra non possono permettersi di mantenere più di questo numero di esseri umani. Secondo i "darwinisti-neosociali" i più adatti alla sopravvivenza sono concentrati

nei paesi postindustriali, e sono loro a dover mantenere il livello attuale dei consumi a spese del resto della popolazione del pianeta. Come vedremo, in questa sceneggiatura da film non si parla di uscire effettivamente dalla crisi bensì di eternarla, ponendo invece fine allo sviluppo. In realtà questa gente non è in grado di offrire nemmeno il mantenimento dello status quo ai privilegiati, ed è spinta piuttosto dalla necessità di sacrificare gli altri: ciò comporta il considerevole peggioramento della vita sulla Terra e l'acutizzazione dei conflitti già esistenti.

Un'altra concezione, non meno radicale della precedente, incoraggia a ritornare ai livelli di consumo di mille o duemila anni fa, nella convinzione di attenuare così le conseguenze della crisi.

È evidente come entrambe le "opzioni radicali" non offrano alcuna via d'uscita dalla crisi, bensì si limitino a congelarla con il conseguente degrado delle condizioni di vita e con irreparabile danno per l'essere umano. Entrambe sbarrano la strada allo sviluppo, muovendosi in direzione opposta al corso dell'evoluzione naturale.

Siamo alla ricerca di un'autentica via d'uscita dalla crisi globale contemporanea, uscita al di là della quale può aprirsi la via al successivo sviluppo dell'umanità, in coevoluzione con le dimensioni planetaria e cosmica.

Una prospettiva di questo genere parte dalla necessità di Umanizzare la Terra e di iniziare quest'impresa dall'umanizzazione della nostra vita socioeconomica, dall'umanizzazione delle relazioni economiche e sociali esistenti. Tale compito può essere portato a termine solo in condizioni politiche democratiche. La democratizzazione del sistema politico apre la strada alla democratizzazione del sistema sociale ed economico; a sua volta questa permette di elevare la cultura politica, di perfezionare il livello di democrazia, di far prendere coscienza a nuovi gruppi e di farli accedere al processo di elaborazione e di assunzione delle decisioni, contribuendo così alla formazione di una personalità armonica e integrale, una personalità creativa, morale e libera.

Il processo di integrazione e la necessità del controllo pubblico

La prima e la seconda guerra mondiale comportarono la milita-

rizzazione di tutte le sfere della vita pubblica, compresa quella della vita economica, e l'affermazione del modello di mobilitazione con il ruolo decisivo dello Stato e l'assolutizzazione della regolamentazione economica statale. Questo modello dimostrò la propria efficienza in Germania e fu assimilato e portato all'assurdo nella Russia sovietica durante il periodo conosciuto col brutto nome di "comunismo di guerra". Lo stesso identico modello, con differenti modifiche nazionali, venne applicato in molti paesi dell'Europa Orientale e Centrale nonché, nel periodo della sua industrializzazione, compreso tra gli anni '40 e gli anni '60 del nostro secolo, in molti paesi dell'America Latina, dimostrando ovunque la sua efficienza economica.

Ciò dette luogo, sia sul piano teorico che su quello pratico, ad una considerazione eccessivamente positiva del ruolo giocato dalla forma statale della proprietà e della capacità di regolamentazione economica e sociale dello Stato nazionale. Le lotte la cooperazione tra capitale e lavoro portano alla formulazione dello Stato sociale.

Nella seconda metà del XX secolo la rivoluzione scientifico-tecnologica svela le pecche del gigantismo nelle sfere dell'industria, del commercio, delle comunicazioni e dei servizi. Le nuove forme di organizzazione delle grandi società e delle banche, delle società anonime, non rientravano nelle maglie strette dei mercati nazionali. Nascono così le grandi società transnazionali, che presto diventeranno i principali attori del mercato mondiale, soggetti decisivi delle relazioni economiche internazionali.

Nell'anno 1995 in tutto il mondo operavano 39 mila compagnie multinazionali, con più di 270 mila succursali, che possedevano più della terza parte dei fondi di produzione, generando più del 40 % del prodotto lordo globale e realizzando più della metà del commercio mondiale e più dell'80 % del commercio di alte tecnologie.

Dal 1968 al 1993 il numero di compagnie multinazionali nei 15 paesi più industrializzati è cresciuto passando da 4 mila a 27 mila. Se nel solo anno 1982 il valore della produzione delle succursali straniere di tali compagnie era pari al 2 % del prodotto interno lordo mondiale, agli inizi del decennio successivo superava già il 6 %.

Nell'anno 1995 il volume delle vendite delle succursali straniere di queste compagnie arrivò a 6.022 miliardi di dollari, la loro produzione globale raggiunse i 1.410 miliardi, e il prodotto interno

lordo ammontò a 24.948 miliardi di dollari. Il ritmo medio annuale dell'incremento della produzione delle succursali straniere delle compagnie multinazionali supera l'11 %.

L'attività di queste potenti società multinazionali porta ad un cambiamento radicale della struttura economica internazionale e al sorgere di nuove disegualianza nell'economia mondiale. Così, negli ultimi decenni, il volume della produzione globale si è triplicato mentre si è decuplicato il commercio. È questo il frutto della crescita smisurata della produttività del lavoro come risultato dell'uso effettivo di alte tecnologie e dell'accesso alla società dell'informazione.

Nel 1995 quasi il 90 per cento dell'incremento degli investimenti diretti si è concentrato nei paesi più industrializzati. La sua parte nella collocazione del capitale produttivo arrivò al 65 % (nel 1994 fu del 59 %) e nell'esportazione di capitale all'85 % (nel 1994, l'83 %). Nel 1995 gli Stati Uniti d'America esportarono 95 miliardi di dollari, i loro nuovi investimenti arrivarono a 42 miliardi e la stessa cifra, 42 miliardi di dollari, costituì l'ammontare dei reinvestimenti dei guadagni. Il 54 % di tutti gli investimenti statunitensi si sono concentrati in Europa occidentale. A sua volta l'affluenza di capitale straniero negli Stati Uniti ha raggiunto i 60 miliardi di dollari, provenienti innanzitutto dall'Europa occidentale e dal Giappone.

A partire dal 1992 la Cina interviene come maggior destinatario degli investimenti diretti delle compagnie multinazionali. Nel 1995 la Cina ha ricevuto più di 38 miliardi di dollari in investimenti diretti stranieri. Nello stesso anno i paesi latinoamericani e quelli dell'area caraibica hanno ricevuto 27 miliardi di dollari (con un aumento del 5 % se parliamo il dato a quello del 1994).

I paesi in via di sviluppo figurano essere grandi esportatori di capitale: i loro investimenti diretti sull'estero ammontavano, nel 1995 a 47 miliardi di dollari, e nello stesso periodo i paesi industrializzati investivano all'estero 270 miliardi di dollari (con una crescita del 42 % rispetto al 1994). Di questi, 100 miliardi sono stati investiti nei paesi in via di sviluppo. Superata la fase di ristagno del 1993 e 1994, gli investimenti esteri nelle economie di transizione dell'Europa Centrale e Orientale raggiunsero i 12 miliardi di dollari, ovverosia raddoppiarono.

Questi dati testimoniano che l'economia mondiale continua a

crescere nonostante gli effetti della crisi di ristrutturazione presente nei differenti settori della produzione e dei servizi in molti paesi.

Tavola 1

Investimenti privati stranieri diretti nell'anno 1995 (in milioni di dollari)	Crescita comparata all'anno 1994 (in percentuale)	
Volume totale nel mondo	315.000	40 %
Investimenti dei paesi industrializzati	270.000	42 %
Di cui: investimenti degli USA	95.000	
Investimenti dei paesi in via di sviluppo	47.000	

Fonte: "World Investment Report, 1996". Investment, Trade and International Policy Arrangements, United Nations Conference on Trade and Development. New York and Geneva, 1996

Tavola 2

Investimenti diretti primari ricevuti dall'estero nell'anno 1995 (in milioni di dollari)	Crescita comparata all'anno 1994 (in percentuale)	
Nei paesi industrializzati	203.000	53 %
Di cui: negli USA	60.000	
Nei paesi in via di sviluppo	100.000	
Di cui: in Cina	38.000	
In Latinoamerica e nei Caraibi	27.000	

Negli ultimi 50 anni il divario tra i paesi industrializzati e quelli sottosviluppati si è ridotto, relativamente al livello di reddito pro capite, da 12.220 dollari a 2.350.

Tuttavia, il problema del sottosviluppo continua ad essere molto

acuto e in alcuni casi si è addirittura aggravato. Così, a partire dal 1995, dei 209 stati che hanno fornito i dati corrispondenti, 63 stati si sono segnalati per un ritmo negativo di crescita, vale a dire che la loro economia è cronicamente decrescente.

Le legislazioni nazionali hanno dimostrato di essere poco efficienti in termini di regolamentazione dell'attività dei nuovi soggetti delle relazioni economiche internazionali e del mercato mondiale: e questo è comprensibile. Nell'ultimo secolo sul mappamondo politico sono comparsi più di un centinaio di nuovi stati, e il processo non si arresta. Ora c'è da aspettarsi la formazione di molti nuovi stati in Africa, presumibilmente in Asia e fino in Europa.

Persino uno stato tanto grande e potente quale gli Stati Uniti d'America non è capace di regolarizzare a dovere l'attività economica e sociale delle sue compagnie transnazionali, poiché l'ammontare dei suoi capitali investiti all'estero è estremamente maggiore del volume del capitale statunitense che opera nel proprio mercato nazionale. E in quest'ultimo caso, inoltre, entrano in gioco le compagnie transnazionali europee, giapponesi, cinesi, coreane, brasiliane, canadesi, arabe, e via di seguito, che dispongono di gran parte della ricchezza degli Stati Uniti.

La formazione di recenti organismi sovranazionali, quali UE, NAFTA, MercoSur, e altri, ovverosia il processo di integrazione economica e politica regionale, è il risultato dell'attività di queste società transnazionali. La regolamentazione dell'attività economica è più efficiente a livello regionale, perciò gran parte delle funzioni attinenti a questa sfera ora passa alle istituzioni sovranazionali corrispondenti, come dimostra l'esperienza della UE.

Non c'è dubbio che da parte dell'ONU e delle sue organizzazioni specializzate, vere istituzioni quali il Consiglio Economico e Sociale, sia stato realizzato un impressionante lavoro di studio dell'attività delle banche e delle grandi società transnazionali e del loro ruolo all'interno dell'economia, della finanza e del commercio mondiali; relativamente a questi stessi temi sono state anche tracciate alcune raccomandazioni di comportamento, ma purtroppo in gran parte esse sono rimaste sulla carta, senza trasformarsi in regolamenti normativi internazionali. Purtroppo varie iniziative e molti sforzi positivi dell'ONU nel momento in cui entrano in conflitto con la posizione egoista di alcune potenze e di grandi e potenti società falliscono perché non trovano il sostegno dell'opinione

pubblica su scala mondiale e nazionale, e non arrivano a trasformarsi in azioni di massa poiché non vengono fatte proprie dalla coscienza dell'opinione pubblica, non ne toccano le corde del sentimento. Prendiamo il caso della tragedia del popolo di Timor est, vittima dell'aggressione della dittatura militare indonesiana, condannata dall'ONU, e avremo la prova evidente di quel che abbiamo affermato. Solo le azioni di massa a livello internazionale, nazionale, regionale, provinciale, comunale, di quartiere, del posto di lavoro possono avere l'effetto desiderato, esercitando influenza sui mezzi di comunicazione, all'interno dei parlamenti e sulla posizione dei governi. E questo vale anche per il caso della regolamentazione e istituzionalizzazione dell'attività delle compagnie transnazionali su scala internazionale.

L'insuccesso degli sforzi tesi a stabilire il controllo pubblico sull'attività delle corporazioni transnazionali si deve anche agli errori commessi dalla propaganda della sinistra tradizionale, che ha demonizzato le compagnie transnazionali presentando la loro costituzione come risultato di una pretesa cospirazione. È chiaro che una propaganda del genere non ha prodotto altro che effetti controproducenti, arrivando a portare al fallimento qualsiasi tentativo di regolamentazione della situazione in questo campo.

Bisogna, in definitiva, mettere fine ai miti propagandistici inventati dalla destra e dalla sinistra tradizionali, e vedere l'attività delle compagnie transnazionali senza i paraocchi del nazionalismo. Soltanto così si potrà arrivare ad esercitare un effettivo controllo pubblico sulle loro attività.

Questa conclusione è valida anche per il caso degli attuali processi di integrazione regionale. Tali processi sono tappe necessarie all'effettiva formazione di una cultura universale, di una civiltà universale.

Il processo di cui parliamo ha avuto inizio simultaneamente in vari punti della terra più di duemila anni fa, allorché, secondo una felice definizione di Karl Jaspers, nasce l'Asse-Tempo, che trova il proprio riflesso nelle religioni universali. Religioni che contribuiscono validamente alla formazione delle culture regionali (cristiana, buddista, islamica, e via di seguito) e che intervengono a regolare con successo i conflitti di ordine regionale.

Tuttavia, come dimostrano le crociate e le guerre sante dei seguaci dell'Islam, queste regole cozzano contro gli ostacoli rap-

presentati dai conflitti di tipo internazionale, dai conflitti tra bande di diverso orientamento religioso, per non parlare degli assassini di massa con il pretesto dell'apostasia, dell'eresia e di altri supposti crimini di fede.

Le grandi scoperte geografiche e le guerre di rapina ("guerre ingiuste" secondo la definizione del geniale giurista e filosofo di Salamanca Francisco de Vitoria e di quel classico del diritto internazionale che è Hugo Grocius), ma soprattutto le due guerre mondiali, hanno evidenziato l'incapacità di ciascuna delle religioni universali, prese separatamente, di far sì che le proprie norme morali valessero a regolamentare il comportamento delle grandi masse umane nei conflitti internazionali. Queste norme non sono sufficienti a stabilire limiti ragionevoli all'aggressività biologica; non sono queste norme a poter dichiarare fuorilegge, e vogliamo dire fuori dalla legge umana, il ricorso alla forza, legge suprema delle bestie. L'attività ecumenica mondiale di oggi, con tutte le intenzioni positive che dobbiamo riconoscerle, rivela la propria insufficienza nel momento in cui i conquistatori del XX secolo e i loro banchieri privi di scrupoli, che si fanno passare per "saggi ed esperti di geopolitica", sfruttano vigliaccamente i sentimenti dei credenti. Le tragedie dell'ex Federazione delle Repubbliche Socialiste di Jugoslavia, dell'Iraq, dell'Afghanistan, del Tagikistan, del Caucaso, e tante altre, non fanno che confermare questa triste conclusione. E gli sforzi pacificatori dell'ONU non sono sufficienti a prevenire tali tragedie, come dimostrano, nella sola Africa, i fatti accaduti in Somalia, in Liberia, nella zona dei Grandi Laghi e in Sudan. È dunque ora, come abbiamo visto, che per la nostra civiltà planetaria nasca un secondo Asse-Tempo la cui etica non sia solo regionale bensì universale, tale da porre un freno alla violenza in atto alle frontiere tra diverse culture, affinché il mondo ritorni ad essere più universale e allo stesso tempo multiculturale, affinché la personalità umana divenga più integrale e multiforme.

Questa cultura però, questa personalità, questa morale, devono poter disporre delle corrispettive basi socioeconomiche: e queste basi esistono già. Sono costituite dal mercato mondiale contemporaneo, per quanto esso non sia sufficientemente strutturato e presenti disequaglianze stridenti e flagranti disequilibri territoriali, settoriali, sociali, e via di questo passo.

Questo mercato di per sé non è in grado di fungere da fonda-

mento economico della civiltà, della noosfera. Per edificarlo e civilizzarlo è necessario impregnarlo di spirito umanista, sradicando ogni bestiale sentimento di odio e costruendolo sulla base umanista dell'amore per tutti gli esseri, per la memoria di coloro che ormai sono scomparsi, per la sapienza, per il mondo che ci circonda, sulla base del rispetto delle tradizioni sane e della passione innovatrice. La fede cieca nelle proprietà miracolose dell'economia di mercato non è che uno dei tanti miti dozzinali, incapaci di rendere civili le relazioni sociali esistenti.

Stante il periodo attuale della crisi globale che stiamo attraversando, il punto cruciale delle trasformazioni va spostandosi precisamente verso la sfera delle relazioni socioeconomiche. La trasformazione di queste relazioni in senso umanista, la sua umanizzazione, rappresenta l'anello di quell'ingranaggio la cui messa in moto, fuor di metafora, permetterebbe di trovare una strada sicura per uscire dalla crisi e salvare l'umanità.

La concezione socioeconomica dell'umanesimo di oggi

A partire dall'epoca del Rinascimento il pensiero umanista ha compiuto ogni sforzo possibile di elaborazione della nobile concezione dello sviluppo dell'essere umano in quanto libero e responsabile artefice del mondo che lo circonda, in quanto personalità integrale. Parallelamente andava formandosi l'opinione che bisognasse adoperarsi per la trasformazione della società, a partire dalla liquidazione di ogni forma di discriminazione, di sfruttamento e di disuguaglianza razziale, nazionale e sociale, per mettere fine alla violenza e assicurare all'uomo i suoi diritti politici e sociali, la sua libertà di coscienza e quella di pensiero.

Nel corso della riflessione relativa ai destini dell'essere umano e della società intera incontriamo difficoltà particolari quando usciamo dalla sfera delle idee riferite alla morale e passiamo a quella delle relazioni socioeconomiche concrete. Questo succede perché, passando dalla sfera delle idee astratte all'area delle relazioni oggettive tra gli esseri umani, e facendo espresso riferimento al possesso dei beni materiali, irrompiamo in un territorio nel quale, contro la nostra stessa volontà, entriamo in conflitto con gli interessi ora dei singoli individui e dei gruppi sociali proprietari dei beni in questione ora dei loro amministratori, dirigenti delle impre-

se economiche. Vale a dire che tocchiamo la corda più sensibile, dalla quale dipende la vita o la morte di un individuo o di un determinato gruppo sociale, perché si tratta dell'accesso alle risorse a disposizione dell'esistenza stessa. Quanto più scarse saranno queste risorse, quante più persone pretenderanno di potervi accedere, tanto più crudele sarà la lotta per impossessarsene, tanto più acuta si farà la polemica riguardo alla proprietà, alla sua natura, alle sue funzioni, al suo ruolo sociale e al suo destino ultimo. E sempre di più gli uomini inventeranno miti per nascondere, fino ad occultarlo, il proprio interesse egoista, sia esso individuale o di gruppo (corporativo), presentando argomentazioni più o meno ingegnose e facendo appello ai valori, persino a quelli religiosi, al solo scopo di difendere la proprietà o ciò che ad essa li avvicina, legittimizzandola e arrivando addirittura a sacralizzarla.

Nella società arcaica, caratterizzata da risorse estremamente limitate, la lotta per il possesso di queste risorse è quasi altrettanto crudele di quella tra le specie animali; e le credenze animiste operano normativamente sull'aggressività dall'interno, canalizzandola all'esterno del gruppo e dirigendola illimitatamente contro i membri di altre comunità e tribù. Con l'insorgere dei regimi dispotici dell'antichità, basati sull'appropriazione del sovrappiù della produzione comunitaria e della sua distribuzione centralizzata tra differenti clan e tribù, le religioni locali (il cosiddetto panteismo politeista) limitarono ancor di più l'aggressività, concedendo protezione religiosa ad ogni gruppo corporativo e alle sue corrispettive proprietà, e trasformando i prigionieri di guerra e i debitori in schiavi, trattandoli alla stregua di animali. In questo caso ad essere considerato umano non era solo il membro della sua comunità, bensì tutta la popolazione non schiava del regime dispotico. È in questa condizione che appaiono i primi elementi dell'umanesimo, inteso come norma etica che regola, tra le altre cose, le relazioni sociali ed economiche, e che protegge la proprietà individuale e di gruppo (di casta), sacralizzando la proprietà del despota e del corpo sacerdotale. In questo stadio, però, i concetti di proprietà e di possesso, come regola generale, ancora coincidono.

Sarà soltanto nell'Antica Grecia, nelle città-stato (polis), che potremo constatare la presenza della proprietà privata nel senso stretto della parola, separata dalla proprietà pubblica. Quest'ultima era la continuazione della proprietà comunale arcaica. Nella Roma

repubblicana, e successivamente nell'Impero Romano e a Bisanzio, questo sistema conobbe un progressivo sviluppo, fino all'istituzionalizzazione. Le religioni universali hanno legittimato, e continuano a legittimare, la proprietà privata; addirittura ne hanno sacralizzato alcune varianti, stabilendo contemporaneamente norme etiche per la sua regolamentazione. Nel frattempo le forme della proprietà hanno continuato a ramificarsi e sono diventate ogni volta più complesse.

Nella civiltà industriale la proprietà privata ha acquisito il predominio assoluto, come prodotto della dominazione dell'economia di mercato.

Nel XX secolo la civiltà industriale comincia a frantumarsi trasformandosi nella civiltà postindustriale, caratterizzata dalla moltiplicazione delle forme di proprietà. Oggi, come abbiamo dimostrato precedentemente, subiamo le conseguenze della sua crisi su scala globale, e assistiamo al farsi strada di un'altra civiltà, che si edifica su di una base tecnologica, sociale e culturale completamente differente, specialmente se la paragoniamo con quella propria della storia umana degli ultimi 40.000 anni. E questo ci permette di incanalare la corrente dello sviluppo in direzione umanista, anche se per riuscirci saranno necessarie l'intenzione, la volontà, l'organizzazione, le conoscenze e le rispettive capacità.

Possiamo rappresentare l'itinerario che segue come se si trattasse di un albero della civiltà:

Albero delle civiltà e ramificazione del sistema di proprietà

Base tecnol.	Tipo di civiltà	Tipo di organizzaz. sociale	Tipo di credenza	Tipo di proprietà
Età del computer	Sistema della Società informatizzata	Gestione universale multicultural	Simbiosi della credenza ecumenica e della conoscenza scientifica universale	Di associazioni a differenti livelli - Privata collettiva - Privata individuale - Mista

Età della elettricità	Sistema postindustriale	Entità sovranazionale integrata dagli stati contemporanei	Crisi delle religioni universali e dell'ateismo	Corporativa multinazionale Corporativa nazionale - Statale - Privata, collettiva e familiare - Residui del sistema comunale - Cooperativa - Mista
Età del vapore	Sistema industriale	Nazione moderna	Coesistenza e lotta di religioni universali, sette religiose e ateismo	- Statale - Corporativa - Privata, collettiva, familiare - Residui del sistema comunale - Mista
Età del ferro	Sistema imperiale antico e medievale	Impero multietnico	Religioni universali	- Pubblica - Privata - Residui del sistema comunale - Ecclesiastica
Età del bronzo	Sistema tirannico	La tribù	Paganesimo politeista	Di caste: - Del tiranno - Del sacerdozio - Comunale
Età della pietra	Sistema arcaico	La comunità	Animismo	- Comunale

Il processo di umanizzazione può essere inteso come un movimento evolutivo autogestito che condurrebbe ad una civiltà universale e multiculturale: ma questo non comporta una rottura violenta con le tradizioni culturali esistenti, né salti arbitrari, né tentativi utopici.

Per l'umanizzazione dell'economia, delle forme di proprietà, delle relazioni interne ai processi di produzione e di scambio, è necessario muovere dalle tendenze dello sviluppo dell'economia contemporanea, rendersi conto in tempo degli elementi di novità che si affacciano sulla scena, averne cura e moltiplicarli.

Non è possibile gettare in pasto ai pesci tutte le economie, tutte le forme di organizzazione, tutte le norme di comportamento e via di questo passo e poi procedere ad inventare qualche cosa di completamente inusitato. Esperimenti sociali di questo genere ci sembrano inammissibili, e per ragioni umaniste. Gli esseri umani non possono essere sottoposti ad esperimenti biologici, psichici, sociali ed economici. Questo è antiumano. L'esperienza delle rivoluzioni e dei colpi di mano dell'ultimo secolo dimostrano come tali esperimenti, condotti in spregio della volontà degli uomini, facciano retrocedere la società a stadi primitivi e portino lo sviluppo ad un vicolo cieco, invece di accelerarlo, tramutando il tutto in una tragedia umana mostruosa. Le utopie e le ucronie sono interessanti come esercizi letterari, ma diventano criminali quando vengono imposte con la violenza a persone innocenti. In questo senso la civiltà, l'umanesimo, richiedono una grande responsabilità sociale, nonché maggiore attenzione agli sforzi, all'opera creatrice reale dei nostri contemporanei che cambiano le proprie condizioni di vita, la propria condotta, tutto l'insieme delle proprie idee, la propria cultura, basandosi sull'esperienza personale, su quella dei loro amici ed antenati, sulle conquiste della scienza e della tecnica.

La proprietà e la libertà

Per realizzare i cambiamenti necessari in senso umanista ed evitare impostazioni utopiche, è necessario precisare la relazione socioeconomica che intercorre tra la proprietà e la libertà. In questo senso la libertà è intesa come qualità essenziale per quell'essere umano, o per quel gruppo di esseri umani, che, in determinate condizioni geografiche e storiche, ad un determinato livello di

conoscenze e di abilità, e con le dovute basi tecnologiche e produttive, hanno bisogno dello spazio corrispondente al mantenimento della propria esistenza e alla riproduzione, proseguendo e perfezionando la loro stessa vita nonché la vita dei loro discendenti. È questa la caratteristica essenziale di una persona. Dominio, diritto o facoltà da poter esercitare sulle cose che ci appartengano, per usarne e disporne liberamente. (Vedi Silo, Dizionario del Nuovo Umanesimo).

In letteratura si confondono, a volte deliberatamente, proprietà in generale e proprietà privata. In realtà quest'ultima è solamente una delle molte forme storiche concrete della proprietà, come abbiamo visto esaminando l'albero delle civiltà. La forza dell'interesse economico egoista, incarnata nella proprietà privata della terra, degli strumenti di lavoro, del capitale monetario, degli edifici e addirittura del lavoratore stesso (nei sistemi schiavista, feudale, tirannico, e sotto i regimi totalitari), sfocia nel pregiudizio che solo la rinuncia a qualsiasi proprietà privata assicuri la libertà dell'essere umano.

I teologi vedono la libertà dell'uomo nel servire un essere sovranaturale, e in questo caso l'essere umano diventa uno schiavo di "Nostro Signore".

I filosofi sostenitori del neoliberalismo proclamano che il fondamento della libertà risiede nella proprietà privata, con la conseguenza che coloro che vi credono si trasformano in schiavi delle cose che li circondano, del denaro, del proprio personale egoismo materiale, e tutto ciò li spingerà ad intraprendere una corsa interminabile e sfiancante per il possesso della ricchezza e del potere. Il risultato è che l'essere umano perde la propria anima e la propria libertà morale nonché, in ultima analisi, sé stesso, spersonalizzandosi e trasformandosi in uno schiavo del sistema sociale.

I sostenitori del marxismo e dell'anarchia sono convinti che sia sufficiente abolire la proprietà privata e sostituirla con la proprietà statale (che i marxisti identificano, senza fondamento, con la proprietà sociale) o con quella comunale. Ecco definite le basi della libertà. Alcuni teorici dell'anarchia fanno appello alla totale e definitiva abolizione della proprietà. Certi esperimenti, alcuni costati decine di milioni di vittime, ne dimostrano l'inconsistenza, poiché trasformano l'uomo in uno schiavo dello Stato o della comune.

Tutte le forme della proprietà possono essere efficienti o meno:

il risultato dell'attività dei diversi tipi di impresa dipende dal livello tecnologico, dal livello di organizzazione della produzione, dall'efficienza e competenza del proprietario, dal personale nonché dall'apparato amministrativo. Vale a dire che l'efficienza di questa o quella forma concreta di proprietà dipende, sì, dalle condizioni storiche e naturali, ma anche, in fin dei conti, dalle intenzioni degli attori del processo produttivo, dalla loro coscienza individuale e collettiva.

Nella civiltà postindustriale la proprietà privata dimostra la sua efficacia soprattutto sotto la forma delle piccole e medie imprese, che assicurano un maggior livello di libertà e procurano maggiori entrate tanto ai loro proprietari quanto ai lavoratori salariati. A loro volta, però, questi relativi benefici si accompagnano alla crescita della disoccupazione e dell'insicurezza di chi lavora, all'aumento dei costi delle prestazioni sociali e a quello degli oneri fiscali.

Nasce così la domanda: dove andare? Cosa aspettarsi? Quali forme sono preferibili dal punto di vista dell'umanesimo contemporaneo e dell'esperienza accumulata, da quello delle prospettive aperte dalle tendenze allo sviluppo della civiltà, della tecnologia, della società, della personalità umana?

Sembra proprio che l'umanizzazione dell'economia e della proprietà siano connesse all'economia della solidarietà e alla proprietà dei lavoratori.

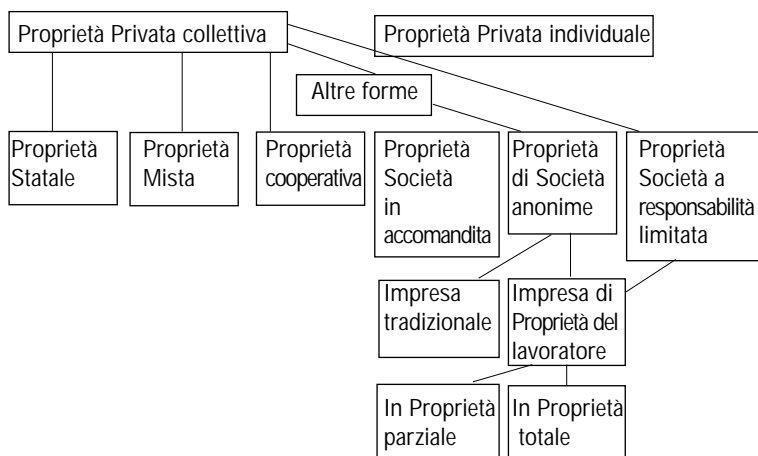
Queste forme occupano un posto importante tra i modelli o progetti alternativi esposti nelle opere dell'economista francese F. Perroux, dello scrittore olandese P. Drucker, del funzionario svizzero A. Caspar, del professore peruviano J. Zorrilla Eguren, dell'autore del saggio sulla rete dell'economia umanista J. Smith e di molti altri. Nel 1996 M. Riesco, P. Parra e M. Loyola, del Centro de Estudios Nacionales para un Desarrollo Alternativo (CENDA), hanno pubblicato uno studio speciale sulla realizzazione dei progetti relativi alla proprietà dei lavoratori nei differenti paesi del mondo. Tale studio è per altro citato più volte in questo stesso libro, di cui Paola Parra è una delle autrici.

Tuttavia, e nonostante la grande importanza rivestita dalle elaborazioni di modelli di un'economia alternativa, in questa sede ci interessano di più le tendenze attuali come le si può osservare nella vita socioeconomica reale.

Ecco allora che possiamo notare come, negli ultimi decenni, la

proprietà azionaria dei lavoratori abbia conosciuto una notevole crescita in differenti paesi del mondo.

Proprietà dei lavoratori all'interno del sistema della Proprietà Privata



Questo tipo di proprietà non può essere considerata come una ricetta magica per costruire un'economia di solidarietà, bensì come uno strumento fondamentale per l'allargamento della "classe media", base di tutta la società civile.

Negli Stati Uniti d'America le imprese che hanno elaborato piani per la trasformazione dei propri lavoratori dipendenti in proprietari di azioni dell'impresa stessa (Employee Stock Ownership Plan, ESOP; vedi Parra, capitolo 2) mossero i primi passi già negli anni '50. Da allora alla metà degli anni '70 varie decine di aziende adottarono quegli stessi piani: presso le imprese in questione lavoravano meno di 100.000 tra operai e impiegati.

Nel 1974 venne promulgata la legge sulle garanzie assicurative relative al pensionamento dei lavoratori (Employee Retirement Income Security Act). Questa legge concede facilitazioni fiscali alle compagnie che adottano un ESOP. La compagnia che adotta questo piano trasferisce una parte delle proprie risorse alla fondazione (Trust) in quanto istituzione giuridica autonoma, formalmen-

te separata, che accumula capitale ora in forma monetaria (viene effettuata una spesa per acquistare le azioni della ditta), ora in forma di azioni che vengono distribuite individualmente tra i lavoratori. Questa fondazione spende per costituire fondi atti ad affrontare le necessità sociali (servizi medici, assicurazioni sulla vita, ecc.), e per le pensioni dei lavoratori dipendenti dalla compagnia. In questo caso la ditta competente sottopone al governo federale la richiesta di liberatoria relativa ai tributi sulle risorse trasferite alla fondazione. Perché il piano dell'impresa sia approvato sono necessari i seguenti requisiti: 1) il piano deve essere esteso a tutti i lavoratori dell'impresa; 2) la relazione tra il livello retributivo del dirigente e quello salariale del lavoratore comune dev'essere calcolata su una base di 6 a 1; 3) la quota di risorse trasferite alla fondazione destinata a pagare i fondi pensionistici dei dirigenti non deve superare il 25 % della loro retribuzione su base annua (si calcola che tale 25 % ammonti a una somma di 150.000 dollari).

In seguito alla promulgazione di questa legge il numero delle imprese che hanno sottoscritto un ESOP cresce vertiginosamente; nel 1995 sono più di 10.000, e vi sono occupati più di 11 milioni di lavoratori (pari al 10 % del totale dei lavoratori degli Stati Uniti). Queste imprese sono di proprietà totale o parziale dei lavoratori; molte presentano un'efficienza superiore a quella delle imprese tradizionali, perché offrono stimoli aggiuntivi ad un lavoro produttivo di alta qualità.

Questi risultati, però, si danno solamente quando le misure economiche e giuridiche si sposano con la riforma dei metodi gestionali dell'impresa, in direzione della democrazia partecipativa nella produzione. A tal fine è necessario assicurare il diritto dei lavoratori a partecipare all'elaborazione delle decisioni e alla loro adozione pratica.

La democrazia partecipativa nell'economia e la produzione nelle imprese di Proprietà del lavoratore

Impresa Privata tradizionale	Impresa con Proprietà del lavoratore
Concentrazione delle azioni non in mano del personale	Distribuzione delle azioni attraverso il fondo autonomo (trust) tra tutti i lavoratori (tutte le azioni o gran parte di esse)
Metodo amministrativo autoritario di elaborazione e adozione delle decisioni	Partecipazione dei lavoratori nell'elaborazione e adozione delle decisioni
Mentalità di comando	Mentalità di socialità
Comportamento dell'ordinare e del comandare	Comportamento di compartecipazione nelle decisioni
Stile autoritario	Stile democratico di gestione
Motivazione del lavoro basata sulla paura	Sistema efficace e cosciente di motivazione al lavoro
Relazioni di produzione basate sull'antagonismo tra il capitale e il lavoro	Relazioni di produzione basate sulla collaborazione tra il capitale e il lavoro

Tuttavia, la proprietà dei lavoratori e la democrazia formale nella produzione non garantiscono il successo economico dell'impresa. Se l'impresa basata sulla proprietà dei lavoratori non riceve appoggio da parte dello Stato, se quest'ultimo non ha un orientamento sociale, se non esiste un'economia di mercato con effettiva competenza tra le imprese, allora questa categoria socioeconomica non si sviluppa, marcisce e scompare. È questa la triste sorte che corrono le imprese di proprietà dei lavoratori che nacquero in Unione Sovietica nel 1987, durante la perestrojka di Gorbachov, conobbero la prosperità tra il 1989 e il 1990, e in seguito però finirono col fallire¹.

1. Transforming Russian Enterprises. From State Control to Employee Ownership. Edited by John Logue, Sergei Plekhanov and John Simmons. Westport, Greenwood Press, 1995.

Le alte tecnologie, lo sviluppo innovatore ed il processo di autorganizzazione e di autogestione della società. Il ruolo delle associazioni.

In biologia e nella teoria dei sistemi si usa il termine "organismo". Con questo concetto si intende quel sistema che possiede obiettivi suoi propri e determinate possibilità per raggiungerli. È vero che vari elementi del sistema possono avere determinati obiettivi specifici, ma in generale tutti gli elementi condividono l'obiettivo comune di preservare l'integrità del sistema e conservarne la stabilità.

I social-darwinisti, però, tentano di estendere questi concetti alla società umana, civiltà compresa, e vedono nello Stato "l'organismo sociale per eccellenza", socialmente analogo alla specie, trasferendo alla società le leggi della biologia. Tutta la geopolitica si alimenta di questa terminologia e delle analogie con il mondo animale: è la via, questa, che porta alla bestializzazione della società ed alla sua despiritualizzazione. Non è casuale che questi concetti siano sorti alla vigilia della prima guerra mondiale, che siano cresciuti con lei e che abbiano costituito la base dell'elaborazione strategica durante la seconda guerra mondiale e la guerra fredda.

L'unico organismo presente nella società è l'essere umano. Tutte le istituzioni sociali sono formazioni per così dire sovraorganismiche, poiché non possono avere né una volontà propria né una propria ragione, diverse da quella umana. Le leggi biologiche non possono determinare lo sviluppo della società, perché nelle proprie attività gli esseri umani sono mossi dalla loro ragione umana, dalle loro umane emozioni, dalla loro immaginazione: non da istinti animali. Presentare lo Stato, la famiglia o la classe come organismi significa ridurre alcuni uomini alla condizione di mani, altri alla condizione di testa, e così via. la biologizzazione della società fornisce argomenti utili a coloro che vogliono trasformare l'uomo in un mezzo, in uno strumento della "razza", della "classe", dello "stato" e di altri pseudorganismi, in nome dei quali potere poi sfruttare gli altri.

La società come sistema non può avere obiettivi sovrumani o extraumani: da qui il problema della conciliazione tra gli individui che formano la società. L'obiettivo della società consiste nel contribuire allo sviluppo multiforme delle capacità degli esseri umani

al fine di formare personalità integrali, orientandole e soddisfacendone i bisogni. È questa la ragione per cui riveste tanta importanza l'autorganizzazione degli esseri umani dotati di ragione, di volontà; esseri che perseguono i propri obiettivi e che per raggiungerli si associano sulla base dell'amore, della cooperazione e dell'aiuto reciproco. Il sistema sociale, rispetto a tutti gli altri sistemi, presenta una differenza di principio: sono gli uomini a determinare il proprio destino, non meccanismi sociali quali il mercato, lo stato, o altro.

È nel periodo industriale, quando sia un numero crescente di lavoratori sia la fabbricazione di gran parte della produzione andavano concentrandosi nelle imprese, che ci si iniziò a prefigurare un futuro nel quale tutti gli uomini si sarebbero trasformati in operai industriali e il mondo intero sarebbe diventato un'immensa fabbrica. Questo periodo generò utopie industriali deterministe. Ora però, e ogni giorno di più, il comparto industriale si automatizza e il numero degli addetti diminuisce. Si è passati dagli anni '60, nei quali le fabbriche industriali degli Stati Uniti concentravano circa un terzo del totale dei lavoratori, al momento attuale, in cui non vi lavora che il 17 %; per l'anno 2020, poi, si prevede che l'occupazione industriale scenderà al 2,5 %. Più della metà della popolazione economicamente attiva è occupata nel settore dei servizi: tendenza, questa, che continua a crescere in tutti i paesi. Il lavoro intellettuale va allargandosi a macchia d'olio mentre quello fisico, meccanico e monotono, ricade ogni giorno di più su robot, computer e altri tipi di macchine. Le conoscenze sono sempre più strettamente connesse alle capacità personali, fino a formare un insieme indivisibile.

Una delle cause che costrinsero l'élite della Russia zarista prima e della Russia sovietica poi a scegliere la strategia tesa ad inseguire i paesi più avanzati e a fare propria la loro tecnologia fu dovuta alla sottovalutazione del lavoro intellettuale e, di converso, alla sopravvalutazione di quello fisico, della pura e semplice forza muscolare. La teoria economica sovietica dichiarava il lavoro intellettuale improduttivo, considerando produttiva unicamente la creazione di materiali. Questo, accompagnato dalla distruzione di intere branche della scienza quali la genetica, la cibernetica, la sociologia, la storia, e via di seguito, nonché delle scuole scientifiche portò al ritardo tecnologico, e in ultima analisi a perdere la guerra

fredda. Su questo terreno l'oligarchia sovietica ricalcava le orme della gerarchia nazista, che aveva perduto, per ragioni in gran parte analoghe, la seconda guerra mondiale.

La tendenza ad elevare il livello dei bisogni, ad accelerare l'innovazione e a perfezionare continuamente le conoscenze e le capacità esalta l'essere umano e lo spinge a perfezionare anche la propria organizzazione sociale. Ciascun individuo svolge determinati ruoli a seconda della posizione che occupa nella struttura sociale, a seconda del suo status e del suo situs sociali. Attualmente possiamo assistere alla progressiva diversificazione dei ruoli sociali; ogni cittadino, in ogni istante della propria vita, svolge i ruoli più diversi e complessi. Non è più legato per tutta la vita ad un posto determinato, a una casta, a una professione, a un'impresa, a un partito o a una corporazione; può essere membro, contemporaneamente, di diverse associazioni. Le relazioni interpersonali orizzontali si sovrappongono, poco a poco, a quelle verticali.

Questo stesso processo può essere osservato nella vita economica, e si riflette anche sull'evoluzione delle forme della proprietà.

Per questo la proprietà azionaria dei lavoratori si dissemina in varie imprese, e il lavoratore di un'impresa non risulta sempre essere anche il proprietario delle azioni dell'impresa stessa.

Il possesso delle azioni, inoltre, non significa che vi sia un'effettiva partecipazione alla gestione dell'impresa, cosa questa che richiede conoscenze e capacità specifiche che, come regola generale, non sono alla portata della maggior parte dei lavoratori. Tutto ciò è tanto più vero qualora si tratti di imprese ad alta tecnologia, che vanno incontro ai bisogni di diversi paesi e che sono presenti sul mercato mondiale: ma nelle piccole imprese e in quelle a conduzione familiare, che soddisfano le esigenze di un mercato locale, la proprietà e l'effettiva partecipazione alla gestione molto spesso coincidono. Soprattutto nel comparto industriale alimentare, nei servizi, nel commercio. In queste imprese il principio di reciprocità è più facile da realizzare.

La proprietà dei lavoratori esiste da moltissimo tempo all'interno del sistema cooperativo. Le cooperative di produzione tra artigiani funzionano da vari secoli, soprattutto in campo agricolo. Nel XX secolo la proprietà cooperativa ha conosciuto la prosperità in Israele, Spagna e Portogallo, in Australia, in Nuova Zelanda ed in alcuni paesi scandinavi e latinoamericani. Questa forma di proprie-

tà non va confusa con quella comunitaria tradizionale tuttora vigente nei paesi africani, in quelli andini ed in alcuni paesi asiatici.

Nella Dichiarazione Generale, approvata dal Secondo Congresso dell'Internazionale Umanista, si segnalava la necessità di “unire gli sforzi del lavoro e del capitale per raggiungere, tutti insieme, la massima produttività, sulla base dell'azione e della gestione congiunta.”² La proprietà dei lavoratori crea condizioni più favorevoli alla realizzazione di questa intenzione: inoltre questa forma di proprietà contribuisce al decentramento del sistema, all'interno del quale il potere viene delegato a sottosistemi autogestiti. Quanto detto finora può servire anche a riformare le aziende multinazionali, ad umanizzare il senso stesso delle loro attività e ad avvicinarle agli effettivi bisogni della popolazione di quei paesi nei quali esse estendono il proprio sviluppo.

Non si può distruggere tutto l'esistente: ciò è impossibile e non ha alcun senso.

Nemmeno si può conservare tutto l'esistente: anche questo è impossibile, senza contare che, come l'esperienza storica dimostra, varie forme di organizzazione sociale esistenti non rispondono più agli interessi delle nuove generazioni.

È difficile immaginare una tra le forme di proprietà esistenti come dominante e principale, poiché non è opportuno assolutizzare l'una o l'altra di quelle esperienze storiche delle quali tali forme sono la rappresentazione.

Sarà molto meglio dedicarsi coscienziosamente, con attenzione e spirito critico, allo studio di tutta l'esperienza accumulata. È necessario utilizzare in pratica tutte le forme possibili di organizzazione economica qualora esse influiscano positivamente sulla vita umana, conducano alla diminuzione della discriminazione e della violenza, contribuiscano all'elevazione spirituale e professionale dell'uomo e aprano la strada all'umanizzazione dell'economia e alla libertà dell'essere umano.

L'umanizzazione dell'economia non presuppone che si raggiunga alcun punto finale; si tratta, piuttosto, di procedere in modo non-violento, progressivo e costante, dallo stadio non umano dello sviluppo economico - alcuni potrebbero dire dallo stato antiumano - ad uno stato delle relazioni socioeconomiche più armonico, verso l'umanizzazione della produzione.

Non pretendiamo né di fornire una descrizione concreta delle future forme economiche né di elaborare alcun nuovo modello, socialista o comunista, di società. Il nostro compito consiste nel comprendere i meccanismi delle forme esistenti della proprietà, e contribuire alla loro modernizzazione d'accordo con le intenzioni umaniste.

È precisamente inquadrandolo in questo contesto che vorremmo impostare il problema della proprietà dei lavoratori.

Nessuna proprietà si riduce al possesso delle cose, al contrario: ogni proprietà esprime una determinata relazione tra gli esseri umani. I cambiamenti nelle forme della proprietà riflettono i cambiamenti nelle relazioni sociali; perciò le relazioni umaniste possono contribuire al cambiamento delle relazioni sociali e al cambiamento delle forme di proprietà, al fine di umanizzarla.

In questo senso la proprietà dei lavoratori può, in determinate condizioni, stimolare lo sviluppo delle relazioni solidali e la democratizzazione della società.

la pratica dimostra come non tutta la proprietà collettiva o di gruppo conduca a questi risultati. Esistono cooperative all'interno delle quali si danno relazioni autenticamente democratiche e solidali e alla cui gestione tutti i soci partecipano, cooperative efficienti e prospere: ma ci sono anche cooperative, e non sono poche, che si sono burocratizzate e che oramai servono soltanto a coprire i loschi affari dei dirigenti, i quali sfruttano l'ignoranza dei soci e vivono sulle spalle della loro pazienza. In queste cooperative regna l'alienazione, soprattutto nel momento in cui esse si trasformano in strumenti del meccanismo burocratico statale, come è stato dimostrato dall'esperienza dell'Unione Sovietica e dei suoi stati satelliti. Qualche cosa di simile, però, lo si può osservare anche in molte zone rurali del Messico dell'era successiva alla presidenza Cardenas. Nella Russia post-sovietica la maggior parte delle imprese cooperative, tanto nelle campagne come nelle città, sono diventate strumenti dell'“accumulazione originaria” del capitale burocratico. Alcuni esperimenti cooperativi nelle città, all'apparenza socialisti, sono andati avanti finché sono stati sostenuti dallo stato o dalle autorità regionali, ma hanno rivelato tutta la loro intrinseca debolezza nel momento in cui il loro finanziamento viene cancellato dal bilancio federale o regionale: un esempio del genere di fallimento appena descritto è quello del famoso complesso oftalmolo-

2. Documenti della Seconda Internazionale umanista, Mosca, 1993

gico Stanislav Fiodorov.

Tuttavia, gli effetti negativi di tipo burocratico appena citati non mettono in discussione la validità della proprietà dei lavoratori. Essa potrà svilupparsi qualora nasca come processo autogestionario iniziato dai lavoratori stessi, che utilizzeranno tecnologie moderne e conoscenze avanzate, che si appoggiano a mercati preventivamente studiati e che si dotano di forme democratiche di organizzazione. Questo ha dimostrato l'esperienza contemporanea in Cile, Spagna, Costa Rica, tanto nelle campagne quanto nelle città. Finora, però, la base legislativa necessaria a incoraggiare queste forme avanzate è estremamente ridotta. Da quanto abbiamo visto ciò è dovuto alla presenza estremamente modesta, o per essere più precisi all'assenza, dei rappresentanti del Partito Umanista negli organi di rappresentanza a livello municipale, provinciale e nazionale. È questo un grande ostacolo allo sviluppo della proprietà dei lavoratori e di altre forme economiche avanzate.

Più in generale, i cambiamenti nella sfera delle relazioni socio-economiche potranno realizzarsi solamente quando esisteranno condizioni politiche, culturali, giuridiche favorevoli. Perché la società contemporanea è ogni giorno più complessa, ed esige soluzioni sistemiche a livelli differenti.

Per questo l'elaborazione teorica di questi problemi sul piano economico, politico, sociologico, sociopsicologico e giuridico, parallelamente alla generalizzazione dell'esperienza pratica a livello locale e nazionale, è di primaria importanza.

INDICE

Nota introduttiva	3
INTERVENTO DI APERTURA Prof. Manuel Ahijado Quintillán	5
ELEMENTI DI SCIENZA DELL'ECONOMIA Prof. Josè Collado Medina	9
LA PROPRIETÀ DEI LAVORATORI Prof.ssa Paola Parra	59
LA NUOVA FRONTIERA IMPRENDITORIALE Dott. Josè Luis Montero De Burgos	103
LA SOLIDARIETÀ COME VIA VERSO L'UMANIZZAZIONE SOCIOECONOMICA Prof. Boris Koval e Serghei Semenov	227

Finito di stampare
nel dicembre 2005
per conto della Multimage da:
Litosette snc
Valleambrosia - Rozzano (MI)